ORAZIONI
QUARESIMALI

ED

ALTRE NUOVE OPERE

DEL PROFESSORE ABATE

GIUSEPPE BARBIERI

VOLUME SECONDO.

MILANO
PRESSO GLI EDITORI PIETRO E GIUSEPPE VALLARDI
Negozianti di Stampe, Libri e Carte Geografiche, ec.
contrada di S.ª Margherita, N.° 1101
M.DCCC.XXXVI



Edit. Orig.
G. Vallardi

COI TIPI DI FELICE RUSCONI

ORAZIONI
QUARESIMALI

VOLUME SECONDO.

ALLA IMPERIALE CITTÀ DI MILANO

SEDE ANTICA

DI RELIGIONE DI CIVILTÀ DI SAPERE

QUESTE SACRE ORAZIONI

CH'ELLA DUE VOLTE DAL PERGAMO DI S. FEDELE

CON PIA E STUDIOSA FREQUENZA

ASCOLTAVA

L'ORATORE OSSEQUIOSO RICONOSCENTE

D. D. D.

ESORDIO

LA PRIMA VOLTA DETTO A MILANO.

Se maestà di luogo, santità d'argomento, corona elettissima di uditori impongono grave carico a dicitore, che della propria infermità consapevole, da eminente seggio imprenda a favellare; bene avvisate, o signori, che a sostenere in tanta prova il mio animo, egli è mestieri che della vostra indulgenza non benevoli solo, ma liberali altresì mi venghiate. Io parlo nella luce di questo Tempio augusto, e parlo verità consolanti e terribili di una religione misteriosa, e ne parlo dinanzi a voi, che siete il fiore d'una città nobilissima e per ingegni preclari, anche a dì nostri, segnalatissima; sicchè ripiegando lo sguardo sopra me stesso, e pensando la tenuità delle mie condizioni, forza è che a conforto di speranza io ricoveri sotto allo scudo della vostra generosità. E generosi nel vero sogliono essere cui gentilezza e sapere abbonda; perchè debito è quasi della vostra virtù ajutare gli sforzi

del mio ben volere. E così la memoria del vostro gran Padre e Pastore Ambrogio, così l'amore, con ch'io ne cercava il celeste volume, bastassero a farmi altro da quello ch'io sono! Ma che? Non avverrà, io spero, che la invocazione di un sì caro e riverito nome, di quell'Angelo della Chiesa Insubre, la cui dolcissima ed amorosa eloquenza ha potuto cotanto sui vostri maggiori, non avverrà, io spero, che mi torni al tutto digiuna di patrocinio. Anzi a Te stesso io volgo le mie preghiere, o Ambrogio, e te supplico umilemente e chiamo, o luce di evangelica dottrina, o fuoco di evangelica caritade, o divino maestro d'ogni più santo e soave affetto, perchè tu faccia, benigno e indulgente che fosti sempre, d'impetrare alle mie parole alcuna stilla di quella grazia, di quella unzione, con che solevi a cotesta tua greggia dar pascolo di salute. Che se troppo superbo è il mio priego, deh! mi valga a difesa lo zelo pietoso di cotesti figliuoli tuoi, che frequenti e bramosi convennero ad ascoltarmi, ad ascoltare i dettami di quella sacrosanta legge, che nelle tue labbra amore suonava, e speranza. Per essi, per la salvezza dell'anime loro stendimi a soccorso la destra, e da quella bassezza mi rileva, in che povero e infermo io mi giaccio; che operajo nella casa di quel Verbo, la cui divinità gloriosamente vendicasti, io porti opera fruttuosa a loro e mia santificazione.

ESORDIO

CHE DOVEA RECITARSI AD UNA CORTE.

Come che nel Tempio del Signore, nella casa dell'orazione, ogni parte sia veneranda, perchè sgabello e soglio di quell'augusta Maestà; nondimeno l'altare e la cattedra per la eminenza del luogo e per la stretta loro correlazione richiamano il nostro spirito a considerazioni più singolari. Conciossiachè all'altare fannosi le preghiere, si porgono le obblazioni, si consumano i sagrifizii: dalla cattedra si dichiara la legge e si dinunziano gli ordinamenti. Colà il sacerdote a nome del popolo congregato e riverente favella a Dio; e qua il sacerdote a nome del grande Iddio favella al suo popolo. Ivi si adora l'Altissimo ne' misteriosi veli del suo Sagramento; e qui lo si ascolta nella ingenua semplicità della sua dottrina. Dall'uno e dall'altro luogo si comparte a' fedeli una celeste nutrizione, un pane di vita eterna; nell'uno e nell'altro luogo predica Gesù Cristo, Pontefice eterno,

Mediatore dell'alleanza impressa ne' cuori, Dottore della giustizia, Donatore della pace, sull'altare con la muta facondia de' riti santi, dalla cattedra col vivo suono delle parole; egli via della fede, verità delle speranze, vita dell'anime; egli lume a' nostri errori, regola a' nostri disordini, calma alle nostre inquietudini; egli tutto a noi e per noi precursore nostro in cielo ad accattarci grazia e remissione del peccato (*). Quale adunque non ha da essere la riverenza dello intelletto, e la docilità del cuore nello accostarsi alla cattedra di Gesù Cristo a ricevere dalle labbra de' suoi ministri la manna vivificante della sua parola? di quella parola che ci rigenera all'adozione de' figliuoli di Dio, che ne proscioglie dai legami della colpa, che ci avviva col balsamo della vera fortezza, che ne ciba col viatico stesso della immortalitade?

Che se tutti i fedeli ad ascoltarla e farsene pascolo e tesoro dell'anime chiamati sono; molto più i re della terra, i grandi del secolo, i ricchi, i potenti vi devono concorrere, a' quali nel mondo suol essere artatamente velata o taciuta la verità; quegli uomini che la gente risguarda com'esseri superiori alla comune e mortal condizione, che teme e rispetta ne' vizj medesimi, ed alle cui passioni suol avere quell'ossequio medesimo che si tributa alle loro persone. Sì: a questa cattedra di

(*) Bos., Serm.

eterna sapienza che non lusinga od inganna, chiamati sono massimamente quegli uomini, che dati furono al mondo per essere niente meno che la salvezza o la perdizione degli altri, a pubblico benefizio, od a pubblico danno; l'esempio dei quali è seguitato da molti per vanità, da molti per interesse, esempio così per la stesa de' luoghi, come per la durata dei tempi efficacissimo; perchè levati di sotto al moggio, e posti sul candelabro a segnare com'astri benefici il diritto cammino, od a traviare come fuochi erranti l'incerto passo della moltitudine, che loro tien dietro. A questa cattedra di giustizia e di carità chiamati sono massimamente quegli uomini, che la grandezza disdegnosi, l'abbondanza secchi, la prosperità suol rendere insensibili a' mali altrui; affinchè si emendino peccatori, o si confortino giusti al lume di quella dottrina che scese dall'alto de' cieli, e uscì dal monte di Sion a predicare beati i poveri di spirito e gli umili di cuore; beati i padri del mendico, i consolatori dell'afflitto, i protettori dello innocente, i difensori dell'orfano e della vedova.

Altissimo Iddio, che sollevate dal fango il tapino, e lo fate sedere co' principi della terra, deh! voi riguardate benigno alla mia bassezza, e fatemi degno di annunziare la santità de' vostri comandamenti. Voi vedete, o Signore, in che luogo m'avvien di parlare: voi sapete le cose che io debbo dire. Datemi adunque parole saggie, efficaci, potenti:

datemi forza, prudenza, semplicità: anzi parlate voi per mia bocca. Nulla d'umano si mescoli nel difficile ministero ch'io sono per prendere. Parlate voi solo, maestro interiore, che avete in mano le chiavi di tutti i cuori: parlate a quegli uomini che sono in terra le immagini più sensibili della vostra grandezza, i ministri della vostra autorità, i canali della vostra beneficenza. Voi siete quello che serra e nessuno apre, quello che apre e nessuno chiude. A voi solo è l'imperio ora e nei secoli.

ESORDIO

DETTO LA SECONDA VOLTA A MILANO.

Io giro intorno lo sguardo; e l'aspetto di queste mura sacrosante, e la vostra frequenza a devota attenzione composta, oh quali e quante rimembranze mi suscita in cuore! Chè dove pure io volessi tacermi, non potrei certamente impetrare che dagli atti del volto, dall'abito della persona non trapelassero i segni dell'interna mia commozione. E come infatti risalire a questa cattedra, e da questa movere le parole, senza che mi ritornino a mente le preziose testimonianze della vostra singulare benignità? E tornandomi elle al pensiero, come frenare i moti, frenar le voci della più giusta ed affettuosa gratitudine? Nè io queste cose dicendo, non temo già che altri possa notarmi di profana lusinga; chè religiosa e santa fu avuta sempre dagli uomini la bella virtù della riconoscenza, e la religione essa medesima non è altro, chi bene avvisa, che il puro omaggio di un conoscente e grato cuore.

Mi si conceda pertanto, e Voi, prego, abbiate cortesi in grado che io qui sulle prime vi riferisca solenni grazie per lo benevolo, attento e docile animo, con che vi siete in altra stagione condotti ad ascoltarmi; e questo uffizio medesimo vostra grazia e mercede a preghiera mi torni, sicchè vogliate discreti e pazienti accogliere di bel nuovo dalle mie labbra la dottrina santissima del Signore.

Inviato a voi dal Capitano della parola e della condotta, l'Apostolico successore degli Ambrogi e de' Carli, io mi reputo destinato a sgombrare col puro zelo della evangelica mansuetudine, a sgombrarvi dinanzi le vie della riconciliazione e della pace; e sì porto speranza che quale a Voi mi riconduco operajo di persuasione e di carità, e tale sarò da voi con unanime volontà ricevuto. Conosco bene, come altre doti d'autorità e di facondia che in me non sono, a degnamente parlare in questa città, per natura e per culto ornatissima, richieste sarebbero; ma la sperienza della vostra bontà mi conforta, e aggiugne fiducia al desiderio ch'io porto caldissimo di far opera, che possa mediante il divino ajuto non esservi nè discara, nè infruttuosa. Angeli del Signore, che vegliate custodi alla guardia di queste soglie, di questi altari; Angioli benedetti, che io sul partire altra fiata da questo luogo salutava con lagrime di tenera compunzione, eccomi di ritorno ad implorare la vostra amorosa tutela, il potente soccorso della vostra illuminazione.

Non vogliate, no, riguardare alle mie infermitadi; chè peccatore mi accuso al Cielo e alla terra, ed alla terra e al Cielo ne chiamo misericordia. Riguardate a questo legno prezioso di redenzione, trofeo non meno della vostra gloria che vessillo augusto delle nostre speranze: riguardate a questi lini, e a queste divise che simboli misteriosi della vostra santità, ricoprono, come che povera e abbietta, la mia persona: riguardate all'egregia volontà di questi fedeli, a' quali sapete obbligo che mi stringe per tante loro significazioni di studiosa benevolenza, e i quali si aspettano da me il pascolo sustanzioso della salute, le parole di vita eterna. Deh! voi sostentate la mia debolezza, reggete la mia voce, datemi forza e grazia da penetrar nelle menti e da toccare addentro ne' cuori. Nulla io posso da me, strumento inetto all'altezza dell'apostolico ministero: ma tutta speranza mia nel vostro patrocinio è collocata. E Voi su questo ingresso medesimo dell'orazione sollevate la mia lingua ad invocare quel Nome ch'è sopra ogni nome, il Padre, Figliuolo e Spirito Santo, ad onore e gloria de quale incomincio.

LA RELIGIONE

CONFORME A NOSTRA NATURA.

Di tanti esseri, che vita respirano e fanno bello questo universo, niuno è certamente, il quale per eccellenza e per depravazione di natura, si debba con l'uomo paragonare. Conciossiachè i bruti lo istinto gli guida, e loro tien vece di ragione e di legge; i quali com'hanno sazio il natural desiderio, tranquilli e cheti riposano; ciascuno fedele a que' reggimenti, a cui ubbedisce tutta la spezie. Ma l'uomo, d'intelligenza fornito e di libertà, contraddice pur troppo alle sapienti ordinazioni del suo stato, agli alti fini della sua vocazione. Chiamato al vero, accieca nella ignoranza, o nell'errore smarrisce; chiamato al bene, si fabbrica il proprio danno col male; e provveduto di facile immaginazione a vestire di belle forme il vero ed il buono, diventa gioco e ludibrio de' suoi fantasmi; perchè lo crucia il passato, il presente lo noja, il futuro lo agita e lo conturba. Che cosa pertanto è quest'uomo,

nella cui opera tu vedi ad un tempo sì alto disegno e sì povera esecuzione? somigliante a vecchio e diroccato edifizio, di cui si ammirano i pregi, nell'atto medesimo, che si calcano le ruine. Che cosa è quest'uomo, a cui sembra che la ragione provegga meno, che non soccorre a' bruti lo istinto? A che pro lo intelletto, la immaginazione, la volontà, se tutte insieme coteste doti nobilissime ed ammirande gli fanno quasi peggiore la sua condizione? Ah! questo signore degli animali, questo principe della terra è come un essere smarrito, e fuor di luogo, un essere a sè stesso ripugnante; chè le sue facoltà non solamente falliscono a' proprj segni, come poc'anzi ho detto, ma contrastano in lotta perpetua fra loro, la ragione co' sensi, la volontà col giudizio, ed opinioni ed affetti or quinci, or quindi per vie diverse trascinano l'animo combattuto. Qual medica mano verrà pertanto, che ridoni salute a questa inferma natura? Chi prenderà quest'uomo così deformato, per quindi rigenerarlo e sì condurlo a quel termine, a che pure lo chiamano i suoi destini? O religione augusta, dono del cielo! Tu, sola tu puoi sanare le piaghe, che altra mano crudele ha recato dentro da noi: tu a correggere lo intelletto ci porgi a maestra la Fede; a ravviare la immaginazione ci aggiugni a compagna la Speranza; a governar il cuore ci dai a guardiana la Carità, e sì di coteste virtudi sante armi e conforti per modo maraviglioso l'umana

fralezza. Perchè nella certa e continuo sperimentata depravazione del nostro essere null'altro mezzo ci è porto a salute, fuori di questo. L'uomo per le sue doti non meno che per le sue imperfezioni, è tratto naturalmente a credere, a sperare, ad amare; e quindi a procacciarsi un rifugio, una consolazione, una scorta in questi cari e nobili sentimenti: ond'è che l'uomo da sua natura è condotto in braccio alla religione. Imperciocchè quelle strane contraddizioni, che in lui si avvisano, quel mescuglio di alte e basse affezioni, d'infermità e di forza, d'incertezza e di volontà, di luce e di tenebre, tutto infine che rimescola e intorbida il nostro essere, tutto grida altamente, che noi andiamo solcando un pelago tempestoso, dov'altro lume non può guidarci, che della Fede; non altra áncora sicurarne che della Speranza; nè altro braccio all'uopo venirci presto, che della Carità. Pertanto a farvi conoscere il benefizio segnalatissimo che la religione ci ebbe porto a riscotimento di quella misera schiavitù, nella quale caduti siamo, figliuoli di colpa e di colpa eredi, io prenderò a dimostrare ch'ella non potea meglio a' varj bisogni di nostra natura conformarsi, nè meglio a' disordini della nostra depravazione soccorrere e provvedere, quanto col dono prezioso delle tre virtudi or or mentovate, la Fede, la Speranza, la Carità; vo' dirmi, sublimando ad altissimo termine di virtù quel naturale bisogno, che tutti abbiamo di credere, di

sperare, di amare; e sì le nostre tendenze, quasi raggi da cerchio a centro, raccogliendo a Dio, verità, bontade e bellezza infinita. La partizione del tema è chiarissima e niente minore la sua importanza; il perchè fate benevoli di porgere attento orecchio alle mie parole.

Prima scienza dell'uomo è la Fede. Essa lo prende su dalla cuna, e nella tenera infanzia lo educa a credere, e nell'amorosa sollecitudine de' parenti l'inquieto animo riposare. Chè nella ignoranza di tutte cose, forza è che umano ingegno a fede si attenga come a nutrice. E quindi l'età prima suol essere da' precetti guidata, e non da' consigli; perchè i consigli non hanno efficacia se non allora, che la ragione è invigorita; e non altronde la ragione acquista valore che dalla sperienza, e quindi pure dagli anni. Nè v'ha studio, qual ch'egli sia, nè disciplina, per quantunque piana ed avverata, cui non sia duopo che l'uomo si accosti per fede, avanti chè per argomento di ragione vi si mantenga e proceda. L'autorità pertanto di quelli che sanno, conviene a bel principio tener luogo di ragione a quelli che imparano; e ciò vuol dire, che tutti a bella prima impariamo per fede. Nè l'amicizia, che fa sì dolce la vita, nè i patti sociali, che annodano insieme tanti bisogni e tante soddisfazioni, con che si rende migliore la nostra sorte, non potrebbero senza fede comporsi ed attenersi; chè nella fede si accordano i matrimonj, e crescono le figliolanze

e le parentele; nella fede i commercj e i traffichi avanzano; nella fede il capitano e il soldato, il suddito e il principe alternamente si legano, e con uffizj scambievoli l'uno l'altro si giovano. Così fede è base, cemento e fastigio a tutto il sociale edifizio. Troppo dura in vero sarebbe la condizione dell'uomo, se in tutte le azioni gli fosse duopo condursi per via di stretto convincimento, per cercata dimostrazione di raziocinio! Chè agitato da mille incertezze, nella volubile varietà delle cose e nella incostante fugacità delle loro apparenze, vagando quasi per una selva d'inestricabili aggiramenti, non verrebbe a termine alcuno di quiete, se Provvidenza non gli avesse in gran parte scemato il carico della fatica, mediante il benefizio della fede. E perciò stesso che l'uomo nasce ad ignoranza e a dottrina, più fatto per operare che per meditare, più a virtude ordinato che a ragionamento, perciò nella fede si acqueta e nel mistero medesimo si compiace; ove il diletto sopperisce all'esame, il sentimento alla evidenza.

E certo ogni nostro affetto, com'è più nobile e dilicato, ha qualche parte in sè di arcano e di misterioso, che ci desta in cuore movimenti improvvisi, ineffabili, generosi; che ci forza credere in onta alle nostre dubitazioni; che fa dolce il sagrifizio de' nostri interessi, e poco men ch'io non dissi, l'obblivione di noi medesimi; che ci merge in una vaga e indistinta malinconia, dentro alla

quale cova un diletto, che fugge all'analisi più severa del metafisico. Oltracciò la natura universa, antico bersaglio a tante e sì vane disputazioni, la natura stessa dell'uomo, di due sustanze creato così diverse, com'è lo spirito e la materia, non sono forse nascondimenti, ombre, figure di recondito ed arcano magistero? Chè noi vediamo i soli accidenti delle cose: tutto è invisibile nelle essenze. E gli accidenti visibili sono come un nonnulla che mutano e passano; dove le cose invisibili son elle appunto le sustanziali e le virtuose, che permangono e durano. Il perchè le nostre cognizioni sono piuttosto abbagliamenti di opinione, che verità di scienza. Adunque se l'uomo per la corta veduta delle sue facoltà non solo ha mestieri di credere, sì anche diletto; se ogni parte incontra nodi e viluppi inestricabili, poteva forse la religione non essere misteriosa? Poteva ella in argomenti divini francarne dall'obbligo della fede, che pure in umani argomenti veduto abbiamo così necessaria? E se alcuni de' suoi dogmi soverchiano al tutto le forze del nostro intendere; non sono altri sì chiari ed aperti da meritare a que' primi una intera credenza? E se molte verità naturali hanno avuto bisogno d'essere chiarite e d'ogni dubbio sgombrate alla face purissima della Rivelazione, siccome quelle che solamente da pochi, e dopo lunga fatica di studio, e non senza meschianza di errori si sono potute investigare; le verità superiori a farci conoscere in

via di specchio le maraviglie della divinità, i sovrani consigli della sua Provvidenza, e con esse a spiegare le origini della nostra depravazione, e a porgerne i mezzi di ristorarla, verità che sono poste a fondamento di una morale, fra quante mai si dettarono agli uomini, la più pura, la più santa, la più confacevole al nostro bene; potevano elle non cattivare in ossequio la nostra fede? O voi che sdegnate i misteri, che vorreste ogni cosa vedere cogli occhi vostri, e con le mani medesime contrettarla, a che brevi confini la vostra scienza per voi si chiude! E nondimeno voi siete in grandissima prosunzione di voi medesimi, che osate di rendervi malagevoli ad una rivelazione, che ha potuto in onta di mille ostacoli, in brevissimo volger d'anni, con argomenti ad occhio umano i più disadatti, cangiar faccia e costume al mondo, e persuadere a riverenza di sè gl'intelletti più nobili e i cuori più generosi. Ai quali, e molti v'ebbero e v'hanno de' cosiffatti, le misteriose dottrine della fede, se contrarie fossero, non che superiori, alla ragione, niuna forza le avrebbe mai persuase; chè l'assurdo e l'impossibile delle cose non può essere nullamente da tali, che per acume d'ingegno e per altezza di concetti si levano sopra gli altri, creduto alla cieca, e predicato. Dirò poi, che nè divina sarebbe la fede a cui tenghiamo, nè porterebbe il carattere dello immenso e dello infinito da cui procede; s'ella di lungo tratto non

soverchiasse la nostra corta e debole intelligenza. Conciossiachè profondi sono i tesori della sapienza di Dio, incomprensibili i suoi giudizj, e imperscrutabili le sue vie. Chè s'egli parla all'uomo, dice il Profeta, ne parla di mezzo ad una nube: se all'uom si rivela, ciò fa per enigmi e figure; ch'egli abita una luce al tutto inaccessibile. Adunque vorremo noi rigettare cotanti lumi, che riconsolano il cuore, perchè mescolati con ombre, che umiliano lo spirito? O forse non è parte essenziale della vera religione innalzare ad un tempo e deprimere l'uomo, e fargli conoscere tutt'insieme la sua grandezza e la sua infermità? Il Cristianesimo non è soltanto una legge santa, che purifica il cuore, sì anche una sapienza misteriosa, che doma lo spirito. Recando in opera i suoi precetti morali si fa immolazione del cuore all'eterna Bontà; ed aggiustando credenza a' suoi misteri, si fa immolazione dello spirito all'eterna Veritade (*). E cotesto sagrifizio della nostra ragione a Dio è più generoso dell'altro; perchè il sagrifizio del cuore ha un carattere di nobiltà, che sostiene la nostra debolezza, e ci rende più cari a noi stessi ed agli altri; laddove quel della mente non è compensato d'altra mercede, che del solo piacere a Dio. Pertanto o l'una o l'altra che venga meno di queste due parti, sia degli affetti, sia de' pensieri, il

(*) Fénélon, Lettres.

nostro olocausto è imperfetto, la nostra vittima è difettosa, manchevole il culto, con che di tutti noi stessi dobbiamo all'Altissimo soddisfare. Il quale perchè infinito di sua natura, per questo appunto è incomprensibile; e la ragione stessa non è potente a figurarlo d'altra guisa. Tutte nozioni ch'ella ci porge di cotesto grand'essere, hanno tutte del mistero. Lo riconosce necessario; ma non vede altrimenti com'ei sia cagione a sè stesso della propria esistenza: lo riconosce eterno; ma non è tanto a concepire una durata senza successione, ed una successione senza principio e senza fine: lo riconosce immenso; ma quale immensità senza estensione, e qual estensione senza materia? lo riconosce immutabile; ma come libero nella sua immutabilità? Conosce tutti cotesti veri, ma non è tanto a comprenderli; niegarvi assenso non può, e tuttavia non sa conciliarli. Sono argomenti sotto al suggello posti del segreto di Dio; e vela di mortale ingegno tant'oltre non porta, e fune di nostro giudizio, per molto ch'ella si stenda, non basta di lunga mano a pigliar quel fondo; chè solo Iddio è sesto uguale alla comprensione di sè medesimo. Ed infatti: se l'uomo ignora sè stesso, come può egli discorrere la natura di chi lo ha fatto? Se questo grano di sabbia, se questa terra, che noi calchiamo co' nostri piedi è tale, che umano intelletto non è sufficiente a divisarne il segreto lavoro; con che diritto vorrà egli misurare l'altezza

della Divinità, e quasi forzar lo Infinito, quell'essere che abbraccia tutti gli esseri a farsi minore così, da essere compreso ed abbracciato dal suo pensiero? Questo sì veramente dirò, che la incomprensibilità dell' O. e M. Iddio ci porta meglio ad adorarlo. Conciossiachè quella parte che noi conosciamo delle sue perfezioni fa sì, che il nostro cuore si stringa a lui, come a sommo e supremo bene, e quindi siamo tratti ad amarlo; ma perch'egli è uno sfondato abisso di luce e di tenebre, e noi contenti ammirar dalla lunge una tanta maestà, ci abbandoniamo a fidanza nel pelago della sua gloria, e l' adoriamo per questo appunto, che non bastiamo a comprenderlo. Così dal seno di quella misteriosa oscurità escono lampi di tale un lume, che tutto l'orgoglio laborioso dell' umana sapienza non ha mai potuto altrettanto; lampi e oscurità, che fanno meritorio da un lato, e ragionevole dall' altro il devoto ossequio della nostra credenza. Iddio pertanto è in parte scoverto all'uomo, in parte nascosto; perchè l'uomo è capace ad un'ora, e indegno di Dio: capace per la sua origine, e indegno per la sua degradazione. L'oscurità delle cose divine gli fa sentire la propria corruzione, e la chiarezza gliene fa sperare il rimedio; chè nuocerebbe del pari all'uomo conoscere Iddio senza conoscere la miseria propria, e questa pur senza quello. L'orgoglio da un lato, e l'abbiezione dall'altro gli torrebbe ogni via di

salute (*). E quindi procede, che la ragione volendo a sua posta discorrere, e toccare il netto, e vincer la prova eziandio nelle cose che la soverchiano; per uscire d'una difficoltà si getta in braccio a più mille, e per cessare uno scoglio si precipita in un abisso. La sperienza di tanti secoli, e più del nostro ci ha dato a vedere, che l'umana ragione è più feconda in errori, che in veritadi, presuntuosa nelle sue investigazioni, pieghevole in tutti i lati, nelle sottigliezze inesausta, più bramosa di agitarsi nelle catene, che di adagiarsi nella calma del riposo, errante nel pelago delle incertitudini, e parata sempre a combattere i lumi coi lumi, sè con sè stessa. Il perchè vuol tutto ignorare, chi presume di tutto conoscere; e umano ingegno si confonde più presto iscotendo il freno, che quello portando sommessamente. Spiriti deboli e corti nella vantata lor fortezza, somigliano a tali, che si travagliassero di passare a nuoto l'oceano. Voi li vedreste in sulle prime darsi attorno, menar de' piedi e delle mani, e con l'arco dell'osso cacciarsi avanti. Ma che? Non possono bastare a lunghi sforzi: la corrente li fiacca, e danno giù nel profondo. Perciò beati si gridano nell'Evangelio, beati coloro, i quali senza vedere, si recano a credere: beati sì, che niuna potenza ad innalzare l'uomo sopra sè stesso, è pari alla fede. Il vostro sillogismo, uomini

(*) Pascal, Pensées.

esattori di ragione, non ha forza che tenga fermo verso una persuasione, che ha stanza nel cuore com'è la fede. Che giova dissimulare? Freddo il più delle volte e tardo, nè sempre sgombro di dubbiezze è il raziocinio: laddove calda, sicura, animosa è la persuasione. Quello dimora nella idea: nell'affetto questa si mesce. Quello ad una parte di noi si volge: questa invade e trascina con sè tutto l'uomo. Così la fede con l'altezza de' suoi misteri solleva l'animo, con la dolcezza nel tocca: non si comprendono, ma si sentono: non convincono, ma persuadono: il cuore è quello che rischiara lo spirito, e la virtù sostien la ragione; perciocchè nei segreti delle cose divine non è la scienza che conduce all'amore, sì questo a quella; ond'è comune sentenza de' Padri, che non si entra alle arcane verità della religione se non che per la porta della carità. D'altra parte, chi vive nel dubbio è sempre in pena od in tedio; non vuole, non opera; o trema o freme; nè sè stesso nè gli altri ama; perchè l'amore chiede certezza in cui si riposi: devastatrice potenza è il dubbio; potenza creatrice la Fede. Ah! no: voi non sapete di che forza magnanima i più deboli petti inusberghi cotesta fede, che tante vittorie e tanti trofei cumulava un tempo alla religione, quand'ella nella umiltà della sua confessione osava far fronte ad ogni guisa di astuti e potenti nemici, e le sustanze, e gli agi, e i diletti, e la vita medesima in testimonio di lei postergava, sicchè bellissima e

nobilissima parte de' suoi fasti è appunto la storia di que' trionfi. E noi, posterità fortunata de' Martiri e de' Confessori, vorremo noi smentire la nobiltà della nostra origine? Predicarono essi la religione in mezzo ai tormenti, e noi sosterremo di abjurarla in seno alla pace? Essi la vita sagrificarono di buon grado a renderle onore, e noi veruna delle nostre pretensioni? E avendo innanzi cotanta nube di testimonj, ci rimarremo di seguitar la carriera, ch'eglino pure in tanta gloria ci hanno aperta? No, non sia questo mai; che anzi a bel vanto ci recheremo di credere verità sì onorevoli all'uomo, e fidare a promesse così consolanti; nè già vorremo, disdicendole ingrati, di tristissima punizione affligger noi stessi. Che dov'altri pure giugnesse a tale di venirci mostrando che siamo forse in pendente di errore; e noi amiamo piuttosto di aspettare il premio de' giusti in grembo a Dio, che aver comune la natura co' bruti, la sorte co' disperati. Ma no: troppo sublimi verità sono queste per essere derivate da umano principio; troppo pure ad essere scaturite da impura sorgente; troppo bene accordate fra loro per essere effetto di capricciose o fortuite combinazioni; troppo contrarie a' nostri appetiti per essere invenzioni d'umana politica; troppo importanti per essere frutto di vane specolazioni; a dir breve, troppo degne di Dio per essere opera d'uomo.

Fede è sustanza di cose a sperare, dice l'Apostolo: argomento di quelle, che non appariscono.

Ella dunque è madre di speranza; e speranza dall'altra parte è alimento e balsamo di vita. Essa è che mette fiamma ne' cuori de' giovani, che le fibre de' vecchi rifocilla e ristora. Gioventù corre dietro al suo vessillo, come a segno di gloriose conquiste, e vecchiezza ricovera sotto all'ombra delle sue ali, come a rifugio. Se gli uni col piè sulle mosse vivono tutti del futuro; gli altri non vivono tanto delle passate memorie, che non accolgano pure un qualche conforto della domane. Sì: speranza è alimento, è balsamo di vita; perch'ella è generosa e diffusiva di sè, come l'amore: ella serena, giojosa, radiosa, che trionfa anzi tratto, e comunica alle nostre affezioni quel movimento e quel lancio, che alle penne di lei fa crescere il volo. Dal seno dell'avvenire ella suscita mille voci, che rispondono quale d'un modo e quale d'un altro alle invocazioni ed ai sospiri del nostro cuore; e come figlia della immaginazione riveste gli oggetti di quel colore stesso, di che s'informano i nostri desiderj; e tale per la distanza aggiugne loro una efficacia, e di tale una indistinta vaghezza li adorna e circonda, che adesca viemeglio i nostri sguardi. Or via togliete la speranza dal cuore umano; e che sarà de' più nobili affetti, de' più generosi intraprendimenti? Idee d'interesse, d'onore, di gloria, di felicità, tutto forza è che dilegui, e a nulla ritorni. A speranza riparano innamorate donzelle per acquistare il ben amato in isposo; a speranza il

villico negli stenti del braccio e nel sudore del volto in aspettando la tarda vendemmia; a speranza chi vive nel fondaco, e chi impallidisce nel gabinetto, chi si batte in campo, e chi si macera nelle anticamere; a speranza il malato dall'umile sponda del suo letticciuolo; a speranza il malfattore laggiù nel bujo della sua carcere; a speranza il moribondo medesimo presso a passare. Fu dunque amica e pietosa dell'uomo cotesta augustissima Religione, che volendo ai bisogni della travagliata umanità provvedere, sublimò la speranza a virtù, e sì le aperse dinanzi un campo di maraviglie, una fonte di alte consolazioni: un campo di maraviglie ne' colli eterni della beata Gerusalemme, una fonte di alte consolazioni in que' fiumi di pace, in que' torrenti di voluttà; maraviglie e consolazioni di tale una bellezza, che impressa di tutte le perfezioni può sola contentare all'occhio insaziabile della nostra immaginativa, e per le quali ogni fatica di questa misera vita ci torna lieve, ogni amaro dolce, ogni prova minore del premio. Veramente noi sentiamo ad ogni ora il desiderio confuso di tale un meglio, che pur da noi stessi non conosciamo; e la religione ce lo mostra, e cel porge. Noi sentiamo amarezza e sdegno de' troppo brevi confini, che d'ogni parte serranò e angustiano il nostro essere; e la religione ci addita un termine di libertà e di signoria. Noi sentiamo stanchezza e noja di tante cure, ond'è bersagliata continuo la nostra

vita, per cui s'incontra ad ogni passo o inquietudine, o sazietà; e la religione ci apparecchia un riposo, una calma, un contento, che fia scevero al tutto d'ogni incertezza e d'ogni tedio. La religione, a dir corto, risponde a quel grido dell'anima, che mai non tace in petto mortale, a quell'impeto che a gittarsi la porta in seno allo incognito ed allo infinito. Benedetto, dic'ella, chiunque ha posto sue speranze nel Signore; ch'egli sarà per fermo la sua colonna. Crescerà quasi legno, che si trapianta lunghesso l'acque, e che ne beve l'umore con le radici. Liete di fresca verdezza metterà le sue foglie, e in tempo di arsura non avverrà che intristisca, che venga meno delle sue frutte. Ah! sì, ch'io spero in te solo, te solo io chiamo, o Signore; chè tu dal ventre materno già mi traesti, e tu se' mia speranza fin dalla culla. Dall'utero della madre io fui gittato nel tuo grembo, e sin d'allora tu se' il mio Dio. Tu fondasti a principio la terra, e i cieli son opera delle tue mani. Periranno essi, e tutte cose invecchieranno a guisa di un vestimento; ma tu sempre lo stesso, chè gli anni tuoi non vengono meno. Laonde chi a te si confida a stabile fondamento si attiene, mutata, come dice il Salmista, l'umana fortezza in divina. Ma que', che nell'uomo e nelle umane cose mettono confidanza, nelle quali non è salvezza, costoro in sull'arena piantano, e nell'onda gittano la semente: chè umana prudenza sempre timida, incerta,

piena di sospetti, non trova mai posta ferma, dove pigliar sicurezza. E di vero: chi può raccontar la vanità delle vostre speranze, uomini schiavi della carne e del sangue? Perchè la ricchezza è un servo infedele, gli onori una meteora passeggiera, la potenza un colosso a piè di creta, i piaceri un fiore che alletta con le sue foglie, e trafigge addentro con le sue spine. Gli anni scorrono come un torrente, la vita fugge via come un'ombra; e anche di ciò vanamente l'uomo si contrista. Timori e speranze, desiderj e pentimenti con alterna e rapida successione, quasi flutti in pelago tempestoso, or quinci, or quindi lo balzano e lo combattono; sicchè non altro ci acquista che inquietudine, disinganno, tormento, disperazione. Chè tutto quaggiù si muta, e noi ci mutiamo noi stessi con tutte insieme le cose che intorno ci stanno, le quali o mancano a noi, o noi ad esse manchiamo; e tutto ci avvisa che le promesse del mondo incerte sono, caduche, menzognere. Senza che, l'uomo acquista più volentieri, che non possegga, e quindi non mai riposa, trascinato ed illuso sempre da vani fantasmi della sua immaginazione. Chè non cerchiamo adunque il nostro riposo in Dio? Perciò sclamava il Profeta, chi s'appoggia a braccio di carne essere come tamarisco nel deserto; ma chi sue fidanze ha locato in cielo, ed egli a certa malleveria s'è renduto. Salite pertanto al monte di Dio, ai tabernacoli della fiducia, e sorgerete come ulivo fruttifero

nella casa del Signore; perchè l'occhio di lui è vôlto sempre a coloro, che si abbandonano nelle sue braccia; ed egli è tutta salvezza di chi si appoggia in lui solo. Quindi si legge: Spera in Dio ed opera il bene; dimanda pace e l'avrai. Getta il tuo pensiero in Dio, ed egli ti nudrirà: apri al Signore la tua via, ed egli ti scorgerà, perch'ei salva tutti coloro, che a lui si danno. In te sperarono i Padri nostri, o gran Dio; e tu, liberati: a te gridarono; e salvi furono fatti: in te fidarono; e della loro fiducia non sono stati confusi. Così di fede nasce speranza, e di fede e di speranza fomentasi carità, della quale io scendo a parlare.

Pietade, amicizia, amore sono affetti, che natura ingenerava provvidamente nel cuore umano a legarne insieme le famiglie, le patrie e la società. E certo pietà soccorre a' bisogni de' miseri e de' tribolati, infrange il pane a' famelici, agli assetati da' bere, i nudi ricopre di vestimento, i peregrini ricetta, gli infermi visita, gli addolorati consola, a' poveri di consiglio porge la mano, addita la via, accende la fiaccola. Ma questo affetto bellissimo di pietà non è rado, che torni appannato da qualche fumo d'orgoglio e di vanità per quel sentimento di maggioranza, che repe furtivo nell'animo del benefattore verso il beneficato. Amicizia è tesoro d'animi gentili. Ella pensieri, occupazioni, diletti accomuna tra' suoi più cari; divide con essi all'uopo la mensa e il tetto, moltiplica i beni, i mali scema;

laonde fu scritto assennatamente la vita senza i conforti dell'amicizia non essere vitale. Ma spesso le concorrenze e le gare dell'interesse e dell'ambizione, il tedio, il capriccio, altri accidenti allentano, o sciolgono i vincoli di questa dolcissima colleganza. Potentissimo degli umani affetti è l'amore, che innebbria i sensi, che gli animi seco trasporta, che raddoppia e abbellisce la nostra esistenza, che soprattutto annienta quel principio distruggitore d'ogni moral sentimento, quel freddo egoismo, che somigliante alla rabbia distrigne l'animo, e a mo' d'avarizia non vive che d'inquietudini e di privazioni. Ma questo affetto, colpa le male usanze della nostra società, degenera troppo spesso in passione, la quale di spirito e corpo conglutinata, generosa ad un tempo ed avara, fiacca e violenta, superstiziosa ed incredula, artifiziata piuttosto che naturale conduce anzi a miseria, che non a felicità; e le pagine della storia sono infamate de' suoi delirj, ed ogni contrada è lorda de' suoi vituperj. O Carità, purissimo e nobilissimo degli affetti, disceso a noi dall'alto de' cieli! Di grazia e d'allegrezza tu porti nome, e veramente dell'una e dell'altra tu sei largitrice: tu bella pietà senza fumo di orgoglio; tu generosa amicizia senza viltà d'interesse; tu nobile amore senza macchia di cupidigia. Tu santa fiamma di viva luce rischiari ad un atto e riscaldi, e le menti e i cuori purgando, al loro principio li riconduci ch'è Dio, prima, suprema, indefettibile

carità. Quella tanto vantata filantropia, che suona sì alto nelle bocche de' nostri filosofi, dov'ella si chiami a paragone con la grande virtù della carità, perde la prova, perch'ella dimora tutta in umane e civili ragioni, belle al certo ed utili e convenienti; ma non ascende punto a quelle divine, da cui tutti nostri e diritti e doveri acquistano ferma sanzione, e impetrano grandezza e dignità. L'amore del prossimo, che da sociale principio vuol trarsi, non è assai generoso, perchè si limita a provata conformità di talenti; non è cordiale assai, perchè interessato; nè forte abbastanza per la incostante mutabilità degli umani accidenti. La religione ha voluto che la nostra confederazione da più alto principio movesse. E perciò caritade ama Iddio per sè stesso, e gli uomini in lui; onde l'amore, che sente al prossimo, ha lo stesso motivo, e lo stesso fine, che l'amore di Dio. Esso è come una larga sovrabbondanza dell'amore divino, che si diffonde su tutta la umanità, se amando i fratelli, ama in essi la somiglianza e l'adozione di Dio. Per tutto ciò caritade ci è madre d'ogni più cara, d'ogni più eletta consolazione. Le sue viscere sono tutte misericordia, e tra le sue braccia è porto sicuro ad ogni tempesta. Oh! quali e quante e di che pregio non sono le belle opere di questa signora delle virtù! Ella semplice, ingenua, leale: ella benigna, paziente, longanime: ella generosa, liberale, indulgente; perchè ammaestra e corregge,

esorta e rimprovera, benedice e perdona. Ella a' trastulli de' pargoli prende parte, le noje de' vecchi allevia e consola; ride co' lieti, co' tristi piange; non isdegna di farsi a' casolari degli umili, alle soglie de' potenti non teme di penetrare; s'appressa al letto degli egri, discende alle fosse de' prigioni; monta, non ch'altro, al patibolo de' condannati, si fa tutto a tutti per acquistargli alla grazia, alla salute, alla gloria. Grande virtù è la fede, grande virtù la speranza, maggiore di tutte la carità. Necessaria la fede al corto lume de' nostri intelletti, necessaria la speranza alle incerte agitazioni della nostra immaginativa, più necessaria agli infiniti bisogni del nostro cuore la caritade. Ne introduce la fede al santuario della verità, siccome face che rischiara i nostri passi, regola che determina i nostri doveri, fondamento d'ogni istruzione, principio d'ogni virtù. Essa è che ci ascrive alla figliolanza di Dio, ci chiama eredi alle celesti promissioni, concittadini al regno della gloria. La speranza, piena della immortalità, aggrandisce le nostre idee, ravvalora il nostro coraggio, ci mette in cuore sentimenti conformi alla nostra vocazione, e simile al carro ardente di Elia, ci solleva in alto, e ne sospende quasi fra il cielo e la terra, il tempo e la eternitade. Perciò la speranza cristiana indolcia le stesse amarezze; conciossiachè l' aspettativa de' beni futuri è un bene presente essa medesima, è come un saggio, una primizia della futura

felicità. Per tal modo la corona è, come a dire, sospesa sul capo dell'atleta nell' atto stesso ch'egli combatte. Ma speranza non può essere senza fede; e nè l'una nè l'altra senza amore: chè sperare non può, chi non crede e non ama; nè amare nè creder può, chi non ama ed ispera le cose credute. Carità pertanto, siccome è termine ultimo della legge, così non meno è compimento e perfezione di nostra natura, compendio e midollo d'ogni santità. Quindi è scritto, ch'ella non cede in forza, neanco alla morte; perchè sciogliendo il cuore da tutte affezioni carnali, e ponendo la vita medesima pe' fratelli, al paro dell'altra è vittoriosa d'ogni cimento. Le altre virtù, dice l'Apostolo, passeranno con questa vita, a cui sostegno ci furono date. La fede non avrà più luogo, quando vedremo le cose in Dio, faccia a faccia, siccome veduti siamo. La speranza altresì, come siam giunti a possedere il sommo gaudio, non avrà più cagione di metter ale. Ma la caritade trionfatrice del tempo, alle ruine del mondo sopravviverà, compiuta, immortale, perfetta in grembo all'eterna ed infinita Caritade ch'è Dio.

Per queste virtù religione si adempie, in queste ha suo termine. Benemerita adunque dell'uomo è cotesta santissima religione, che per modo così mirabile e proprio alle nostre necessità si conforma, e a quelle non meno acconciamente provvede. Nè

io farò di levare la voce contro a coloro, che nemici sfidati alla medesima, si abbandonarono a reprobi sensi di una folle sapienza. No, io non parlo a coloro, che usciti dall'ovile di Cristo, si voltarono a' pascoli impuri di Babilonia. A voi parlo, ed a conforto di voi la religione de' nostri padri io commendo e benedico; religione col mondo nata e propagata col mondo, galleggiante sull'acque della terra inondatrici, peregrina sotto alle tende in istraniere contrade, viaggiatrice per mari e per deserti prodigiosa, tra le folgori e i tuoni del Sina dal dito stesso di Dio chiarita e stanziata, da Patriarchi e da Profeti, da Capitani e da Pontefici con ogni guisa di portenti confermata e difesa, per successione non interrotta di scritte e di vocali memorie, di mistici riti e di sapientissime cerimonie custodita ed a noi trasmessa; religione, dapprima negli occhi, appresso nelle menti e per ultimo ne' cuori impressa e suggellata; religione di natura, di legge, di grazia; una e sola che fra tante rivoluzioni d'imperi e di popoli, d'opinioni e di costumi, tenne fronte alla incostanza, alla fralezza, alla malizia degli uomini; una e sola incontro a cui le potestà delle tenebre e le porte dell'abisso non mai prevalsero, nè mai, Dio promettente, non prevarranno. Quasi fiume reale, che d'alta montagna prendendo origine, e a mano a mano per nove acque sopravvegnenti levando il collo, s'apre la via tra campi, bagna province e regni, commercj e

popoli ravvicina, gli ostacoli in che si abbatte, rovescia, e pieno, vasto, profondo al mare si porta, e in quello si scarica e si confonde. Tale è il corso maraviglioso di una religione, che surta con l'uomo nelle pianure dell'Asia, passò quindi per varie terre in Egitto, e d'Egitto in Palestina fermò sua stanza; donde nella pienezza de' tempi valicò in Grecia, di Grecia in Roma, e di Roma per tutto il mondo propagò vittoriosa le sue conquiste. Caddero le superbe dominazioni degli Assiri, de' Medi, de' Persiani; cadde il magno Alessandro, e i voraci rapitori delle sue spoglie caddero anch'essi: cadde alla perfine quell'immenso colosso della Romana potenza, che fece ingombro alla terra di sue ruine. La religione de' padri nostri indestruttibile ed una perseverò. Essa pertanto è il gran simulacro, che da Nabucco veduto in sogno stavagli di rincontro. D'oro splendeva il capo, le braccia e il petto d'argento erano, il ventre e le cosce di rame, ferro le tibie, e in parte ferro i piedi ed in parte argilla. Quand'ecco diveltasi una pietra dal ciglione d'un balzo diè nella statua in sui piedi; e rovesciatala e infranta e polvere fatta, quella pietra crebbe in un monte, che tutta coverse la terra. Monte vaticinato da Isaia e da Michea, monte della casa del Signore alzato e fermo sopra la sommità degli altri monti; dal quale uscì la parola del Santo, e si diffuse la luce rischiaratrice dello accecato mondo. Perchè Gesù Cristo rovesciò que' delubri e

quell'are, che le traviate nazioni avevano eretto al principe delle tenebre, e su quelle rovine alzati furono templi ed altari al vero Iddio. Cassò que' nefandi ed abbominevoli sacrifizj, che degradavano ad un'ora la umana, e facevano orribile ingiuria alla natura divina; e in quella vece dall'orto al-l'occaso fu celebrato un sagrifizio santo, di cui egli stesso è vittima, sacerdote e Dio (*). Con che francando il genere umano da quel giogo ignominioso di Satana, a cui lo tenevano duramente avvinto i pregiudizj della educazione, i prestigi delle passioni, la riverenza dell'antichità, le arti della politica, rettificò i suoi dogmi, purificò il suo culto, riformò la sua morale; e tutto questo adoperando non sciolse altrimenti, ma diede compimento e perfezione a quella legge, che i Profeti e Mosè promulgato aveano in suo nome; e secondo Adamo, ricreò, per così dire, e ricondusse all'ordine primitivo la guasta e depravata umanitade. O religione augusta, che c'insegni a credere, a sperare, ad amare! Che agli errori dello intelletto, ai vaneggiamenti della immaginazione, ai tumulti del cuore provvedi accorta e pietosa soccorri, mediante la Fede, la Speranza, la Carità! Tu ci ammaestri del vero, ne scorgi al bello, e ne conduci al bene, che sono i tre rivi dalla gran fonte dell'Uno e Trino a noi derivati.

(*) Card. de la Luzerne.

LA RELIGIONE

NECESSARIA ALLE CIVILI SOCIETÀ.

La Religione alle umane cupidigie è nimica: conseguente cosa era dunque, che le umane cupidigie alla Religione movessero guerra. E guerra le ruppero in ogni tempo e di più guise: quando mascherata e insidiosa, quando aperta e violenta. Da un lato i potenti del secolo, dall'altro i maestri dell'errore, congiurate le loro armi, si volsero a danni di lei; onde le pagine della storia infamate sono dagli orrori delle persecuzioni, dai vituperj delle profanità, dai cavilli della malizia, da ogni maniera di seduzioni e di sforzi, con che si diè mano a voler cacciare del mondo questa nata in cielo, e di cielo venuta in terra a nostra salvezza. Ma che? La navicella della fede, per quantunque da furiosi aquiloni combattuta e da gravi rovesci di onde trabalzata, fra le occulte secche e gli scogli eminenti seguitò non pertanto il suo cammino, trionfatrice gloriosa d'ogni sinistro; e seguirallo non

meno, finchè le avvenga di toccare il porto; chè le voragini dell'abisso, poichè Dio ne sta pagatore, non avranno mai forza di prevalere contro di lei. Pure di tante guise, con che l'umana o fralezza o perfidia si argomentò di contrastare al suo corso, niuna mosse per avventura così funesta, siccome quella che a dì nostri vediamo usata comunemente: vo' dirmi la straccuranza in che da tanti e tanti è posta la religione; sicchè nè pensiero, nè affetto vi aggiungono, come cosa da essere o consentita o comportata alla minutaglia; non dovere altrimenti, chi ha fior di senno, pigliarsi briga di lei, avanzi o ceda, perda o guadagni. Fatale bonaccia, e forse da essere più temuta che la procella! Conciossiachè le opposizioni, quali che siano, provocando a combattere, danno animo a' combattenti; dove per negligenza le forze più vive si attutano e vengono meno. I persecutori accendendo roghi, ed affilando scuri, infiammavano di coraggio i petti de' martiri, e quel sangue era seme di nuovi credenti: d'altra parte le scritture così de' gentili, che de' settarj diventavano cote ad arrotare gli ingegni de' fedeli. Noi stessi portato abbiamo di questo vero una fresca sperienza. Nel declinare del secolo già passato una scuola superba di procaci filosofanti votò, si può dire, la faretra dialettica, saettando per ogni dove acuti sofismi contro alla Religione; ed una turba gregaria di venturieri assoldati gittava intorno irrisioni e dispregi. Invano! chè le

punte di que' sillogismi caddero rintuzzate, e le salse malignità di que' beffardi si ritorsero a sfregio de' malignanti. Ma ora non più si guerreggia, nè più s'ode squillo di tromba, che desti le sacre milizie alla difesa del campo e del tabernacolo. Oggi si tace; ma sotto alla via coperta di questo silenzio, la mina segretamente avanza, e i cuniculi sono presso alle mura della fortezza. Noi siamo giunti a questo mal termine, che pochi oggimai si danno pensiero di Religione: morale si vanta ed onestà; di Religione, chi è che parli? Come se l'onestà e la morale potessero ad altro e più fermo principio raccomandarsi, che quello non sia delle massime religiose. Ma nelle menti di molti si è fitta una torta opinione, che a contenere gli umani appetiti, a frenare il vizio, a confortare la virtù e quindi a procurare la sicurezza e la prosperità dei corpi sociali bastino al tutto le umane leggi, i premj e le pene dell'umana giustizia; ogni altro presidio, che voglia trarsi dalle idee religiose, essere meno acconcio, disutile, riprovevole. Il quale errore non solamente al privato, sì anche al pubblico bene ritorna perniziosissimo; che nè società, nè morale non può tenersi, dove non mette base e cemento la Religione. Gravissima tesi e degna certo, che vogliate con attento e benevolo animo raccorne le prove.

È cosa in vero assai strana, che mentre gli antichi ordinatori delle civili congregazioni si levano

a cielo, perchè l'arbitrio e la forza suggettarono a legge, e col sagrifizio d'alcuna parte de' nostri diritti ne salvarono meglio la integrità, e i varj e diversi interessi dell'uomo privato nel massimo centro del pubblico bene raccolsero e collegarono; si voglia poi con iniquo silenzio trapassare, che tutti a questa grand'opera chiamarono in soccorso la Religione, e il popolo a' magistrati, e i magistrati alla patria, e le città e le nazioni tra loro scambievolmente col mezzo efficace del giuramento, alla osservanza de' proprj e de' comuni doveri condussero ed obbligarono. E noi che siam pure ammirati di quell'antica sapienza, noi per una assurda contraddizione vogliamo fare i disdegnosi, non che i difcili, verso una religione, che pure fra tutte all'ordinata e pacifica congiunzione de' civili uffizj mirabilmente coopera, e sopra ogni umano trovato acconciamente provvede. Le leggi sono poste, è vero; ma quand'anche tornassero sufficienti, che di gran lunga non sono, a tutelare la sicurezza e la morale del cittadino, la loro medesima sufficienza, qual ch'ella siasi, è derivata principalmente dalle idee religiose, che di buon'ora prepararono gli animi a quella suddita sommessione. Chi prende viaggio in remote contrade, e aggiugne sicuro e sollecito la sua meta, sarebbe ingiusto estimatore, se tutto il merito della via felicemente e ratto percorsa, recar volesse all'agilità del suo fianco, od alla lena de' suoi cavalli; chè molta parte e la maggiore,

io credo, si vuol concedere a quelli che da principio i luoghi più dirupati depressero, e'i depressi rialzarono, e apersero boschi, e gittarono ponti, e d'ogni lato sgombrando gli inciampi, rotatile e piano a viandanti agevolarono il cammino. Medesimamente è da dire, chi la grande efficacia delle idee religiose rispetto alle leggi sociali dirittamente considera: chè tolta la persuasione di un eterno legislatore, presente ai pensieri, non che alle azioni, potente e giusto retributore così da vicino, che da lontano, la potestà delle leggi umane a troppo brevi confini è ristretta, e la morale del cittadino, e il buon ordine delle civili comunioni a troppo deboli guarentigie confidata. A dimostrare chiarissimamente la qual verità, gettiamo per poco uno sguardo alla condizione de' corpi sociali. Vedete ogni parte contrasti di fralezza e di forza, di servaggio e di signoria, di povertà e di ricchezza, di miseria e di fasto. La compassione è combattuta dalle proprietà, la beneficenza dalla giustizia, la libertà da' suoi abusi: il merito in lotta con la invidia, l'onore con la fortuna, la carità della patria con l'utile proprio di ciascheduno. In tale e tanta contrarietà di stati e di passioni, chi non vede la insufficienza degli umani provvedimenti, delle leggi sociali?

E infatti: non tutte le nostre azioni possono suggettarsi allo imperio delle umane leggi; di che procede, che la loro efficacia nella vita morale,

forza è che a brevissimi termini sia limitata. E per tacere di que' potenti, che avendo in mano la forza, non che paventino le sanzioni de' codici, se ne passano a securtade, e accendono guerre per ambizione, ed usano rappresaglie per odio, e fanno d'ogni erba fascio, quasi licenziati ad ogni loro talento; del che innumerevoli esempi le antiche e le moderne istorie ci porgono: per tacere, io diceva, de' cosiffatti, non possono a scettro d'autorità, nè a taglio di spada essere sottoposte le azioni segrete ed occulte, nè possono quelle, che sebbene colpevoli e degne al tutto di riprensione e di castigo, pure non sono abbastanza determinate così ne' gradi della intrinseca reità, come in quelli della esterna ingiustizia, che al savio e prudente legislatore sia conceduto raccorle a titoli generali, e quasi dissi, coglierle in piena, sendochè le leggi definiscono e non descrivono. Tali sono, a cagione d'esempio, la durezza de' parenti verso i figliuoli, la ingratitudine de' figliuoli verso i parenti, l'abbandono scortese e disumano de' famigliari, la discordia tra congiunti seminata, la insidiosa perfidia de' consigli, l'esercizio troppo severo de' proprj diritti e l'esercizio poco leale dei proprj doveri, la ipocrita superbia in sembiante d'umiltà, la fanatica intolleranza in aspetto di zelo, a corto dire, la invidia, la malignità, l'avarizia, l'orgoglio, la maldicenza, la menzogna, la disonestà, ed altre ed altre di questa indole azioni

o passioni, che la legge non può del tutto nè circoscrivere, nè colpire, e che menano tuttavia deplorabili guastamenti, prima eziandio che sotto alla verga della pubblica correzione possano giustamente cadere. Alle quali sebbene la legge valesse a por mano, già non dovrebbe trascorrere a tanto, perchè da un lato si torrebbe a molte virtudi il merito della spontaneità, e dall'altro soverchia faccenda ne porterebbero i magistrati; e, che più è, le loro sentenze potrebbero assai di leggieri in tirannici arbitrj trapassare. Conciossiachè a portare diritto e fermo giudizio intorno a cotali azioni bene spesso oscure, controverse e a cento guise di eccezioni suggette, mestieri sarebbe ficcar lo sguardo ne' cupi recessi del nostro animo; la quale inquisizione al supremo giudice riserbata, scrutatore delle reni e dei cuori, a tutte umane potestadi fu sempre disdetta. Soggiacciono dunque alla legge sociale i delitti, non i peccati; le azioni che al pubblico ordine, alla stretta giustizia si oppongono, e non altrimenti quelle che offendono i doveri dell'uomo verso Dio, e i doveri dell'uomo verso l'uomo secondo le parti della caritatevole umanità e della generosa beneficenza. Ben è vero che ogni delitto è insieme un peccato; ma non ogni peccato in faccia de' tribunali è delitto. Laonde si vede chiaro non avere i tribunali bastante forza da condurre i cittadini al retto ed onesto vivere, a quegli uffizj in particolare di pietà verso Dio, di temperanza,

verso noi stessi, di umanità e di beneficenza verso gli altri, che pure al ben essere del civile consorzio da tutti si gridano necessarj. Oh! molto scarsa è a dire, che sia l'onestà di quell'uomo, che altri non teme, salvochè il testimonio ed il giudice (*): molto scarsa la innocenza di colui, che ne misura le obbligazioni col breve regolo della umana legge! E infatti ponete mente alla costoro morale, interrogate le prescrizioni del loro codice, ed avrete una certa non so qual probità, disegnata a tratti ben larghi: una probità di molli condiscendenze impastata. Sono forse amici fedeli; ma solo per vanità, per interesse, per genio. Amano forse il vero; ma solo per acquistarsi credito e fede. Servono forse alla patria; ma per averne onori e guadagni. Attengono forse le promesse, e sdegnano anche le gravi ingiustizie; ma tuttociò per umani rispetti, per un senso occulto di orgoglio. Quanto poi a que' vizj, che non portano turbamento grave e palese all'ordine sociale, e che non guastano altrimenti la pace de' loro piaceri, mantengono, a così dire, un patto di scambievole indulgenza; la quale per altro è sorgente di amarissime lagrime a tanti padri e a tante spose, che soffrono ingiustamente la pena di mariti e figliuoli nella licenza perduti d'una brutale scostumatezza. Per cotal modo si foggiano un'immagine di virtù

(*) Roberti, Probità naturale.

non incomoda agli appetiti, mercè di cui si raggentiliscono, e non si frenano le passioni; e nelle usanze e ne' costumi le lecite dalle illecite cose con linea troppo sottile dividonsi, perchè l'arte del ben vivere diventa l'arte del bene rappresentarsi. Ma più altre sono le obbligazioni di quella morale, di che si compone la vera onestà. E la sola Religione può farsi loro guardiana fidata: la Religione, se mai altra volta, ora per quello stato di civiltà in che ci troviamo, più necessaria. Nè vi crediate ch'io pigli diletto di esagerare i nostri mali, se necessaria ne predico la medicina. In tanto lusso, in tanta raffinatezza di sociali eleganze, in tanta confusione d'ordini, in tanta mescolanza di vizj e di virtudi, in tanta smania di far le ragioni a tutto e su tutto, i confini del bene e del male si travalicano assai di leggieri; il perchè a cotesta non meno oscura che licenziosa depravazione, duopo è contrapporre un giudice interno, una autorità ineluttabile, che vegli alle occulte e frodolenti astuzie dell'amor proprio, e le sante ragioni della privata e pubblica morale difenda ed assicuri.

Ma tornando al proposto argomento, dove pure le umane azioni potessero e si dovessero tutte quante alla rigida disciplina delle leggi soggettare; quanti, di grazia, non sono i delitti, che sfuggono all'occhio vigilante, e si nascondono alla sagace perquisizione del magistrato? Il crudo assassino cui l'ombra fitta di un bosco, o le viscere cupe d'una

ignorata caverna proteggono; l'accorto ladro che, fra la turba a scompiglio commossa, inosservato spulezza e s'invola; l'adultero audace che, sedotti i servi e guadagnata la fantesca, delude la guardia e in salvo si reca; l'iniquo calunniatore che dietro alla macchia appostato vibra i suoi strali avvelenati; la notte, il silenzio, il diserto, il mar, la procella, l'oro, le gemme, i protettori, gli amici, il caso medesimo; quante vie, se meno alla discolpa, non pertanto alla fuga, allo scampo! E che sarà, quando il numero e la condizione de' rei procaccino al delitto la impunitade? Chè dove tutti peccano, siccome scrisse quel fiero politico, non è luogo a verun castigo.

Senonchè tolgasi pure e sia tronco al delinquente ogni mezzo di salvezza. Pronunzii la legge viva, e sia vegghiante il magistrato. Si mandi a confino, si sbandeggi il colpevole. Ma l'esilio a chi non ha tetto, nè campo, è mutazione di luogo e non di stato; e d'altra parte il ricco, siccome quegli ch'è seguitato dalle sue ricchezze, ha patria ed amici ogni dove. Si gravi d'infamia. Ma essa per l'uomo volgare è nulla: il grande o la sprezza, o la sfida, o non la cura, o se ne lava. Adunque multato sia negli averi. Ma il povero se ne ride; e il dovizioso paga e ben presto se ne rifà. Dunque a' pubblici lavori. Ma quale è usato al travaglio, si adoperi in questa, o in quella bisogna, con tali od altri stromenti, poco gli monta; e

quale non è usato, o si adusa, o trova mezzi ed argomenti a sottrarsene. Dunque s'apra la carcere. Ma la carcere qualche volta è anzi riposo, che pena, e qualche volta eziandio sorgente di lucro. Dunque s'alzi il patibolo, e piombi la scure sul capo del reo. Certo la punizione è tremenda e la maggiore che umana giustizia potesse infliggere. Ma essa pure non è bastata, e non basta altrimenti a reprimere i delitti; perchè non è rado che, nell'atto medesimo della fiera esecuzione, altri spinga la mano al furto, o mediti far più sicura la sua rapina. E se mai la bilancia del magistrato venisse in difetto? Nè dico ciò per tema o suspizione ch'io m'abbia d'alcun ingiusto sentenziatore; chè quale è trascelto a giudicare le fortune e le vite de' cittadini, mi giova credere, anzi ho per fermo, che illibatissimo sia de' mortali, sacerdote integerrimo di giustizia. Ma l'errore, oh Dio! l'errore o insinuato da compassione, o persuaso da quello sdegno che guerriero appellasi della ragione; l'errore nella generalità delle prescrizioni, o nella peculiarità degli accidenti; l'errore cognato all'umana fralezza, potrà non essere qualche volta cagione o di soperchia severità, o d'eccessiva indulgenza? E fia vero che sempre e in ogni caso rispondano ai fatti con proporzione correlativa i premj e le pene? Grazie alla umanità del secolo in cui viviamo, non si ripetono più que' giudizj ferocemente precipitati, ond'è caduta nella infamia de' posteri la criminale

giurisprudenza de' nostri maggiori. Mettono orrore quelle buje, incerte e, più forse che la tortura medesima, detestabili forme, con che solevasi nel tremendo mistero de' tribunali amministrare, non dirò la giustizia della legge, ma la vendetta del legislatore, e cercare non altrimenti la verità, ma la colpa, non l'opera, sì la intenzione. Passarono, la Dio mercè, que' barbari tempi: quelle barbare pratiche sono state alla perfine dalle civili nazioni tolte di mezzo e sbandite. Ma chi può tuttavia sicurarne, che nella luce e nella umanità de' nostri giorni la dispensazione de' premj e delle pene al merito delle azioni si confaccia sempre e per modo, che niuna frode le sia recata, non dirò da voluta malizia, ma nè tampoco da involontaria fragilità? E se questo può mai avvenire, come può senza dubbio, qual altro conforto porgeremo alla vittima immeritevole; qual altro conforto, se metti dall'un de' canti la religione? O forse lo sventurato si darà pace, considerando la volubilità degli umani accidenti, o la necessità inevitabile del destino? L'immaginazione arretra, freme il cuore a solo pensarvi.

Ma no, non sia questo pur mai; e sempre al delitto conseguiti certa, pronta, adeguata la pena. E che perciò? Stimate voi che il ceppo e la mannaja sia tanto a guarentire fra gli uomini e a confortare i sacrosanti principj della morale? Tardo e scarso rimedio è la legge, che punisce il delitto,

ma nol previene. Al cuore, al cuore fa duopo che sia recata dentro la medicina; al che l'umana legge è inefficace, siccome quella che, all'uomo esterna, vendica gli atti, ma non può nulla sopra gli affetti. E nondimeno dagli affetti le azioni, i costumi, le abitudini tutte quante pigliano origine ed incremento. Sia dato alla legge troncare lo infetto ramo, che l'albero sociale guasta e corrompe; ma chi lo rinnesta? Chi penetra dentro all'ime radici per trarne il vorace tarlo, o cacciarne l'umore vizioso, che indi per lo tronco e per le braccia salendo, or questo, or quello de' rami avvelena e a morte conduce? Niuno certamente ha diritto di vietare o prescrivere cosa, della quale non abbia chiarissima conoscenza; ond'è che l'ottimo e massimo Iddio è il solo legislatore, che può dar legge ai pensieri. Nè da altri poteva il mondo ricevere questa legge ammirabile; la quale non paga d'interdire la colpa e di punirla, sì la previene, e nel fondo stesso del cuore l'assale e ne schianta il seme, prima eziandio che venga in germoglio. Non possono gli uomini giudicar le intenzioni, che dalle azioni, ma Dio viceversa. Può dunque l'umana legge, incatenando co' suoi terrori i muscoli e i nervi, frenare tanto o quanto i misfatti della ingiustizia; ma non può fare altresì, che, sfuggendo il cuore a quella presura, l'uomo non sia perfidissimo nelle intenzioni e viziosissimo ancora ne' privati costumi. Può ella colpire i delitti, come più sopra è detto,

non già cessare i peccati. E nondimeno per la via de' peccati si giugne ben presto al termine dei delitti, e l'uomo vizioso diventa spesso uno scellerato. Per bramare la roba altrui, si stende la mano a rapirla; per vagheggiare l'altrui donna, si trapassa a violarla; per sentire odio al nemico si precipita a danneggiarlo, a percoterlo, a torgli, non ch'altro, la vita. Sola può metter freno a tanto la Religione; perch'ella non solamente con terribili ammende e temporali ed eterne i delitti non meno che i vizj gastiga e punisce, ma, che più è, rimerita e guiderdona le azioni virtuose, e nè le azioni soltanto, ma i voti, gli sforzi, i germi stessi del buon volere. Chè quale, a dir vero, qual è il premio dalle umane leggi proposto ai zelanti coltivatori dell'onestà, della virtù? Null'altro al certo, che la libera e tranquilla fruizione di que' naturali diritti, che la legge civile rispetta ed assicura, se premio è da dirsi la rimozione d'un gastigo, anzi che l'acquisto d'una mercede. Conciossiachè le ricompense d'onore e d'interesse, con le quali i governi costumano meritare alcuna volta i prodi cittadini, sono date più forse alla mano, che alla intenzione, e sono anzi della scena, che della coscienza. E finalmente non possono darsi, che a' più segnalati; perocchè dove il numero fosse pur grande, nè l'erario da un canto bastare non potrebbe a tante retribuzioni, nè avrebbe lustro di gloria un titolo, un fregio che a molti verrebbe comune. Per la qual cosa non avendo

le leggi umane con che premiare le oneste e virtuose azioni (non dico le singulari e le strepitose, che sono di pochi) spogliate sono d'un potentissimo eccitamento a condurre gli uomini per le vie della rettitudine e della bontà.

Adunque conchiudendo, le leggi de' codici umani sono troppo inefficaci a mantenere la pubblica e la privata morale ne' corpi civili. Imperciocchè le azioni occulte non soggiacciono punto al loro imperio; e delle manifeste, non possono altre soggiacervi per essere d'indole troppo indefinita e controversa, il numero delle quali è innumerevole; possono altre, come che sia, fuggire e sottrarsi alla investigazione de' tribunali, e queste non sono altrimenti poche; e cadute pur anco sotto alla spada del magistrato, essere per umana fralezza, non dico malizia, da sentenza meno giusta, e meno proporzionale meritate; e tutte finalmente ricevono pena, e non premio, e la ricevono allora soltanto, che la morale è violata, che la società ne' suoi diritti è percossa, che il danno, se pure non è recato in opera, è certamente intentato; a dir breve, che la iniquità si è fatta palese.

Che diremo poi di quegli altri argomenti, la educazione, l'esempio, la pubblica opinione, il pubblico interesse, con che i sofisti dell'ultima età si assottigliarono di appuntellare la forza delle leggi e guarentire l'onestà del cittadino? Imperfetti e deboli soccorsi, che alla parte maggiore della nazione, alla parte meno

istituita e più bisognosa ritornano pressochè vani: dottrine parziali, aride, inanimate appetto d'un sentimento efficace, intimo, universale siccome è quello delle idee religiose: sistemi artifiziati, che mirano tutti a voler con la sola ragione tali esseri condurre, i quali vivendo anzi di senso, che d'intelletto, la prima cosa che giungono ad iscoprire con la ragione, è appunto la debolezza della medesima. Ah! no: forza è confessare, che l'umana società, se ne togli di mezzo la religione, non ha presidio che basti a guardarla ne' suoi diritti, a procurare il suo bene. Conciossiachè, per tutto recare in somma, a far felice la società, gli è mestieri far buoni gli uomini; e per questo è da mutar loro il cuore, e farli amare quello che odiano, secondo corrotta natura, e quello che male amano, odiare; la quale è opera di solo Iddio e della sua Religione. E infatti ha veduto il mondo per essa mutar faccia le cose, gli uomini da sè medesimi trasnaturarsi; per le frodi, le nimicizie, le crudeltà la fede, la mansuetudine, la pazienza ingenerarsi ne' cuori; in luogo delle tracotanze e delle superbie la modestia e l'umiltà dello spirito; per gli stravizj, le crapule e le lascivie d'ogni maniera la continenza, la pudicizia, la sobrietà; invece delle rapine e delle avarizie l'operosa e magnanima caritade; nel posto di tutti i vizj ogni più bella e santa virtude (*).

(*) Cesari, Lez.

Tanto ha potuto, o miei cari, la Religione di Gesù Cristo.

A confermare viemeglio la proposta verità, ditemi in grazia: qual è il bersaglio, a cui mirano tutte le leggi del corpo sociale? Null'altro al certo, salvochè la custodia dell'ordine pubblico, e quanto è dato, il ben essere de' privati. Ora le leggi, a conseguire quel doppio fine, convengono mezzi adoperare generali, assoluti, uniformi: il pericolo degli abusi nella infinita varietà degli umani casi, le strigne ad un metodo sì rigoroso. Non entrano elle ai segreti ripostigli dell'animo, alle condizioni particolari delle varie nature: non salgono alle cagioni remote, occulte e talvolta eziandio innocenti di un'azione, la quale a poco a poco deviando si fece rea: non assistono ai dubbj, ai contrasti, alle pugne dell'appetito e della volontà: non ammettono di leggieri eccezioni, modi e temperamenti; di tutte le quali cose non pertanto mestieri è che tenga ragione, chi vuol portare diritto e certo giudizio intorno ad un essere, il quale è più nello interno de' pensieri e delle affezioni, che nello esterno degli atti: incerto sempre, instabile, infermo così nel bene, come nel male. Le leggi guardano al fatto, al fatto positivo, comprovato, manifesto, e in quello dimorano. Guardano elle piuttosto alla specie che all'individuo: battono, a così dire, la calpestata che

va per lo mezzo; a' sentieri che quinci e quindi declinano tortuosi, elle non pongono cura. Che fa per l'opposito la Religione? Ella segue un andamento affatto diverso, che provvede alla spezie col farsi tutta dello individuo, e si mette in ogni sentiero, per quindi riuscire sulla maestra. Governatrice interna delle coscienze, ella veglia tutte le agitazioni del nostro spirito, lo segue in tutti gli avvolgimenti più clandestini; e in tutte le vie ch'ella corre, si mostra ed è veramente così pieghevole e sinuosa, com' è rigido ed inflessibile il cammino delle leggi. Ella è tutt' insieme luce e calore; sì a rischiarare la mente, sì a riscaldare la volontà. Col sentimento di adorazione al supremo Essere Iddio, racchiude in un tempo l'amore, il rispetto, la sommessione, la gratitudine, la confidenza, perch'ella è il culto della Potenza, della Sapienza, della Bontà, della Giustizia infinita. Non ci ha dunque virtù morale ch'ella non educhi, e di cui non raffermi i principj, non estenda le applicazioni. Nell'atto stesso ch'ella comunica al nostro spirito una singulare elevatezza, lo richiama del paro alla semplicità ed alla modestia; rinforza l'animo e lo intenerisce; lo sprona insieme e lo modera; alla diffidenza della umiltade associa l'eroismo del coraggio; e con lo specchio sublime di quella perfezione morale, verso cui dirige ed innalza le più nobili affezioni del cuore, ajuta i nostri desiderj a far prova di ricopiarla, quanto è dato, in noi stessi. La Religione adunque, la sola

Religione può compiere ed a riva condurre l'opera imperfetta delle umane legislazioni; sola può crescer forza e sopperire alla insufficienza di que' mezzi, che a ben guidar le nazioni possono i governi adoperare. Conciossiachè, per quantunque sia provvido, umano, generoso un governo, forza è che diventi l'avversario di molti, quand'egli a benefizio di tutti il suo potere dispiega. Le leggi di proprietà sono al certo principj generali di giustizia, utili e belli nella teorica; ma nella pratica mostrano parziali ed offensivi, e gli uomini sentono assai meglio la durezza delle sociali disuguaglianze, che non vogliano ricordare l'equità originaria de' primi acquisti e delle susseguenti contrattazioni. Ma la Religione, levando i pensieri e gli affetti nostri a quell'Essere ottimo e massimo, che ad uguale distanza da tutti gli uomini sulla cima de' cieli ha locato il suo trono, e quindi le cose tutte regge e governa; la Religione con ciò medesimo agguaglia di tratto quelle meschine disuguaglianze, e le frivole pretensioni degli uni e il fiero orgoglio degli altri e tanti oggetti d'ambizione, d'invidia, di gelosia, che pajono all'agitata immaginazione portenti e colossi, d'un solo fiato atterra e distrugge. Per ultimo la sola Religione ci ha fatto espresso comandamento di quelle virtù, che nella umanità, e nella beneficenza contenute sono, vo' dirmi, la compassione, la benignità, la indulgenza, il soccorso, la difesa, la consolazione de' miseri e de' tribolati: belle, care e sante

virtudi, che sono il fiore dell' anima; e che la legge civile, nonchè prescrivere al cittadino, non può nemmeno richiederne l' uomo. E non pertanto di che valore non sono a mantenere la pace, ed a crescere la prosperità del corpo sociale?

No, non v'ha scienza umana, che sia bastante ai reggitori d'uno stato, qualunque volta falliscano loro i saldi presidj della Religione; nè altro più resta, che il despota a comandare, e lo schiavo a servire. Nè v' ha dottrina, che al paro della cristiana i sociali doveri in sì bello e ordinato accordo tra loro aggiunga e protegga. Ella c' insegna ubbidire alle potestà, siccome da Dio costituite, nè ciò solamente per lo timore della verga, ma sì per amore della coscienza. Ella rispetto a' superiori, cogli uguali lealtà, cogli inferiori modestia, con tutti benevolenza. Ella serbare inviolata la fede conjugale, sicura la pace delle famiglie, tranquillo lo stato delle città. Non solo pon freno a tutte le usurpazioni dello interesse, ma interdice fin anco il desiderio delle cose altrui; non solamente divieta all' occhio di riguardarle con invidia, ma ingiugne alla mano di farne parte volonterosa a chi n' è senza: non pure a grave colpa ci appone l'offendere, e l'insidiare all'altrui persona, come che sia, ma strettamente ci obbliga, che rendiamo cambio di bene, a chi male di noi meritato; che rispondiamo con la benedizione a que', che ci maledicono; infine che abbiamo tutti un cuor solo, un'anima

sola. Divina legge, che nell'amore fondata, per opera d'amore abbraccia tutti gli stati, tutte le condizioni; e quasi di altrettante anella, come che svariatissime, compone un'aurea catena, che di cielo in terra scendendo, la terra al cielo aggiugne e solleva. Divina legge, la quale ristampa quaggiuso la bella immagine di quell'eterna armonia, che modera i corsi degli astri e le virtù delle sfere, che imparadisa i Cori degli angeli e l'anime de' beati.

O Religione! o Religione! A te dobbiamo la salda custodia dell'ordine, i certi principj del giusto e dell'equo, le generose opere della misericordia, la vera uguaglianza della fraternità, la vera libertà dello spirito, signore di sè. Da te la virtù conforti, la sventura consolazioni riceve. In te l'innocenza oppressa ha rifugio, la fortezza sostegno. Da te la mente elevati e grandi concetti, speranze dolci e soavi il cuore. Tu delizia dell'uomo in solitudine raccolto, tu legame dell'uomo in società distratto: tu delle fatiche riposo, delle cure sollievo, ornamento in gioventù, decoro in vecchiaja, luce del trono e della capanna, rugiada ai cedri del monte, rugiada all'erbe della valle. Tu vivi con noi, allato e dentro di noi, fida compagna nel tempo, sicura scorta all'eternità.

IL TIMORE DI DIO.

L'empio nella stoltezza del suo cuore ha detto: e' non c'è Dio. Sciagurato! E fosti oso ripetere: Non c'è Dio? Ma lo senti nel fragore del tuono e nello schianto della saetta: lo senti nel turbine e nel tremuoto: nella tua fralezza e caducità, meschino! lo senti. Non c'è Dio? Ma lo vedi nel Sole, dov'egli ha posto il suo padiglione: lo vedi in quegli astri, il cui silenzio maestoso parla un linguaggio, che tutti i popoli intesero da un confine all'altro del mondo. Non c'è Dio? Chiedine, o stolto, ai giumenti della terra, ed eglino ti saranno maestri di verità; agli uccelli del cielo, e ti canteranno le sue maraviglie; ai pesci del mare, e diverranno facondi. Nell'altezza de' firmamenti è il seggio di sua bellezza, il centro della sua gloria. Di là nel principio de' tempi chiamò fuori le stelle ad una ad una per nome; ed elleno risposero: Eccoci; e con vivo iscotimento di giubilo letiziante dinanzi a lui sfavillando, tutte in vaga ordinanza nelle loro vigilie si collocarono. O grandezza! o

potenza ineffabile dell'Eterno! Al suo cospetto l'universo è come non fosse. Gran cose in vero potrannosi dire; e nonostante le parole ci falliranno; e la conclusione d'ogni nostro parlare sarà, che Dio è in tutto, che nulla è senza di lui. E a chi vorremo assomigliar quell'augusta natura? o qual imagine faremo che la rappresenti? o v'ha egli artefice, che possa effigiarla in oro ed argento? Lo vide Isaia sedente in un trono eccelso: gli stavano allato due Serafini, ciascuno di sei ale pennuto, a velarsi la faccia, i piedi a coprire e il volo a spiegare, parati e presti a compiere i cenni di Lui, e cantavano l'uno verso dell'altro: Santo, Santo, Santo è il Dio delle stelle; piena è la terra della sua gloria. Daniele il vide, e antico de' giorni lo nominò: il suo vestimento era candido, quasi di neve: il trono e le rote del trono foco avvampante: un fiume di foco usciva pure dalla sua vista, e mille migliaja di spiriti gli assistevano. Si pose a sedere sovrano giudice, e i libri della giustizia furono aperti. Lo vide un altro Profeta, che moveva dai gioghi di Teman, irato a percotere gli empj: la sua gloria copriva i cieli: un oceano di fiamme lo circondava, e sprazzi ne uscivano tutto intorno. Quivi era il nascondimento di sua fortezza. Lo precedeva la morte: sotto a' piedi gli era Satàno. I monti del secolo avvallarono sotto ai passi della sua eternità: l'abisso ne fu sconvolto. Si volse, e misurò d'un guardo la terra; e la terra crollava

dai fondamenti; e le tende di Cusan e i padiglioni di Madian si rovesciavano. Così nella luce delle sue saette e nel fulgor corruscante della sua lancia, così traeva a percotere gli empj. O potenza, o grandezza ineffabile dell'Eterno! E v'ha non pertanto di quelli, che osano insultare al tuo nome, bestemmiare alla tua provvidenza, non averti nè omaggio, nè fede? V'ha di quelli che osano, e fia pur vero? allontanare da sè il timor santo di Dio, e forsennati lasciarsi andare nella empietà? di quelli che in opere, se meno in parole, ripetono: e' non c'è Dio? Ma fraeide sono le costoro ossa e cenere il cuore. La vita loro è più vile del fango, perchè misconobbero quella mano che gli ebbe plasmati, quello spirito che mise in essi vitale soffio. Insensati! E dove mai dalla faccia del Signore vi cesserete? Se voi poggiate al cielo, egli è colà: se nello inferno scendete, quivi pure è presente. O dall'aurora prenderete l'ale per gittarvi all'ultime estremità della terra? Ed ivi non meno la sua destra vi coglierà. Ma voi forse direte: Le tenebre basteranno a celarmi. Insensati! La notte s'illumina come il giorno dinanzi a lui; chè le tenebre sono di Lui, niente men che la luce. O parola di Dio, parola grande e terribile, deh! scendi un tratto sulle mie labbra, e dammi che a questi del secolo traviati amatori io valga mostrare, che la vera e consumata sapienza, che il compendio d'ogni discorso, che tutto l'uomo è temere Iddio;

che intendere ed amare la sua giustizia è radice della immortalità; che l'empio medesimo è ordinato da lui a scuola degli altri, perchè riserbato al giorno della sciagura.

Superbia d'intelletto e corruzione di cuore trascinano gli uomini ad empietà; o sia che originata da superbo intelletto discenda a guastar il cuore; o dal cuore già guasto salga a sconvolgere lo intelletto: l'una forse più scellerata dell'altra, pessime tuttedue, merzecchè le inique dottrine favoriscono i pravi costumi, e i pravi costumi nelle inique dottrine cercano appoggio. Comparvero adunque maestri d'insania, uomini orgogliosi di loro scienza, i quali dall'opere che visibili sono, potendo le invisibili cose argomentare, e la potenza e deità del sovrano Artefice riconoscere e riverire; per cosiffatta maniera ne' loro sillogismi invanirono, e nelle insensataggini del loro cuore s'intenebrarono per modo, che disamando e ripugnando la verità, furono audaci di contendere a Dio lo scettro del mondo, le chiavi della vita e della morte, i regni della doppia eternitade; e in quella vece assegnarono a genitori dell'ordine il caos, del libero arbitrio la necessità, dello spirito la materia, del tutto il nulla. Con che vantando sapienza divennero dissensati, oscurando eziandio que' lumi naturali, patrimonio dell'anima, che dati le furono a bontà ed a malizia. Ed oh! qual deserto non avrebbero fatto della natura, se loro fosse avvenuto di cancellare

dal mondo l'idea terribile e consolante d'un Dio, la sopraggrande non meno che accostevole immensità del suo braccio, la misteriosa insieme e specchiata comunicazione della sua gloria, la presente e futura dispensazione della sua Provvidenza, la soavità del paro e la forza del nome suo, tal Signore, tal Padre, tal Giudice, tale e tanto Rimuneratore! Che solitudine al cuore umano, gittato così all'abbandonata fra il caso cieco e la sorda necessità, bersaglio a mille amarezze, ludibrio di vane speranze, solo fra tanti emoli, infermo con tanti bisogni, in tanta brevità di giorni incerto e pauroso. Ben so la pompa che fecero que' superbi di loro dottrine, e come a popolar quel deserto ed a spargere un qualche seme di conforto in quella orrenda solitudine, condussero in campo lo interesse e l'onore: sottili e dubbiosi calcoli dell'umana prudenza, non intesi abbastanza dagli uni, sovvertiti e derisi dagli altri, ad infinite eccezioni di luogo e di tempo soggetti, e quindi a reprimere il vizio inabili, a sostenere e confortar la virtù meno acconci. Ah! no, non è questa la dottrina de' semplici e de' buoni, la dottrina de' miseri e de' tribolati, e nè tampoco de' magnanimi, de' generosi. Quest'è la scienza di coloro, che fortunati e felici al secolo si addomandano, che nuotano a gola ne' piaceri e nelle dovizie, riveriti e potenti nella moltitudine, occupati solo del presente e di sè; l'occhio de' quali non ha versato mai una lagrima di dolore, le cui viscere

non hanno ancora sentito i palpiti dell'affanno: anime scarse d'ogni più dolce e nobile sentimento. Ah! no, non gustarono essi il bisogno di aver colassù nel tempio delle speranze, ne' regni della misericordia e della giustizia, un testimonio, un consolatore, un vindice, un padre. Eppure qualunque volta da gravi necessità, da crudeli afflizioni premuti siamo, un'arcana ispirazione e come un istinto segreto ci mette in sul labbro la invocazione del nome augusto di Dio, ci leva gli occhi e le palme a quel cielo, dove siede il grande Arbitro delle umane sorti; il qual sentimento a tutte genti comune, è sentimento d'anima naturalmente cristiana, o, come fu detto, è il cristianesimo della natura.

Sebbene chiunque considera l'uomo più attentamente, ed egli ben tosto avvisa, che noi portiamo una fioca e debole imagine di natura più perfetta ed ammiranda. Noi siamo sempre ai primi passi della intelligenza; e tutte le nostre cure, tutti i nostri sforzi per estendere lo imperio di cotesta facoltà ci dicono chiaro, che noi moviamo incessantemente verso una meta, da cui restiamo pur sempre lontani. Anzi nell'atto stesso che il nostro pensiero fa prova maggiore della sua forza, ed egli ha più vivo il sentimento della propria debolezza. Mette studio a conoscere sè medesimo, nè può tanto; fa qualche scoperta, e non penetra dentro a verun segreto. Crede toccare alla verità, e non basta a raggiugnerla. Non ha coscienza della propria origine,

nou ha prevedimento del proprio fine, dimostra in tutto la fralezza, la timidità, la diffidenza di un essere sottomesso, protetto ed orfano. Così l'anima nostra, ad ogni istante ammonita della sua grandezza insieme e della sua dipendenza, ne conduce diritto alle idee sublimi d'un superiore patrocinio, d'una bontà paterna, all'ottimo e massimo Iddio: a quel Dio forte, che solo è forza da sè, a cui ogni forza appartiene; mare dell'essere, da cui tutto si parte, e nulla si dilunga, che per espandersi, mai non iscema; invisibile, immobile, eterno, eppure da noi veduto nel moto e nel tempo (*).

Ma nulla de' fatti nostri, dicono altri, non può calere a quell'altissimo Essere, che per troppo infinita distanza da noi si parte; piccoli insetti che siamo, la vita de' quali è un istante rispetto alla interminabile successione de' secoli eterni: nulla dell'opere nostre importarne a quella maestà, che lascia fare alle cause seconde; ella beata di sè, che i nostri clamori non ode, nè punto d'un guardo le nostre brighe non degna. Perciò la vita presente essere come un mercato, dov' altri a suo costo perde o guadagna, e Dio celarsi dentro una nube, pago di spaziare intorno ai cardini del cielo. Con che spogliando le azioni umane di termine e di sanzione, vorrebbero procacciar securtade a' loro appetiti; e reputandosi nati a libertà, come il puledro

(*) Opin. Rél.

dell'onagro, dice Giobbe, che avvezzo a star nel deserto, sorbe ogni vento a sua voglia, tutta loro felicità nello abbassamento della propria eccellenza e nella obblivione di Dio, se tanto loro accadesse, riporre: miserabili seguaci d'una scuola, che per infamia si acquistò nominanza, e fu somigliata, non ch' altro, a quelle mandre che piglian diletto a voltolarsi nel braco. De' quali è detto ne' Salmi che vollero incocciare nella ignoranza per torsi cagione di fare il bene, e che perciò vaneggiarono nella empietà; chè non ebbero presenti all'animo i tremendi giudizj del Signore. Ma doppiamente quell'uomo pecca, il quale in prova ed a malizia non sa quello che dee sapere. Atei di desiderio, non rinegano altrimenti Iddio, ma vorrebbero pure che non vi fosse: sregolati distrugger la regola; ingiusti tor via la giustizia e la legge. Come se la libertà de' figliuoli tornasse al medesimo, che la licenza de' ribelli, o l'impeto cieco degli animali. Non si toglie ad un fiume la sua libertà, perchè d'argini sia protetto, acciò non trabocchi e sè stesso perda e consumi, ma scorra equabile nel suo letto, e segua tranquillo il suo cammino. La legge ci è data, perchè la portiamo con sommessione volonterosa. Quest'è la vera libertà, che rendiamo per scelta a Dio, ciò che pure gli dobbiamo per obbligo, sicchè i nostri doveri in offerte si tramutino, e i nostri servigi a merito ci ritornino. La legge a noi posta è chiaro argomento della stima che l'ottimo

e massimo Iddio fece di noi; perchè non ha comportato di abbandonarci a noi stessi, i quali facendo ogni nostra voglia, trascorriamo pur troppo a far quello, che non vorremmo. Che adunque? Noi soli nell' obbedienza di tutte creature al supremo Legislatore, noi soli d'ogni freno sciolti, d'ogni obbligo franchi? E mentre lo servono e adempiono i suoi voleri le cose tutte che per lui vivono e sono, i cieli, i mari e le terre, i tempi e gli spazj, i movimenti e i riposi, e niuna ricalcitra, niuna trapassa, e tutte secondo i loro attributi rispondono esattamente ai certi disegni di quell'alto Ordinatore; noi soli di tanto privilegiati, che possiamo recare il disordine e il guasto nella parte più bella e più nobile della creazione? E per questo che siamo d'intelligenza forniti e di libertà, ci stimeremo immuni da quella legge, che tutte non meno le inanimate e irrazionali sustanze da un termine all'altro dell' universo annoda e governa? Quale strano concetto ci prese mai di quella eterna Giustizia, di cui pure la nostra, che tanto oltraggio non patirebbe da' suoi violatori, è come una immagine, una scintilla? E che? Nella nostra famiglia, negli alunni e vassalli nostri sosterremmo per avventura, ch'e' la sentissero a questo modo? che ci rendessero tal pariglia de' benefizj? E tu, o uomo, che negli altri condanni siffatte cose, grida l'Apostolo, e non pertanto le fai, estimi tu di scampare il giudizio e la giustizia di Dio? E reputi adunque che il Dio forte, il Dio zelatore

della sua gloria alle tue ingratitudini, alle tue infedeltà nè punto nè poco non ponga mente? Che d'essere ubbidito o dispettato gli torni al medesimo? Egli che ha librato i monti e le valli nella stadera, che tien nella destra una verga vegghiante, come scrive Geremia, i giudizj del quale son tutti peso e misura, alle nostre ingiustizie, alle nostre empietà debba essere indifferente! Indifferente, se altri con furiose bestemmie, che l'aria stessa constuprano, e fanno in sul capo arricciare i capelli, o con sacrileghe imprecazioni, che sono l'otturamento delle pie orecchie, insulta e provoca quel Signore e quel Padre, ch'egli dovrebbe placare! Se macchia in sè stesso di brutte sozzure, o crudele oltraggia ne' prossimi la divina immagine del suo Facitore? Se profana il Sangue dell'alleanza, col quale è stato ricompero, e contrista lo Spirito della grazia, nel quale è stato benedetto? Intendetelo una volta, o forsennati, esclama il Profeta; fate senno o stolti. Pensate voi, che quel medesimo, il quale vi piantò in capo l'orecchie, non oda? il quale v'accese l'occhio in fronte, non vegga? che quel medesimo, il quale v'apprese la scienza, non debba chiedervi conto de' vostri errori? Il guardiano adunque dell'anima nostra non renderà a ciascheduno il salario dell'opere sue? Udite, o cieli: ascolta, o terra: altare, altare, ascolta ciò che dice il Signore. Ho cresciuti figliuoli, e del mio latte, del mio pane nudriti; ed eglino si sono rivoltati contro

di me. È pur tenuto il figliuolo di onorare i suoi parenti, i suoi allevatori; e dove adunque è l'onore, con che mi debbono riconoscere e proseguire? Ma gli orecchi di costoro, Geremia risponde, sono aggravati, ed hanno indurato il cuore siccome un diamante, per non ascoltare le parole del Signore inviate loro per mano de' Profeti. Perciò s'è levata una grande indegnazione, una commozione violenta nel petto al Dio degli eserciti.

Ma Egli, perchè immenso, infinito nelle sue perfezioni, egli è tutto indulgenza, tutto bontà; mi sento ripetere a gran fidanza. Così è senza meno. Ma vorrete perciò ch'egli sia tanto buono da consentirvi ogni male, da rendere la colpa, non che lecita, anche legittima? Non è questo un voltare ad oltraggio proprio la stessa bontà, un fare della indulgenza un lastrico ad ogni temeritade? E quell'unico mezzo, che Dio ci consente per tornare pentiti e con versi a lui, usarlo a licenza e farsene campo a tutte prevaricazioni? Oh! che bontade è mai questa, che amando il bene, non odia il male? E odiandolo nol gastiga, che può? Non la diremo altrimenti bontà, ma debolezza impotente, se guarda d'un occhio pari la fedeltà sottomessa e la rivoltosa disobbedienza; nè premio veruno si aspettino i buoni, dove nullo gastigo a' peccatori è riserbato. Perciò giustizia vuol essere tutela di bontà; chè altrimenti degenera in ingiustizia. Quindi ne' Salmi è scritto, che il Signore è buono co' buoni,

mansueto cogli innocenti, forte co' forti, e tutto sdegno cogli empj; scritta è maledizione contro a coloro i quali peccano a fidanza di sua bontà. Adunque se il peccatore distrugge la legge, e la legge e converso distruggerà il peccatore. Perchè l'ordine esige, che la divina bontà essenzialmente perfetta e santa, o nella obbedienza de' buoni, o nel gastigo de' malvagi si adempia.

Ma dove pure niegaste fede a tanti prodigi della creazione, i quali annunziano da per tutto cotesta gran legge della obbedienza al supremo Signore; non la sentite dentro di voi, avvisa l'Apostolo, nell'intime viscere? Non sentite chiara testimonianza, che ve ne rendono la coscienza e i segreti pensieri vostri, che ora si accusano ed ora si scusano seco stessi? Ha ella bisogno cotesta legge, per essere conosciuta, ha ella bisogno d'araldo, o d'interprete? Non abbraccia ella tutti i tempi e tutti i luoghi? Non comanda al monarca del pari che al suddito? Non è face a tutte le menti, non è stampata in tutti i cuori? Ah! no: nulla possono gli uomini contro di lei; ch'ella non è altrimenti opera d'uomo, sì dell'eterno immutabile Iddio: voce imperiosa dell'ordine e della giustizia; e guai chi niega ascoltarla, guai chi niega ubbidirla!

Le speranze dell'empio, dice il Savio nell'Ecclesiastico, saranno fiocchi di lanugine rapiti dal vento, spume leggiere dalla burrasca disperse, fumo che in aria dileguasi, memoria dell'ospite d'un giorno,

che viene e passa. I rotti flagizj d'una gioventù infracidata lo porranno a giacer nella polvere, e farannogli letto della immondezza. Le divizie, a foggia di vorace trangugiamento, per lui cumulate, in sussulti quasi di vomito abbominevole gli usciranno. Se il male gli è stato dolce alla bocca, in veleno di aspidi gli si muterà. Vedova la consorte ed orfani i suoi figliuoli ramingheranno. Fuggirà di paura e cadrà nella fossa; s' alzerà della fossa, e darà nella rete. Scamperà da un arco di ferro, e un arco di rame trafiggerallo. La dannazione lo involgerà come di un vestimento; anzi com' acqua ed olio nelle intime viscere gli entrerà. I cieli discopriranno la sua iniquitade, e leverassi la terra contro di lui. Quest'è, conchiude il Profeta, quest'è la parte, che Dio minaccia di rendere all'empio; quest'è la mercede, che delle sue iniquità gli fia preparata. Tripudj a sua posta, e nella piena gavazzi de' suoi diletti: superbisca e trionfi nell'alterezza delle sue pompe. Verrà il dì del Signore a guisa di ladro: il Signore sorriderà la desolazione sull'empio. Alzerò, dic'egli, la mia mano al cielo, e dirò: Io vivo in eterno. Darò di piglio al giudizio: aguzzerò la mia spada a filo di folgore: la mia spada divorerà le costoro carni. Le mie saette del loro sangue s'inebbrieranno. Così la luce dell'empio fia spenta, nè darà splendore la fiamma del suo focolare.

Tutte, miei cari, le sacre pagine di somiglianti

minacce risuonano contro all'empio, che niega fede ed obbedienza al suo Dio; e quelle minacce da ripetuti e terribili esempi affermate sono. Ecco Assur, narra Ezechiello, Assur è come un cedro del Libano, bello di rami, ricco di fronde, eccelso di altezza. Le acque di cento rivi lo nutricarono, e sopra ogni pianta lo crebbero a dismisura. Spinse tra le nubi il suo cacume, e stese da lungi la sua ombra. I volatili del cielo ponevano i loro nidi su quelle rame, le belve del campo sotto alla guardia di quelle fronde prolificavano, e molte e molte genti a quell'ampio ricovero s'accoglieano. Non era cedro, nè abete, nè platano, che si dovesse a lui pareggiare; e gli alberi stessi del paradiso di Dio gli avevano invidia. Tant'era ammirabile per bellezza, altezza e magnitudine. Ma che? disse il Signore. Perch'egli levò la testa superba ed orgogliò in suo cuore, dimenticando quell'Uno, che l'avea fatto sì bello e sì grande, io l'ho rigettato lungi da me. Cadrà per mani straniere e barbare diradicato dall'imo e reciso: i suoi rami traboccheranno per ogni valle: il tronco a tutte le rupi della terra si spezzerà, e i frantumi del tronco saranno covile a tutte le fiere. E così fu di Nabucco, di Baldassare, di Antioco, d'Erode; così di quegli empj tiranni, che la nascente Chiesa di Gesù Cristo perseguitarono; e così percorrendo a mano a mano le antiche storie, e senza questo pure, gli avvenimenti dell'età nostra,

e le contrade, non ch'altro, e le piazze e i palagi e gli abituri medesimi interrogando, troveremo, che l'empio di quella stessa moneta, con che rispose al suo Dio, fu sempre pagato; o sia che l'Eterno con mano valida e forte, a guisa di gragnuola e di turbine, schiantato l'abbia e sperso d'in sulla terra; o sia che di mondane prosperitadi ricolmo l'abbia ed aggravato così, da essergli in altro tempo vittima saginata in sull'altare della sua collera.

E infatti, quale è di noi, che in mezzo alle strane e funeste vicende, che, in sul cadere del secolo già trascorso, agitarono tanta parte di mondo, non sia volato con l'animo a' profetici tempi, non abbia usurpato quelle stesse lamentazioni, non abbia veduto ripetersi quelle grandi vendette? L'empietà fu osa pur troppo di rovesciare in un florido regno i templi e gli altari del vero Dio, e come greggia dal pascolo ributtata, cacciarne a forza di vituperi e di oltraggi, a viva forza di ferro e di foco, i sacri ministri, i pacifici adoratori. Terribile avvenimento, a cui sarà forse, che nieghino credenza coloro, i quali chiameranno antico il nostro tempo! Scoppiò quella orrenda sollevazione pari a un diluvio. Sembrava che tutte le fonti del grande abisso rotte, che tutte de' cieli le cataratte si fossero spalancate. Hanno quegli empj, hanno fatto a violenza mantello d'ipocrisia, suggettato il popolo a parole, a cui non prestavano

fede essi medesimi, sagrificata a' loro capricci l'innocenza, trascinate a' tribunali abbominevoli donne, donzelle, vecchi, fanciulli ed attaccatigli, come pecore e zebe, alle porte di un macello, invocata la giustizia a rapire l'altrui sustanze, la libertade a moltiplicar le catene e a divietarne i lamenti, l'umanità, non ch' altro, a bruttare di sangue le pubbliche piazze. Hanno messo in dispregio tutti i doveri, poste a ludibrio tutte le virtù: il padre ha tradito il figliuolo, il figliuolo ha sconosciuto ed accusato il padre: incoraggiata la menzogna, salariata la calunnia: tutti per cotal forma allumati gli odj, tutte più vili e feroci passioni scatenate. Fattisi gioco del cielo e della terra, dicevano orgogliosi in loro cuore: Il Dio delle vendette non bada a noi: i fulmini della sua destra non ci hanno tocco: la luce del dì non s'è oscurata a' nostri sguardi: egli ci lascia vivere trionfanti in mezzo alle nostre vittime; non ha spezzato la nostra verga, non ci ha strappato di mano il coltello a' nostri olocausti destinato; che anzi la nostra forza viepiù si accrebbe, la nostra autorità si mantenne vie meglio, ed una intera nazione, che assunse il nome di grande, s'è curvata ginocchione a' nostri piedi. Così parlavano quegli uomini che portavano in fronte il marchio della empietà; que' disumani che fecero della proscrizione un merito patrio, delle leggi uno stromento d'iniquità, della uguaglianza un pretesto alla tirannia, della licenza un ponte alla schiavitù, della

morale un linguaggio da beffa, della religione un insulto all'Ente supremo, del sangue più puro un'orgia esecranda. Così parlavano e la cima stessa del loro orgoglio è stata il segnale della loro disfatta, del loro schiacciamento. Rovesciati furono, maladetti, calpestati: l'ultim'ore di quella vita scellerata un tetro deserto. Non uno sguardo di pietà, non una parola di consolazione non ebbe addolcito le angoscie della loro coscienza, nè calmati i loro spaventi su quell'avvenire, che a foggia di orrenda voragine stava per ingojarli, e nè manco sospesa la rabbia di una umiliazione sì vergognosa, di un abbassamento così precipitato. Scomparvero dalla faccia della terra fra le grida di gioja, che mandava ogni parte quel popolo, di che erano stati i carnefici; fra le grida di gioja, che tutte ripetevano le nazioni, alle quali aveano porto uno spettacolo di cotanto orrore. Qual caduta! qual fine! Senonchè la morte stessa, io reputo, fu meno terribile ad essi, che non la vita. Calma e riposo non conobbero mai, perseguiti sempre da immagini fosche, da cogitazioni divoratrici: erano queste i loro demoni, e portavano in seno le furie d'inferno (*). La stessa loro natura, comechè ne' delitti sprofondata ed incallita, non poteva bastare a tanta scelleranza, a tanta perversità. E così la profetica immagine del Salmista, non dissimile a quella del

(*) Moral. Rél. e Card. de la Luzerne.

mentovato Ezechiello fu chiarita dinanzi a' nostri sguardi. Vidi l'empio esaltato, come un cedro del Libano; mi volsi un tratto, e non era più. Cercai del campo ch'egli occupava, nè fu trovato. E il medesimo fu di quell'angelo, ch'era suggello espresso della Divinità, la più bella corona del Paradiso. No, non era in costui difetto, quando il Signore creato l'ebbe, e sopra tutti angelici ordini in alto seggio d'onore costituito. Ma egli, prima radice d'ogni empietà e fucina appresso di tutti i mali, egli per tante doti gonfiò d'orgoglio, e alzò stendardo di ribellione contro al suo Dio; con che il fellone diè della spada contro a sè stesso, e quasi folgore, rotta la nube, colaggiù nello inferno precipitò. Come cadesti dal cielo, o Lucifero, che pure sorgevi sì lieto nel bel mattino de' giorni tuoi? Come da quell'eccelso culmine traboccasti, o tu che a nobilissimi spiriti dell'empireo entravi dinanzi? Ma tu dicesti: Alzerò io pure il mio trono sopra le stelle: mi farò sembiante all'Altissimo. Ed ecco la tua superbia nel profondo baratro ti convolse.

E dopo esempj di questa fatta, quali sono di grazia i nostri pensieri, le nostre deliberazioni? Stimiamo forse poter cessare il giudizio di Dio perchè taluno ci venga dicendo: Ho peccato e nessun male perciò m'ha colto, nulla mi avvenne di tristo? Ma egli è paziente retributore, e può bene

indugiare, non mai preterire il suo giudizio. No, la spada di lassù non taglia nè in fretta, nè tardo, se non chè allo incerto parere della nostra ignoranza. Ho taciuto, dic'egli in Geremia, ho chiusa in petto la mia collera. Ma parlerò ad un tratto, partorirò finalmente, e involgerò i miei nemici nel turbine della mia vendetta. Gli spezzerò come un vaso di creta, e per siffatta maniera in polve gli ridurrò, che frammento non ci rimanga, in cui portare una favilla di foco, una gocciola d'acqua. Non è adunque il silenzio di Dio non è altrimenti una concessione, la sua pazienza non è un perdono e nè la bontade una debolezza. Egli sostiene, perchè misericordioso e perchè nessuno gli può fuggire di mano. Ma egli a suo agio procederà con più distretta sentenza. E noi adunque ci avremo a spregio le ricchezze della sua longanimità, non volendo conoscere, ch'ella ci chiama a ravvedimento, ed a penitenza ci aspetta? E nella nostra durezza, facendo sacco di stoltizia, vorremo accumularci un tesoro d'ira per lo giorno della manifestazione de' suoi tremendi e giusti giudizj? Perch'egli renderà a ciascheduno quel merito, che l'opere sue porteranno; a que' che sel temono, eterna vita, e a que' che lo spregiano, tribolazione ed angoscia. Nè appo lui è rispetto a qualità di persone. Tutti quelli che avranno peccato in onta alla legge, periranno giudicati per la legge; e chi fu oso peccare di ribellione incontro al suo

Facitore, cadrà, dice il Savio, nelle mani del medico. Nè altri mi opponga: Io farò di nascondermi dal Signore; oscuro e pusillo ch'io sono; e chi dall'alto fra tante e tante creature, ond'è popolato questo universo, chi terrà memoria e conto di me? Ecco che il cielo e i cieli de' cieli sono di Dio; e l'abisso, e la terra e le cose tutte saranno crollate nel giorno della sua visitazione. Or chi può dire, e chi potrà sostenere le opere della sua giustizia? chè sebbene il decreto ne sia per avventura lontano, pur d'ogni cosa a suo tempo sarà fatta inquisizione. Ah! sì: berranno gli empj del furore dell'Onnipotente: i timorati di Dio saranno tratti a salvezza. Che più? Gli uomini stessi di Ninive sorgeranno in giudizio contro alla nostra generazione, ed a que' di Sidone e di Tiro sarà fatta più benigna ragione, di quella che a noi. Chè noi siamo la vigna di Sabaoth, la vigna eletta del Signore, ch'egli medesimo di sua mano piantata a cultivare si tolse, che armò di siepe, fornì di torchio, ed a menare buon frutto con ogni guisa di attente e solerti cure s'ebbe disposta. Ma se la ingrata gitterà in quella vece bronchi e lambrusche, che fia di lei? Siate giudici voi medesimi, dice il Signore, tra la mia vigna, e me. Che poteva io fare di più nel buon governo della medesima? Io pioggie a tempo e rugiade, io luce e calore, io tutte sollecitudini a rimondarnela d'ogni sterpo, io tutti argomenti a provocarne il buon succo. Che

farò adunque? Strappata a forza dalle radici darolla al foco, e ne sarà consumata. Pertanto, conchiude il principe degli apostoli Pietro, i maestri bugiardi, che introducono sette di perdizione, e rinnegano il Padre che li generò, e il Padrone che gli ebbe ricompri; gli iniqui, che vanno dietro alla carne nella concupiscenza delle immondezze, e dispregiano la condannazione; i bestemmiatori di quello che ignorano; i parlatori vani e superbi, che promettono libertà nella schiavitù della colpa; cotesti figliuoli della maledizione riserbati sono alle tenebre ed alla pena il giorno delle giustizie. Verrà questo giorno, miei cari, verrà. Giorno di collera e di tribolazione, aggiugne Sofonia, giorno di calamità e di miseria, giorno di oscurità e di caligine, giorno di burrasca e di turbine, giorno di tromba e di clangore sopra tutte le città munite, e sopra tutti gli eccelsi luoghi; giorno che dal principio de' secoli non ebbe uguale, nè poi l'avrà. Ogni orgoglio sarà fiaccato, ogni altezza abbattuta; e su quelle ruine Dio solo esaltato. Il foco del suo zelo divorerà la terra, i cieli con grande empito passeranno, gli elementi cadranno disciolti, il secolo tutto in faville. Liberi adunque da coteste mortali e solubili cose, aspettiamo il gran giorno delle rivelazioni, e nuovi cieli e nuove terre, in cui la giustizia abiterà sempiterna, e i timorati di Dio possederanno il regno della immortalità.

Anime nell'errore traviate e nella colpa, se non

avete smarrito ogni lume di natura e di grazia; deh! per pietà ricredetevi, raccogliete i passi da quella selva intricata e paurosa, per la quale cacciati dal fumo delle passioni vi siete messi; da quella selva, dove lo smarrimento è inevitabile, dove è certa la perdizione. Quanti e quanti al paro di voi camminavano baldi e feroci nella empietà, i quali sul declinar della vita o piansero amaramente i perduti tempi, o lacerati furono da crudeli e tarde dubitazioni, o finirono disperati maledicendo al cielo ed alla terra, agli uomini e a Dio! Fugge ratto, miei cari, il presente; e quell' avvenire, che voi guardate con occhio di noncuranza e di derisione, quell'avvenire ohimè! s' alzerà spaventoso nell' ore de' vostri silenzj, delle vostre solitudini, e tutte farà crollare le macchine della vostra sapienza. Ricchezze, onori, piaceri, compagni, amici, clienti, la scena tutta di quel gran mondo, a cui solo vivete, sarà tolta per sempre a' vostri sguardi. E con che animo allora vi farete indietro a que' giorni, che più non sono, a que' giorni che più non rinverdiranno! Qual frutto dell'opere vostre sarete per cogliere? di che pensieri darete conforto alla vostra caducità? Deh! per le viscere di quella infinita Misericordia, che si è fatta per noi redenzione e salute, pigliate consiglio a' pensieri vostri, nè vogliate per mondane lusinghe tracannare l' obblio di voi stessi. Non vi lasciate correre il tempo invano. Fate che siano mozzi gli indugi; perchè ira e misericordia sono

appo Dio; e l'una e l'altra movono ratto dalla sua faccia. Disponete adunque i vostri cuori, ed umiliate le vostre anime nel suo cospetto, giacchè dovrete cadere nelle sue mani, e non altrimenti in quelle degli uomini. Tornate, o disertori dell'anima vostra, tornate a coscienza; rendetevi in colpa al vostro Padre e Signore; usate il benefizio della sua grazia, della sua pazienza. Ripurgate il tempio del vostro cuore, tempio che fu d'idoli scellerati, e fatelo degna stanza di lui, che v'ha creato a simiglianza ed imagine sua. Tornate al cuore, tornate a Dio. Vel chieggono a calde lagrime quelle tenere spose, che triemano al solo pensiero, non forse la divina giustizia v' abbia a disgiugnere un altro giorno e per sempre daccanto a loro; quelle tenere spose, che fidate alla vostra tutela, sentono in cuore, che voi medesimi ad una tutela più grande fidati siete; quelle tenere spose, che dall'affetto con che vi abbracciano e al seno vi stringono, alla fonte del Primo Amore, per una voce profondamente arcana di gratitudine, si sentono richiamate. Vel chieggono i piccoli vostri figlioletti, nelle innocenti sembianze de' quali v'è dato leggere un' immagine espressa dell'eterna Bontà, un'arra certa di superior patrocinio, e a' quali per fermo non vorrete farvi stromento di dannazione. Vel chieggono i desiderj de' buoni, le preghiere de' santi, la fede di mille e di mille secoli, l'esempio di tanti saggi, di tanti prodi. Vel chieggono questi templi e questi

altari, che i nostri maggiori edificarono riverenti al sommo Signore. Vel chiede, non ch' altro, la pace della vostra coscienza; chè no, non può starsi contento, chi si dilunga da Dio. A lui dunque in ispirito e verità ritornate; e lo Iddio della bontà, nelle cui braccia vi accoglierete, vi colmerà d'allegrezza e di pace in credendo, sicchè abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo.

VERO CULTO DI DIO

Nulla è che tanto sollevi e nobiliti l'uomo, che aggiunga meglio i sacri legami della civile comunione, che più le acquisti di riverenza e di amore, siccome è il culto dell'augusta Divinità. Bella cosa vedere le umane generazioni a' piè degli altari, numerosa e concorde famiglia, prostrarsi devote all'infallibile scrutatore de' cuori, al giudice giusto di tutti i pensieri, al supremo rimuneratore di tutte le azioni. Bella cosa gli afflitti supplicarlo a mercè, i consolati rendergli grazie; di pietà, di perdono questi richiederlo, quei di consiglio e di mano; altri con sospiri e con lagrime, altri con gioja e con esultanza; tutti con varia espressione di sentimenti inalzare al trono delle misericordie i voti dell'anima bisognosa; e quel Monarca del bene dal soglio augusto della sua maestà piovere sulla terra conforti, ajuti, grazie, benedizioni. Ah! sì, duopo è confessarlo: il culto di Dio non è tanto un'idea, quanto un affetto; e più che un bisogno è come un istinto di nostra natura. Conciossiachè

quell'intimo senso d'infermità, di soggezione, e come a dire di vassallaggio, che in mezzo al fasto delle grandezze ed al frastuono delle glorie portiamo continuo con esso noi, quella brama inestinguibile del meglio, quella inclinazione al mistero, quel desiderio della perpetuità, e tutt'insieme quelle calde, improvvise, arcane perturbazioni della mente e del cuore sono voci, che dentro ci avvisano e stannoci a pegno di un superiore patrocinio. E che sarebbe infatti di noi, se tolto di mezzo ogni nostro legame col cielo, ne fosse duopo affetti e pensieri e tutta la vita deprimere a questa terra, che pure calchiamo co' nostri piedi? a questa terra di bronchi seminata e di spine, a questa terra sì spesso ingrata a' nostri sudori, che ad ogni passo ci rammenta la corruzione del nostro essere, la brevità del nostro viaggio, la polve del nostro nulla? Che sarebbe di noi, tolta di mezzo ogni sublime comunicazione con Dio? strappato alle società questo vincolo prezioso di colleganza, e chiuso questo porto ai duri frangenti della misera umanitade? Sciagurati coloro, i quali non hanno gustato mai come sia dolce cosa abitare ne' tabernacoli del Signore, come sia dolce sedere negli atrj dell'Altissimo; quand'è pur meglio riparare un sol dì nella pace di queste soglie, che vivere mille giorni sotto alle tende superbe de' peccatori! Di questo culto pertanto con che dobbiamo l'augusta Divinità conoscere e riverire, e quale e quanto debba essere, come

ordinato in ispirito e verità, imprenderò brevemente a toccare. Non è scienza che al paro di questa si meriti studio ed amore; chè questa infine è la scienza vera dell'uomo: adorare e servire a quel Dio, ch'è somma e sovrana sorgente di tutte le perfezioni; a quel Dio, che solo può darci premio di certa, compiuta, immortale felicità.

L'anima, che da solo Iddio è fatta gentile, deve ritrarre stato simile a quello del suo Fattore. In ciò propriamente s'adempie il culto che noi gli dobbiamo. È dunque mestieri far opera di conoscerlo, a fine di amarlo, perchè dal retto conoscere il giusto amare procede; e d'altra parte l'amore fa sì, che l'amante nello amato, a così dire, si trasformi. Adunque il vero culto di Dio ha principio nello intelletto e compimento nel cuore: in questo siccome fiamma accesa dai raggi di quello. Perciò conoscerlo ed ammirarlo è parte dello intelletto; amarlo ed ubbidirlo è parte del cuore.

Or a conoscere, quanto ci è dato, e quindi ad amare lo invisibile Iddio, le visibili cose, a sentenza di Paolo, ci fanno scala. Ma egli avviene pur troppo, che le opere della sua mano, le divine perfezioni in tanti modi riverberate sulle creature, anzichè levarci diritto alla conoscenza ed all'amore di lui (tanta è la nostra fralezza!) ce ne deviano; e sì delle cose, che sono gradi per montare a quella gran cima, facciamo termine ultimo a' nostri pensieri ed a' nostri affetti: con che

doppiamente abusiamo e delle cose e di noi stessi. Conviene adunque che delle divine opere si faccia per noi quel pregio, che in sè hanno e debbono avere, cosicchè tutte ci ajutino a poggiare di terra in cielo, dalla fattura al Fattore, dall'uomo a Dio: senza che disordinanza, profanazione, bestemmia, empietà sarebbe ad un tempo nello intelletto e nel cuore.

Perciò bruttamente peccarono quegli insensati che ammirando le maraviglie del mondo, non vollero intenderne la cagione, e dall'opere, come doveano, argomentare l'artefice; ma in quella vece il foco e l'etere e l'aere agitabile e i circoli delle sfere e il Sole e la Luna s'ebbero a Numi e reggitori dell' Universo. Insensati! Perciocchè se adoravano quegli esseri a cagione della loro speziosità, diritto era conchiudere, che più bello è forza che sia, chi loro pon legge, e ch' elle son opere tutte quante del primo generatore della bellezza. Che se la loro virtù ed efficacia maravigliarono, come mai non intesero dover essere più potente chi le informava di quelle doti? Conciossiachè la grandezza medesima della creatura faccia ragione alla eminenza del suo Creatore. Ma costoro almeno andarono errati cercando Iddio, e reputavano di trovarlo in quell'opere luminose, che portano seco una qualche eccellenza di bene. Laonde più sconciamente peccarono quegli altri, e la loro speranza fra gli estinti riposero, i quali furono audaci di chiamare col nome

incomunicabile dell'augusta Divinità le opere stesse della mano dell'uomo, nè vergognarono far sagrifizj ad un simulacro inanimato, e dimandar la salute ad un infermo e la vita ad un morto. Imperocchè non occhi a vedere, siccome scritto è nella Sapienza, nè orecchi ad udire, nè mani a contrettare, nè piedi a movere non hanno; chè formati sono dall'uomo, ed egli, perchè mortale, non può far cosa che non sia morta. Quindi è, nota l'Apostolo, che la gloria dell'incorruttibile Iddio mutato avendo in immagini corruttibili, e lasciato il Creatore, ch'è benedetto in eterno, per darsi al servizio delle creature, ed essi furono abbandonati a reprobo senso, e in ogni bruttura d'infami affetti si profondarono: infiammati di lussuria, d'invidia lividi, angosciati d'avarizia, astuti di fallacia, enfiati di ambizione, spiriti superbissimi dejettati in vita bestiale, feccia e scolatura d'ogni ribalderia.

Nè altrimenti potea seguire, corrotti gli animi da quella teatrica e favolosa teologia, la quale, non che por freno alle umane concupiscenze, apriva loro ogni adito, e in ogni licenza le traboccava: chè tutte passioni aveano un altare, ed ogni altare polluto era di sacrilegi. Tutto per essi era Dio, fuorchè Dio. L'universo che ne grida altamente la onnipotenza, era fatto, non ch'altro, d'idoli tempio, sentina di prostituzioni. Ma poichè l'evangelica face rilusse al mondo, quelle tenebre dileguarono, quelle profanazioni sbandite furono, ed ebbe culto verace il

sommo Iddio, così nell'umile adorazione delle menti, come nella ingenua e devota obbedienza de' cuori. A meglio figurare la qual cosa, immaginate uomini, che si aggiran dubbj e confusi per aspra selva, forte e selvaggia, nel bujo più fitto della notte, sotto un cielo maligno da venti corso e da sinistri lampi a quando a quando solcato; che nel movere d'ogni passo ismarriscono la via, danno dentro ne'sterpi e ne' bronchi, precipitano ne' burrati e nelle gore, quando assaliti da tetre larve, quando da belve feroci aspramente addentati; se avanzano, incerti dove; se restano, incerti come: ogni parte mette spavento, conduce a morte. Non altrimenti avvenne di que' ciechi e depravati mortali, che senza lume di vera fede, tra l'ignoranza e l'errore, la infermità e la nequizia, trasportati dal nembo e raggirati dal vortice delle passioni, tragittavano questa misera valle del nostro pellegrinaggio lungi da Dio. Ma ecco dall' oriente si leva il grand' astro portatore del giorno: la luce vie via si spande, fuggono l'ombre, torna il sereno, si dirada la selva: ecco i sentieri segnati, il cammino sgombro, le uscite certe. I monti surgono all'occhio, le valli si abbassano, la stesa delle pianure si allarga: tutto risorge a vita, rinasce a virtù. Per cotal modo l'evangelica verità discese dal cielo a illuminare le menti, a toccar i cuori, a dettarne quel culto, che solo è degno del grande Iddio.

Che sarà pertanto di noi, se in tanta luce di grazia, a Dio, sommo vero e sommo bene, rendiamo un

culto che torni spoglio di verità e di bontà; un servigio di apparenza, di abitudine, di cerimonia, senza che il nostro spirito prenda parte all'obblazione ed al sacrifizio? Che giovano mai tante pratiche di religione a benedire e a propiziare l'Altissimo sapientemente istituite, se l'opere nostre a ritroso camminano, e la lunga promessa dal corto attendere è seguitata? Che giova l'accostarsi a Dio con la bocca, e con le labbra glorificarlo, se il cuore si sta lontano e dietro a vili creature miseramente perduto. Ah! no, non è questo l'omaggio, con che dobbiamo conoscerlo e proseguirlo; ed egli si porrà, quasi benda, una nube dinanzi agli occhi, perchè non giungano al suo cospetto le nostre preghiere: chè non ognuno, il quale gridi Signore, Signore, ma sibbene chi adempie la sua volontà, questi avrà parte nel regno de' cieli. E che giova inoltre, che giova macerare la carne col digiuno e nella polvere umiliarsi e nel cilicio, se vogliamo portare allato la nostra malvagia concupiscenza? Tu digiunasti, segue a dire Isaia; ma con lo spirito di litigi occupato e di risse, ma indurato le viscere dall'avarizia, ma gonfio il cuore dall'ambizione. È questo forse il digiuno, che Dio ricerca da noi? O forse il merito è in ciò riposto, che l'uomo tormenti a volontà l'anima sua? che vada torcendo il collo a non so qual divozione, che nel sacco e nella cenere si prostenda? Volete voi digiunare il gran digiuno ordinato da lui? Sciogliete

gli obblighi, con che la vostra ingiustizia legò i poverelli, sgravateli di quel peso, che gli atterra, frangete il vostro pane al famelico, ricettate in casa vostra il pellegrino, visitate lo infermo, consolate l'afflitto, rivestite lo ignudo, non abbiate a schifo quelle carni che sono pur vostre. Allora, allora d'una luce vivissima brillerete, e l'opere vostre precederanno i vostri passi, e la gloria di Dio vi si farà incontro, e nella pienezza del gaudio vi accoglierà. Allora m'invocherete, dice Iddio, nè sì tosto m'avrete invocato, che già sarete esauditi: griderete a me, ed eccomi a voi.

Grande, solenne, augusta era la pompa, mistica e santa la disciplina de' riti mosaici, e tutti gli ordinamenti del culto, tutta la religione di quel popolo da ogni altra nazione sequestrato manifestava la santità e la grandezza dell'alto Signore, al quale, si recavano a gloria, come sudditi proprj ed eletti figliuoli, di appartenere. E ciò nulla ostante, che mi fa, disse Iddio, la moltitudine delle vostre vittime? Io ne sono già sazio e ristucco. No, non voglio olocausti d'arieti nè sangue di grassi vitelli; chè mie sono le fere del bosco e i giumenti del campo e gli uccelli dell'aria e i pesci del mare. Tutte cose al mio potere soggiacciono: il cielo mia sede, e sgabello a' miei piedi è la terra. O vi stimate per avventura, ch'io cibi le carni de' tori ed il sangue mi bea de' capretti? No, non venite più oltre ad offerirmi cotesti vani sagrifizj: abbomino il

vostro incenso; le vostre lune, i vostri sabbati mi movono a sdegno; odio le vostre calende; tutte vostre solennità m' infiammano ad ira, chè voi siete una congrega di malvagi. Fate in prima di mondare le vostre coscienze, allontanate da' miei sguardi la bruttura de' vostri pensieri, cessate una volta di operare perversamente, imparate a far bene, cercate il giusto, soccorrete gli oppressi, proteggete il pupillo, difendete la vedova: poi venite, e s' io vi fallisco della promessa, datemi carico, dice Iddio. Percioc-chè se i vostri peccati fossero accesi in rogio, come la cocciniglia, ed io farò che diventino bianchi al paro della neve. No, soggiugne l' Ecclesiastico, il Signore della giustizia non gradisce le offerte degli empj, nè si placa del peccato per moltitudine di olocausti. Sagrifizio salutare è dipartirsi da ogni iniquità. Allora è che l'offerta del giusto impingua l'altare, e il fumo ne sale al cospetto dell'Altissimo in odore di soavità. Così per bocca de' suoi profeti parlava il Signore a quel popolo d'ostinata cervice: popolo carnale, a cui raffrenare nè gastighi, nè premj non erano assai.

E similmente il Verbo di Dio nelle pagine auguste dell'Evangelio: Guai, sclamava, a quegli Scribi e Farisci, che si divorano le famiglie de' poverelli, orando lunghe orazioni! Guai a coloro, che sono attentissimi a rendere la decima del comino e della menta; e poi trascurano ciò che importa viemeglio nella legge, la misericordia, la giustizia, la fede!

Ipocriti ciechi e superbi, che colate il vino per non inghiottire con esso una pulce, e poi tracannate un camelo, senza avvedervene! che le tazze e i vasi rimondate al di fuori, e voi medesimi nello interno siete pieni a ribocco d'immondezze e di tristizie! sepolcri imbiancati, che avete bella di fuori la vista, e tutti dentro siete lezzo e carcame. Guai a voi, o Scribi, o Farisei, che menate vampo di fabbricare le tombe a' profeti e i monumenti de' giusti abbellire; e poi vi mostrate rampolli di quella schiatta medesima, che uccise i profeti e i giusti perseguitava! Razza viperina d'ipocriti, no, non potrai fuggire la sentenza della geenna. Così l'incarnata Sapienza nell' Evangelio. Per le quali parole è manifesto, che gli ipocriti le opere stesse della giustizia adempiono ingiustamente, siccome quelli che tolgono in presto gli ornamenti del santuario a vestirne gli idoli delle loro passioni. Tutte loro giustizie, gridava Isaia, son quasi panno di mestruata.

Adunque sacrilego abuso, non che beffarda profanazione si è, nelle pratiche esteriori del culto la religione conchiudere e terminare. Ah! no: il vero culto di Dio nella purificazione del cuore si adempie, e gli stessi ordinamenti esteriori non intendono ad altro, che alla santificazione dell'anima, ch' è proprio imitare le divine perfezioni. Così è senza meno. L'obblazione di un' anima pura quasi vittima immacolata sull'altare di Dio vivente, questo e non altro è il culto accettevole ch'egli dimanda.

Il perchè, se noi figliuoli amorosi doniamo il nostro cuore a Dio, ed egli padre amoroso ci dona in quella vece tutto il restante. Non vuole altrimenti che poveri ci rendiamo, sì vuole che abbiamo lo spirito della povertà; non che voltiamo le spalle in fuga del mondo, sibbene che dalle sue massime ci dilunghiamo; non che viviamo nella abbiettezza delle umiliazioni, ma che siamo penetrati di vera umiltà; non che rinunziamo a tutti i beni, a tutti i godimenti della vita, ma che ricevendoli dalla sua mano con grato animo, prendiamo guardia a non porci soverchio affetto. Consente che facciam prova de' nostri ingegni, delle nostre facoltà, ma vuole che siano indiritte a buon termine, per guarentirne dai trapassi e dai pentimenti: ci lascia aperti gli aringhi di onore e di gloria, ma ci ricorda in pari tempo la instabilità delle umane e terrene cose, perchè un'ebbrezza funesta non ci travolga. Così la vera pietà è sempre con noi fidata e benigna scorta, non a turbare la nostra felicità, non a gravarci d'inutili privazioni; ma per mescolarsi a tutti nostri pensieri, per aggiugnere a tutti nostri divisamenti idee miti e pacifiche di saviezza e di moderazione. Pertanto la circoncisione spirituale del cuore e non altrimenti il taglio della carne, questo è che informa la vera pietà. Reprimere i vani desiderj, frenar le scorrette passioni, riformare i pravi costumi, domare l'orgoglio, abbatter la collera, soffocar la vendetta, estirpare gli odj, estinguer le

cupidigie, allontanare gli oggetti che incantano e sviano, sagrificar gl'interessi che seducono e acciecano, rompere i legami che attaccano, e che corrompono, cessar le occasioni che piacciono e che pervertono, seguitare in tutto la virtù, fuggire dal vizio: ecco la vera giustizia, di che ci è mestieri abbondare sopra quella de' Scribi e Farisei; ecco la ingenua religione, il vero culto del grande Iddio (*).

Nè io voglio dire con ciò, che le pratiche esteriori del culto ritornino vane all' uomo religioso; ch' elleno anzi toccando i sensi, e movendo la immaginazione, invitano alla virtù con l'esempio, fomentano la pietà con l'affetto, suggellano la istruzione coi riti, il pensiero distratto riconducono a Dio, ravvicinano l' uomo all' uomo, e rannodano viemeglio i sacri vincoli della concordia, della pace, della fraternità. Il culto esterno è una grande ed augusta lezione di morale, siccome quello che ne richiama di continuo alla osservanza de' nostri doveri; ed a voi massimamente è necessario, anime tenere e dolci, che sentite il bisogno di aver presente la immagine tutelare del nostro buon Padre e Signore Iddio; a voi, che sentite il bisogno di prender parte alla comunione de' santi, alla divota espressione de' loro affetti per sostenere così la vostra debolezza e pigliar coraggio di alzare con essi le vostre suppliche al trono dell'Altissimo.

(*) Card. de la Luzerne.

Ma come senza lo spirito è morto il corpo, e come la fede senza l'opere è morta, il culto esteriore senza quello dell'animo è nullo; e noi con tutta l'assiduità, con tutto lo zelo delle pratiche religiose, noi, se il costume a quelle non corrisponde, saremo d'infedeltà condannati: mascherate sembianze di vani credenti. Pur troppo v'ha molti, ed egli m'è forza ribadire e calcar questo vero, che ostentano un certo contegno, e mettono molta cura nello adempiere quegli uffizj esteriori che la ecclesiastica disciplina prescrive, e v'aggiungono anzi di lor talento frastagli quasi e minuzzoli di devozione; ma non si penano affatto di ciò che la legge eterna imperiosamente comanda, la emendazione del cuore, l'abito sacrosanto delle virtù. Per lo frequente usare che fanno a' perdoni, acquistano, e dirò meglio, si usurpano riputazione di pietà, intanto che nelle mura domestiche e nelle sociali comunicazioni si credono licenziati ad ogni asperità di modi, ad ogni intemperie di reggimenti e ad ogni superba temerità di giudizj. Quindi è fatto comune il lamento, una gran parte di tali che menano in pompa la divozione e mostrano zelatori assai caldi della spiritualità, essere arabici salamistri, increscevoli senza fine, strebbiatori, borbottoni, rissosi, che non si può nullamente con esso loro; tutto recarsi ad animo, e per qualche fuscello, che loro si avvolga tra piedi, uscire dai termini della ragione e al disperato gittarsi; indulgenti a sè,

nulla perdonare agli altri e tutte cose tirare al taglio delle loro lingue; presontuosi, che vogliono essere molto tenuti e fare del grosso, che gridano sempre alla riforma, che darebbero mano al ferro e al foco per lo servigio di quel Dio, del quale calpestano intanto la caritade. Fanno mostra di virtù condannando altrui, nè mai correggendo sè stessi. Condannano checchè non possono emendare, e non emendano ciò che potrebbero correggere. Quest'è il fermento de' Farisei, che lievita e corrompe la sustanza. A certo dire, molti vogliono essere divoti; niuno vuol essere umile, quando pure umiltade è guardia sicura della virtù. Ma ciechi sono costoro e conduttori di ciechi, scritto è nel Vangelo. Mettono lor confidanza in cose da poco, si dilettano in vanitade: pietà superfiziale che adopera in tele di aragno. Perch'io raderò sino al vivo la loro scoria, e ne trarrò tutta la feccia di quello stagno, diceva Iddio per bocca di Mosè. Eglino infatti si recherebbero a coscienza il più leggiero mancamento negli esercizj della divozione, e non sentono fior di rimorso per tante brutture, di che son lerci e magagnati. Trascurano i doveri essenziali del proprio stato, que' doveri cotidiani ed oscuri, che non allusingano l'amor proprio: trascurano la custodia delle mogli, la educazione de' figliuoli, la vigilanza de' suggetti, il buon governo de' propri affari, le incumbenze della patria; e tuttociò per attendere ad alcune osservanze minute, le

quali, se ponno essere qualche volta il supplemento de' doveri, non possono esserne mai la sostituzione: che a quelli aggiunte son utili; sostituite, riprensibili e dannose. Ma questo avviene, perchè le pratiche sono più facili ad osservarsi che le virtù, e costa meno ridurre in atto un qualcheduno di cotali esercizj, che riformare la propria condotta. I soli doveri che gravano all'uomo, sono quelli che lo stringono a combattere le proprie inclinazioni, a combattere sè stesso: pur questo è il cardine, questo è il fermo della vera pietà. Ma noi amiamo i piccoli comandamenti, le minute osservanze, perchè siamo piccoli noi medesimi; e tali pratiche riguardiamo siccome una guarentigia alle ansietà del nostro spirito, come una salvaguardia alle nostre abituali fralezze. E perciò stesso di piccolo bene ci pare perfetti essere, ed un gran fatto ci reputiamo: tanto di noi medesimi siamo ciechi! Bisogna dunque operar le virtù e non ommettere le pratiche. L'omaggio de' nostri cuori a Dio, ecco il primo dovere: esprimerlo come si deve, ecco il secondo.

Non è dunque a confondere la vera con la falsa pietà, i veri coi falsi devoti; nel che da molti e molti a bello studio si pecca. La soda pietà, che nei sentimenti è semplice e negli atti modesta, non attira gran fatto gli umani sguardi, dove l'altra per lo contrario è tutta nelle apparenze. No, la vera

pietà non corre dietro agli applausi degli uomini, nè spregio la offende, nè stima la gonfia. Esatta ne' suoi doveri senza austerezze, virtuosa senza pretensioni, benefica senza fasto edifica altrui, sia che debba mostrarsi, sia che voglia nascondersi a' loro sguardi. Imperocchè la edificazione del prossimo è un dovere, la ostentazione un peccato. Quella non asconde il candelabro sotto al moggio, perchè bramosa di pur concorrere, quanto le è dato, alla salvezza degli altri: questa dilata le fimbrie del vestimento voluminoso, e suona la tromba dinanzi a sè, perchè smaniosa di procacciarsi i loro omaggi. Quella non altro cerca, salvochè la gloria di Dio: questa la gloria propria. Laonde nell' Evangelio è scritto de' primi: Risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, acciò veggano le opere buone che fate, e ne rendano laude al Padre vostro ch'è su ne' cieli. E de' secondi pure diceva Gesù Cristo: Quandunque voi all'orazione vi conducete, non usate altrimenti, come gli ipocriti, i quali si studiano di farlo in mezzo alle sinagoghe e ne' crocicchi delle piazze a trarre dagli uomini ammirazione. In verità, in verità vi dico: Costoro hanno già ricevuto la sua mercede. Ma tu per lo contrario, quando sali ad orare, entra nella tua stanza, e chiuso l'uscio dietro da te, òra in segreto al tuo Padre; e il Padre tuo, che riguarda in segreto, consolerà allo scoperto le tue dimande. E quando fate digiuno, guardatevi di non essere nello aspetto rabbuffati e

tristi, operando alla guisa de' Farisei, che sformano a bella posta le loro faccie, per dare a leggere altrui com' han digiunato. In verità in verità vi dico: Costoro hanno già ricevuto la sua mercede. Ma tu per l'opposito, quando digiuni, fa d'ungerti il capo e di lavarti la faccia, ond' altri non si addìa ch' hai fatto astinenza; e il Padre tuo che in segreto vede, ti darà solenne la ricompensa. E similmente quando fate limosina, non sappia altrimenti la mano destra ciò che fa la sinistra; e il Padre vostro che guarda in occulto, ve ne renderà l'usura in palese. Ci ha dunque notabile differenza tra nascondere i difetti che si hanno e dar vista di quelle virtù, che già non si hanno; tra l'adempiere quegli uffizj che sono debiti e far segno di quelli operare, a che non siamo tenuti. La cura di nascondere i proprj mancamenti è un omaggio, che il vizio stesso è forzato di rendere alla virtù; ma presumer col vizio di assomigliarla, è gravissimo oltraggio alla sua santità.

Le quali cose affermando, io non vorrei, che altri per fuggire uno scoglio pericolasse nell'altro, e così per umano rispetto vergognasse di compiere agli occhi del mondo quegli uffizj di religione, che danno gloria agli occhi di Dio. Tuttadue l'ipocrita ed il vergognoso mentono bruttamente alla propria coscienza. L'uno dissimula e copre i vizj che ha; l'altro fa sembiante di quelli avere che pur non ha. Quegli ostenta le virtù che gli mancano; e

questi rinega le proprie. L'uno arrossisce di comparire malvagio, e l'altro dabbene. Se quegli rende omaggio alla pietà, e questi adula all'empietade, con che fa maggiore lo sdrucciolo al male; e forse per ciò medesimo egli porta la pena del rimorso avanti pure di commettere la colpa (*).

Del rimanente gli esercizj d'una illuminata divozione procurano all'uomo di grandi beni: le vane pratiche d'una divozione ingannata si tirano addosso di gravi sconci. La illuminata divozione, checchè ne dicano i maliziosi, ispira all'animo uguaglianza, mitezza, benignità, allevia il peso de' sentimenti dolorosi, cresce merito a sentimenti piacevoli, e rimerita il cuore di segrete ed inesauste consolazioni; consolazioni sconosciute all'uomo vizioso, il quale attignendo sempre ne' sensi, origine bassa e fecciosa, non può sollevarsi a quelle dilettazioni, che avendo sorgente nell'anima, partecipano della sua eccellenza e sublimità. Somigliano l'une a torrente schiumoso, che presto passa, nè altro si lascia dietro, che guastamento e marame: somigliano l'altre ad una riviera perenne, che spande sui campi un umore benefico, e semina intorno fiori e verzura. La divozione minutamente superstiziosa, alla pace dell' animo è avversa, turbando lo spirito con ogni maniera di agitazioni e di sollecitudini, o sia che reputi di non fare il meglio, o di non

(*) Cardin. de la Luzerne.

fare l'appunto; e perciò stesso ella nuoce quasi sempre alle obbligazioni primarie ed essenziali e per lo tempo che ruba, e per l'affetto che guasta e consuma. Senza che, inasprita sovente delle obbligazioni e de' sagrifizi, a che pure di sua volontà si rende suggetta, non altrimenti che a freno di legge, acquista, siccome abbiamo detto, uno spirito di secchezza e di rigorosità, che allontana gli affetti più dolci, amabili, indulgenti. E non è forse di ciò che menano tanto scalpore i mondani, e ci scagliano contro tanti motteggi, quandunque avvisano gli obblighi più sacrosanti, che la natura, la società, la famiglia, il proprio stato a ciascuno prescrive, essere posti dietro ad un numero sconveniente di falsi doveri, che c' imponiamo da noi medesimi? Il qual sopraccarico d' osservanze arbitrarie e minute, se l'anime più gentili di non so che illusioni fantastiche ingombra, ad altri men dilicati induce nell' animo un sentire orgoglioso di sè medesimi. No, non è il molto operare che faccia l'uomo perfetto, ma il bene operare ciò che si deve. La pratica giornaliera ed uguale degli uffizi peculiari e proprj allo stato di ciascheduno, ecco la ingenua e legittima perfezione dell'uomo. Questa fedeltà costante ed invariabile a tutte che sono le parti del nostro dovere, sostenuta in mezzo ai disgusti ed alle ripugnanze, che attraversano bene spesso il nostro cammino, è più meritoria di lunga mano che tutte l'opere aggiunte di volontà. L'occupazione

ingiuntaci dal Padre di famiglia, il lavoro della vigna, a cui ne richiama, è adempiere gli obblighi e compier le veci di quello stato, in cui piacque alla Provvidenza di collocarci. Maestro, che dobbiam fare, chiedevano i pubblicani al Battista; ed egli: Nulla più riscotete di quanto v'è stato imposto. E i soldati ancora lo interrogavano, dicendo: E noi che faremo? A' quali: Raffrenatevi d'ogni storsione, rispondeva; non oppressate veruno, e state contenti al vostro stipendio. Noi abbiamo doveri di molte guise, co' superiori e cogli inferiori, co' vicini e co' lontani, cogli amici e co' nemici medesimi; e tutte le condizioni, tutte le etadi soggiacciono ad obblighi proprj e particolari. La Provvidenza divina ci ha collocati in cotesto aringo di attività per mettere in piena luce le virtù proprie dell'uomo cristiano ad essere saggio padre, obbediente figliuolo, vigilante marito, fedele ministro, leale amico, generoso agli uni, caritatevole agli altri, giusto e benevolo a tutti, buon cittadino, buon magistrato, buon suddito, buon principe. Di cotal guisa le nostre azioni, quantunque minime e indifferenti possono diventarci fruttuose e sante. La intenzione è quella che le santifica. Iddio Signore non isdegna di accettare l'offerta del nostro cibo, del nostro sonno, delle nostre ricreazioni. Fate a gloria di Dio checchè fate, insegna l'apostolo Paolo, e condegna mercede ne acquisterete. E così tutto sarà in noi sagrifizio continuo, amore incessante, preghiera senza intermissione.

E perchè delle mie parole non resti luogo a veruna dubitazione, recherò in questa somma tutto il discorso. Accompagnate la preghiera con l'opera, il timore con la speranza, il pentimento con la fiducia: adorate a Dio, ma fate altresì di amare i vostri fratelli: adempite gelosamente le vostre obbligazioni, ma siate indulgenti verso degli altri: osservate il sabbato, ma fate in quel giorno azioni di carità: confessate l'Eterno dinanzi agli uomini, ma innalzategli tempio ed altare nel vostro cuore. In tutte cose, da prima l'essenziale e poi l'accessorio. L'uno è da farsi, l'altro non tralasciare.

I GIOVANI

Gioventù! gioventù! Com' è bella quell' aria di trionfo, con la quale ti volgi a prender possesso e signoria della terra! Che alacrità, che alterezza di portamento! La speranza precede i tuoi passi, e inalbera il tuo vessillo. Tu movi allo intorno il cupido sguardo, e vedi ogni prato smaltarsi di fiori, ogni aura vestirsi di nova luce: mille idoli di piacere, mille voci di gioja uscirti allo incontro. Ah! sì, dovunque ti mostri, fugge tristezza. Al raggio dolcissimo del tuo volto s'allegrano i popoli, esultano le contrade, la terra ti benedice. Gioventù! gioventù! Come sei bella! E come nel primo rompere degli affetti la generosa indole manifesti del caldo cuore! Che virtuosi intendimenti! Che amabili inclinazioni a tutto ciò che ingentilisce e nobilita l'anima! Tu rendi immagine de' primi giorni della creazione; di quella vergine e lieta natura, di quell' era beata della innocenza e della felicitade. E fia pur vero, che tante e sì care doti abbiano di sovente a tralignare per via? che amarissimo frutto

di pentimento abbia sovente a smentire sì vaghi e rigogliosi germogli? Ah! che pur troppo è questa la storia de' nostri errori. Ditelo voi, che sì lunga carriera d'anni e di colpe trascorso avete, ditelo voi, qual fu la bellezza e la forza della vostra gioventù! Con qual desiderio insieme e con quale rammarico non torna il vostro pensiero a quegli anni, che sì ratto passarono, e sì ratto ohimè! volsero in peggio! Tant' è, miei cari. Nave che solchi l'oceano senza timone, forza è che rompa ed affondi. Destriero che all'impazzata disserrasi in corso, forza è che inciampi e trabocchi. Gioventù sconsigliata! Nel lieto fervore de' sensi ti lasci andare sbrigliata a tutti prestigi della immaginazione; la immaginazione accesa ti scaglia fiamme nel cuore; il cuore infiammato fa bollire e trascorrere le passioni, e le passioni tiranne ti straziano l' anima, il corpo ti guastano, e la bellezza e la forza dell'essere tuo miseramente deformano. Oh Dio! Fra tanti pericoli, in mezzo a tante fallacie, che i varj e volubili aspetti delle creature vi recano innanzi; in tanta vicinità e somiglianza che hanno i principj del bene cogli stremi del male, i guati del vizio con le facce della virtù; precipitosi come siete non rade volte a giudicare di posta e a scegliere, perchè insofferenti del dubbio e dell'esame; creduli insieme ed audaci, perchè inesperti degli uomini e delle cose; ostinati eziandio, perchè non avete ancora piegato il collo sotto il giogo delle umane

contraddizioni; chi può sicurarvi di giugnere a porto di salvezza? E che? Se altri vuol prendere un qualche viaggio in remote contrade, interroga quelli che altra fiata le visitarono, e dimanda curioso, ed attento fa nota e conserva di quelle istruzioni, che possono ad altro uopo tornargli acconcie; e chi mette da giovine il passo nel difficile aringo della vita, si terrà mal pago di accogliere i savj consigli di coloro, che l'hanno già corso, e sono presso alla meta? Vedete quel giovine, dicea Salomone, che si reputa un gran fatto nelle sue deliberazioni? Ci ha meglio a sperare da un pazzo, che non da lui. Ah! troppa fidanza ponete, o cari, nel vostro ardire; chè forza mal governata distrugge sè stessa. Voi attignete il tempo senza misura: voi correte all'abbandonata sull'orme del piacere; nè punto badate che v'insegue alle spalle il pentimento, il dolore. Tra l'erbe stesse che v'offrono il letto più morbido, cova spesso la verde cerasta; ed oh! l'orribile piaga, con che avvelena la fonte de' vostri diletti! Ascoltate pertanto i nostri consigli, ascoltate la sperienza de' maggiori; porgete orecchio alle voci affettuose d'una madre, che v'ha partorito alla grazia di Gesù Cristo, alla eredità del cielo, alla immortalità de' beati. E che cosa vi predica questa madre amorosa del vostro bene? che cosa vi apprende? Temperanza, miei cari, temperanza! Siete voi temperati, dic'ella? Sarete felici e miei. Siete intemperanti? Sarete infelici

e non avrete parte al mio retaggio. Vediamone le prove.

Non ignoro, miei cari, temperanza venire in concetto ad alcuni di pusillanime e troppo mal rispondente all'indole fervida e generosa dell'età vostra. Così per quelli si giudica tortamente, i quali confondono insieme la libertà e la licenza, il freno acconcio che modera e il ceppo rigido che incatena. No, temperanza non ha da essere tolta in cambio della macra e severa astinenza, della timida e riguardosa sollecitudine, d'altra qualsiasi abbietta e povera suspizione. Ella è virtù magnanima, nobile, illustre: virtù dell'anime forti, anzi è fortezza ella medesima, che tra l'eccesso e il difetto un giusto mezzo mantiene, che vieta alle nostre potenze illanguidire nell'ozio e nella ignavia intristire; e vieta loro non meno esultare per cupidigia e per effrenatezza trapassare. E quanta non è la forza, di cui vuol essere provveduta, sì per destare dal suo letargo le assopite potenze e dar loro di sprone ad alti e virtuosi proponimenti, sì per frenare i ribellanti appetiti e sopprimerli all'uopo, o raddrizzarli per via? Quanta forza a calmar le tempeste del senso e a ricondurre nell'anima il bel sereno della moderazione? E questa virtù non è men forte, che bella; anzi è bellezza dell'animo informato all'amore dell'ordine e all'ordine dall'amore: bellezza, che spande nel volto e negli atti un colore suo proprio, e tale un'armonia di proporzioni e di ac-

cordi vi stampa, che adempie nell'uomo l'eccelsa e nobilissima immagine del suo Facitore. Ella è degna pertanto dell'amor vostro, degna de' vostri omaggi cotesta bella e generosa virtù, che si offre a guardiana fedele del vostro bene, ad asta e a scudo delle vostre vittorie. E n'avrete grand'uopo e mercè in tante battaglie, che il mondo e la carne e gli angeli delle tenebre verran guerreggiando contro di voi. Nè altra virtù, fra quante l'umana vita confortano ed assicurano, verrebbe più necessaria ed acconcia a' vostri frangenti; chè voi siete negli anni della inesperienza e della precipitazione, e più che la inerzia e la ritrosia, v'è mestieri correggere l'impeto ed arrestare il trabocco degli appetiti. Il sangue in petto vi bolle, e l'animo ardente ne' suoi desiderj mal può contenersi e resistere a tanti e sì svariati assalti, che gli movono contro le apparenze del bene e i fantasmi del bello, toccando i sensi con ogni guisa di blandimenti, e facendo velo, o suscitando contrasto alle tranquille ragioni del giudizio. Ah! questa virtù nella incertezza de' godimenti necessaria a reprimere la presunzione, e nella moltitudine de' pericoli necessaria a guardarvene d'ogni lato; questa è la sola, che può mantenervi nella piena integrità de' vostri diritti, nella eccellenza delle vostre forze, in tutta la vera bellezza della vostra gioventù. E come allora è sublime la immagine, anzi la vista dell' animo temperato e del corpo all'animo ottemperante! Nè viltà lo abbatte, nè lo

trasporta orgoglio, nè fascino lo corrompe, nè rigidezza lo agresta: disciplinati gli affetti, coordinate le azioni, la persona composta, in ogni parte misura, decenza, dignità. Laddove, chi è che non torca lo sguardo alla vista di un giovane intemperante? Come disordinate in lui le potenze! come vilificata la condizione! Movimenti incomposti, desiderj tumultuosi, opere dissolute, andamenti sozzi di vita: la volontà nimica alla ragione, il senso ribelle allo spirito, lo spirito a Dio. Dov'è quel lume di gioventù, quel lume celeste, che ne rendeva così aggraziato il costume? dove quella casta ilarità, che ne infiorava il sembiante? dove il forbito usbergo di quella coscienza immacolata, per cui secura e diritta movea la fronte? dov'è l'onorata riputazione, e quasi dissi, il buon odore della sua vita? La corruzione dell'ottimo è fatta pessima.

Nè vi crediate perciò, dilettissimi giovani, che togliendo a compagna de' vostri giorni la temperanza, dobbiate negarvi l'onesto e legittimo godimento di que' piaceri, che un'amorosa Provvidenza ha seminato sull'orme de' vostri passi, e in tanta convenienza ha posto con le vostre facoltadi. No, no: farebbe torto a ragione, e con essa a Dio, chi volesse frodarvene iniquamente. I gigli e le rose, che natura vi ha sparso in volto; le vivide fiamme che accese negli occhi vostri; la novità de' pensieri e degli affetti che suscita continuo ne' vostri animi; tutto ciò chiaramente annunzia ch'ella vi ha destinati

a gustar le primizie della sua liberalità, a nudrirvi delle sue beneficenze. E come no? Vedete ogni parte la terra che vi si adorna di fiori ed arricchisce di frutti, il cielo che vi si spiega di sopra, non altrimenti che una magnifica tenda. Sentite nell'aria medesima che spirate l'alito della salute; sentite profumi e balsami di dolcezza, suoni e concenti di gioja. Non si direbbe con ciò ch'ella vi ha preparato un lauto e festivo banchetto? Va pure, grida l'Ecclesiaste, e mangia lietamente il tuo pane, e bei consolatamente il tuo vino; chè a Dio piacciono l'opere tue. In ogni tempo sia candida la tua veste, molle d'unguento il tuo capo. Godi della vita in un colla moglie, che t'è diletta, godine tutti i giorni della tua instabilità; chè questa è la tua porzione, questo il compenso delle tue fatiche. Udiste, miei cari, udiste? Non ella adunque la temperanza vi contende l'acquisto de' beni; non ella vuol farne digiuna la vostra età, anzi contenta e felice. Vi niega solo que' piaceri che fantastici, capricciosi, colpevoli, distruttivi sono; ma vi consente i piaceri onesti, anzi ne cresce loro e merito e prezzo, col suffragio interiore della buona coscienza. Già per lo corso natural delle cose non mancheranno appresso e lotte da sostenere e privazioni da sopportare, e sagrifizj da farsi. Gioite adunque, ma dentro a' giusti confini, sì riguardo a voi stessi e sì riguardo agli altri.

E quanto agli altri, temperanza v'insegna a

rispettare i diritti de' vostri compagni, sicchè nell'acquisto e nell'uso de' beni v'abbia ciascuno la parte che gli è dovuta, niuno porti la falce nell'altrui campo, o tenga il passo all'altrui piede, non sorgano arbitrj, usurpazioni, violenze, nè gare invidiose, o petulanti emulazioni, nè discordia, come che sia, non turbi la pace de' molti fratelli, che il medesimo padre di famiglia invita a spassarsi nella sua vigna. No, temperanza non vi strappa di mano un grappolo, un fiore, che siate per cogliere a onesto diletto; non vi ruba un istante, nè mezzo alcuno vi toglie, che a certa felicità possa condurvi. Ma ella vuol salve a ciascheduno sue ragioni, vuol tranquilla e contenta la società; e quindi provvede a condurre per via diritta le speranze, i desiderj, i movimenti più segreti del nostro cuore, che impetuosi trascorrendo, o sinistrando accecati, non abbiano per duri scontri e per urti feroci ad azzuffarsi nimichevolmente con que' degli altri. Ella veglia le vostre acque, i vostri canali, che quelle scorrano placide e limpide nel proprio letto, e questi si mantengano liberi d'ogni contrasto; sicchè le vostre campagne godano il benefizio di una equabile irrigazione, e crescano a lieta fecondità. Perciò non soffre, che gonfj soverchio questa o quella corrente, che rompa gli argini, che si trabocchi nell'altrui terre, che tutto mesca e confonda, e meni guasto de' seminati e delle ricolte. E non vi pare con ciò, ch'ella intenda veracemente

e a bello studio procuri il vostro bene? E ciò quanto agli altri.

Quanto a voi stessi, ella vi rammenta, che l'aringo della vita in più stadj è diviso, che dee primavera far luogo all'altre stagioni, che troppo male provvedereste all'utile vostro, dimenticando per lo presente gli anni avvenire, e tracannando a bella prima quel calice, che a poco a poco e nel seguito della mensa vuol essere compartito, che la misura, il riserbo, la parcità rende i piaceri, nonchè più durevoli, anche più grati e più deliziosi. Ella vi arricorda, e con allato sperienza vi grida, che in ogni brutale stemperamento di crapule e di lascivie, in ogni sregolata appetizione di ricchezze e di onori, incontrerete la sazietà, la noja, il disinganno, il pentimento, il rimorso, e qualche volta eziandio la miseria, e la morte. Queste cose vi predica maestra e guardiana gelosa del vostro bene, e coll'esempio degli altri fa specchio a voi.

O stimate forse, ch'ella per un soperchio di zelo travalichi il termine, e, come suona il vulgare proverbio, dia corpo all'ombre? Volgete lo sguardo a que' forsennati che sia per malo consiglio di oziosità, sia per ingorda brama di mal guadagno, all'amore del gioco perdutamente si abbandonarono: voraginosa passione, che prodiga in uno ed avara, inghiotte gli averi, sfabbrica le famiglie e mette ne' cuori la più funesta disperazione: abbominoso vizio, che spenzola a poco a poco e induce gli animi ad

118

122

essere l'apparecchio d'una vita operosa e profittevole a voi, non meno che agli altri. La patria, di cui siete figli, e del cui bene portate, io credo, sì viva ed accesa in petto la caritade, a pieno diritto esige, che non abbiate quasi piante disutili ad ingombrare di vana ombra il terreno e suggere il nudrimento all'altre piante dovuto. Ella vi aspetta ne' banchi, ne' fori, ne' tribunali, ne' campi, ne' gabinetti, ne' magisteri, ne' templi a satisfare ciascuno a quelle parti, e compiere quasi membro quegli uffizj, di che la salute e la prosperità si compone di tutto il corpo sociale. Ben altro ci vuole che rimenarsi per bocca il dolcissimo nome di patria e starsene intanto con le mani spenzolate a logorare i giorni e le notti in visite, in giochi, in tresche, in tripudj, nella mollezza, nella sciagurataggine e nella dissipazione. La patria vuol esser da tutti, conforme allo stato ed alle attitudini di ciascheduno, servita, difesa, illustrata con belle opere e belli costumi; chè questi sono gli obblighi sacrosanti del buon cittadino, a' quali non pure l'umana, sì anche la divina legge ha posto suggello. Non fate pertanto di lasciarvi ire a disfreno, e come schiavi di turpe speranza, vivendo a libito, soddisfare d'ogni cosa all'appetito, e lascivire quasi vitelli, e mugghiar ruzzando come tori sul prato. Ristrignetevi dall'amore de' terreni desiderj, operate il tempo, coltivate quel bene, che niuna vicenda può torvi, niuna età menomare: il bene supremo della virtù.

Considerate, prego, diletti giovani, che voi siete carne a corruzione suggetta: soffio che passa e non torna; che tutte promesse di quaggiuso assembrano tele di aragno, e che per serrarne a tutta prova l'ordito, non giugnerete per questo a farvene vestimento; che quale è la sorte di un affamato che sogna, e in sogno mangia, e come si desta, è vota l'anima sua, non altrimenti sarà de' vostri piaceri; e come l'erba sui tetti, prima di maturarsi inaridisce, così non meno la vostra età. Fermatevi in cuore, che quale erra in fretta, a bell'agio si pente; che cercando di scapestrarvi nella licenza, darete d'intoppo nella schiavitù; che radice di vizio, comecchè per sè stessa non punga, anzi diletti, non pertanto germina fiele di amaritudine, ed i suoi rami trafiggono bene addentro e fanno sangue; che i mali necessarj apportano seco un qualche conforto nella pazienza dell'animo rassegnato, ma che i mali creati di volontà non hanno dolcezza veruna, che pareggi la loro acerbitade. Fuggite adunque, fuggite via dalla colpa, non altrimenti, che a vista di colubro. Guai s'ella vi si accosta! I denti di lei sono denti di leone che uccidono l'anima. Spada a due tagli è la iniquità, ed alle sue piaghe non è rimedio.

Il perchè ne' lieti giorni della vostra gioventù, alzate, o miei cari, lo sguardo al vostro Iddio; chè non da voi stessi, ma dalla somma e sovrana bontà di lui riceveste in dono la vita e i mezzi di

trarne contentamento e diletto. E non per altra cagione vi ha posto in cuore que' nobilissimi ed ineffabili sentimenti di ammirazione, di speranza, di amore, per cui l'età vostra ha tanto vantaggio da tutte l'altre: sentimenti, per natura che hanno illimitata ed arcana, religiosi; non per altra cagione, io diceva, che per alzarvi e chiamarvi a sè, autore di tutte le maraviglie, infinita bellezza, ed infinita bontà, la sola degna d'essere amata supremamente, ardentemente desiderata, e sopra ogni mortal uso riverita e glorificata. Sì, l'età vostra, o miei cari, siccome quella che vi porta del continuo fuori di voi, che vi lancia nel futuro, ad un termine inarrivabile di eccellenza, ad un nuovo, ad un meglio, che mai non basta a contentare le vostre brame, l'età giovanile è propriamente religiosa; ch'ella per somiglianti attributi, del cielo, più ch'altra, fa fede, e al cielo, più ch'altra, vi accosta. Essa è l'età fortunata delle ispirazioni, per cui meglio si sale a Dio, che non per iscienza, quand'egli che pur si lascia trovare agli argomenti dello intelletto, sembra nonostante che meglio si appressi ai movimenti del cuore. Essa è l'età fortunata, che non ha tocco ancora le noje dell'abitudine, le amarezze del disinganno; e che dalla stessa felicità di cui gode, è avvisata di riconoscerne e ringraziarne la prima Bontà. Oh! come infatti, come s'addice a voi, sfavillanti ancora di vita, di contentezza, di gioja, renderne azioni di grazie al Donatore supremo!

Come vi si addice con quella fronte elevata, con quegli occhi animati, con quella fiamma vivificante, che tutta v' irradia la persona, prendere i primi posti e comparir nelle prime file tra i devoti adoratori della Divinità! Come vi si addice, finchè siete i re della terra, inginocchiarvi dinanzi al Padrone del mondo! Ah! troppo male a voi si starebbe quella filosofica indifferenza, che ammorta gli affetti più teneri, che attuta i movimenti più generosi, che mena vanto d' ingratitudine, che solo fa traffico d'interesse (*). No, la vera pietà non è altrimenti una professione d'ignavia, di pusillità, d'inquietudine, di turbamento; ella no, non abbatte lo spirito, nè ammiserisce il cuore: sì lo nobilita, lo avvalora; e nell' atto medesimo, che vi spande un'unzione di affetto suavissima, vi reca la tranquillità dell'ordine, il giubilo della pace. Sola essa la Religione può formare i grand'uomini; perchè sempre è piccolo l'uomo, il quale non sia grande per altro che per vanità. Possono, è vero, le passioni alcuna fiata levarci sopra degli altri. Sola virtù ci leva sopra noi stessi; e a grandi cose è nato, chi ha la forza di vincere sè medesimo. E voi, tenere spose, che siete l'ornamento e la delizia delle vostre famiglie; voi che siete l'ambizione e la gloria de' giovani, che portate un'autorità superiore alla forza, che gli obbligate a piegare il collo sotto allo imperio della

(*) Moral. Relig.

vostra dolcezza, intanto che il loro ardente orgoglio non soffre di suggettarsi a verun'altra maggioranza; voi, tenere spose, a cui sole aprono i penetrali del cuore più intimi e più segreti, intanto che si stanno alteri in contegno verso degli altri; deh! voi, se degna stima de' vostri compagni, se cura gelosa del loro affetto, se amor di voi stesse, e de' vostri figliuoli vi tocca, deh! voi colla grazia insinuante de' vostri modi fate, di mantenere e ravvivare ne' loro animi la pietà religiosa. O questo mezzo, o null'altro vi è porto a guardarvi sicuro e tranquillo il possedimento de' loro cuori. Fatelo, se vi è dato; chè voi, nol tacerò, voi siete quel sesso, che la religione a buon titolo, chiama devoto; e la vostra sensibilità, la vostra immaginazione e gli arcani riti del vostro pudore e le infermitadi e i bisogni proprj della vostra condizione e la coscienza meglio ascoltata e più riverita da un cuore, siccome è il vostro, meno aggirato a' sofismi della ragione e meno sconvolto dal turbine delle gare sociali, tutto ciò vi lega più strettamente alle speranze, ai soccorsi, alle consolazioni della fede religiosa. Ah! la pietade è pur bella ne' giovani, pur degna di onore; ch' ella è frutto magnanimo di scelta, di preferenza, e non altrimenti, siccome avviene pur troppo in vecchiaja, di amaro disinganno, di tardo pentimento. O giovani! o giovani! Voi siete, ammonisce Paolo, agricoltura e fabbrica di Dio, tempio dello Spirito Santo, che abita in voi. Sappiate adunque possedere il

vostro vaso in santificazione ed onore, e non in passione di desiderio, siccome le genti che ignorano Dio; le quali affilando le voglie a tutti loro appetiti, danno le proprie membra ad opra di vituperio. Comperi foste a gran prezzo. Glorificate adunque e portate Iddio nel vostro corpo facendone a lui ostia vivente, santa ed accettevole. Provvedetevi prima che venga il tempo dell'afflizione, e volgano gli anni, de' quali direte: anni nojosi! No, non è saggio altrimenti chi non si adopera ed argomenta per lo tempo che dee venire; chi non usa le temporali cose per modo, che possa fruire le eterne.

Ah! sì: verrà quanto prima il tempo della vecchiaja, dice l'Ecclesiastico, allora quando s'intenebra il Sole, e la Luna e le stelle nel bujo si ascondono, che le nuvole tornano dopo la pioggia, e i colli fanno spavento, e nella pianura si triema; quando i custodi della casa fiaccheranno, ed oziose saranno le macinanti, e i veggenti presi d'oscuritade; e chiuderannosi gli aditi della piazza; e fioca sarà la voce del comandante, e le figliuole del canto sorde; che romperassi la funicella d'argento, e sciogliérassi la benda d'oro, e cadrà stritolato l'orciuolo sopra la fonte, e la ruota cadrà spezzata nella cisterna. Così la polve ritornerà alla sua terra, e lo spirito a Dio che cel diede. Verrà questo tempo, diletti giovani, e più tosto assai,

che non reputate. Sì rapido vola, e sì presto gioventù dechina in vecchiaja. Un istante è quello, che vi diparte da noi, un istante che disgiugne le generazioni le une dalle altre, un istante nella vasta durata de' secoli, nella immensità, che dappertutto ne circonda. E che cosa mai troverete in vecchiaja, se nulla mandato innanzi di capitale, che vi risponda per quella età? Se negli anni primi reciso e guasto ogni fiore di natura e di grazia, qual frutto mai vi aspettate di coglierne agli anni più tardi? Se nella sfogata intemperanza degli appetiti non avete mai posto cura ad un qualche riserbo di bellezza e di forza, quale ajuto e conforto vi sarà dato ripeterne alla stagione della fralezza e della caducità? O meditate di voler essere temperati nella età delle privazioni e della impotenza, e intanto lasciarvi andare profusi ad ogni sregolatezza? Se il cominciamento della vita non altro è stato che vanità, il suo termine sarà, non v' ha dubbio, afflizione di spirito. E mentre v' ha tali, che piangono amaramente i funesti effetti della loro giovanile sconsideratezza, voi nulla temerne, e come a chiusi occhi proceder oltre? Voi soli scampar dal naufragio, senza che il vostro legno dei necessarj argomenti fornito ed armato sia? Felicitade adunque vi si farà incontro da sè, nelle braccia aperta; quando per altri è studio di lunghe ricerche, è prezzo d'assidui travagli? Ah! noi pure siamo stati altra volta ciò che voi siete; giovani

siamo stati e rigogliosi di vita; ed ora, trascorsa gran parte dell'umana carriera, tocchiamo presso, o non lungi alla meta. Conosciuto abbiamo per prova i diletti e gli affanni dell'età vostra, gli ardimenti, le malie, gli entusiasmi della immaginazione e del cuore; e dottrinati oggimai dalla sperienza, e troppo tardi in vero pentiti delle nostre illusioni, con amico e paterno animo vi esortiamo a temperare gli affetti vostri, e non aspettare la incerta, fredda e timorosa vecchiaja, che solo per avventura di pentimenti amarissimi e di fiacche speranze potrà consolarvi. Quell'avvenire, che a mille colori storiato vi si apre dinanzi e agli occhi vostri si prolunga interminato, noi l'abbiamo già corso; e ben possiamo affermarvi, che al mutar d'ogni passo che voi farete, discendendo il monte della vita, quell'orizzonte, che ora vi sembra immenso, a' vostri sguardi si accorcerà: una fitta nebbia prenderà il campo sopra di voi, e null'altra consolazione vi avanzerà, salvochè la memoria d'una gioventù ben custodita e temperata. Fate adunque buon senno, pigliate guardia di voi medesimi, date fede alle nostre parole, chè il solo amore del vostro bene le chiama sul nostro labbro; e noi l'abbiamo imparate da' padri nostri; e lo Iddio de' nostri padri, l'Antico de' tempi, il Signore di tutte le età, di generazione in generazione le ha tramandate persino a noi. Che se niegate dar retta a' nostri consigli e averneli a capitale;

se vi lasciate trascorrere nella concupiscenza degli occhi, e nella superbia della vita, miseri a voi! Udite, udite tremenda minaccia, che là ne' Proverbj è registrata. E sino a quando o fanciulli, amerete voi la fanciullaggine? dice Iddio. E gli stolti a quelle cose porranno affetto, che sono a loro di nocumento? E gli imprudenti avranno a schifo la sapienza? Volgetevi ad ascoltare le mie riprensioni. Più e più volte mi feci a chiamarvi; e voi non ubbidire: stesi la mano; e voi nulla por mente. Dispregiato avete i miei consigli; la mia disciplina in non calere posta. Or bene, ed io mi riderò della vostra perdizione. E quando improvvisa sciagura v' investirà, quando su voi gitterassi la tribolazione e l'affanno, quando la morte a guisa di turbine vi coglierà; ed io nientemeno farò dileggio di voi. Allora m' invocherete, ed io non esaudirvi: v'alzerete solleciti per trovarmi, ed io lontano e nascosto. O fanciulli! o fanciulli! Voi mangerete il frutto dell'opere vostre, e consumati sarete dalle prevaricazioni della vostra adolescenza. Come la lingua del foco divora la stoppia; così la radice vostra sarà favilla, il vostro germe riarso, e a guisa di polvere dissipato.

Che se tali minacce non hanno sempre in questa vita mortale il suo compimento, e voi tremate non s'abbiano a compiere nel gran giorno delle rivelazioni e delle giustizie. Il tempo è breve, e marcia a gran passi. La morte è alle soglie di

ciascuno di noi. Ancora un poco, e verrà senza meno Chi dee venire, il Giudice inappellabile delle coscienze, l'Esattore inflessibile della sua legge. Verrà portato in sulle nubi, tra le milizie degli angeli suoi, terribile a riguardarsi, Leone di Giuda. Dinanzi alla sua faccia un torrente di foco divoratore: sotto a' suoi passi, una tempesta di tuoni, di folgori, di saette. Il Sole oscurato, la Luna in sangue, le virtù de' cieli commosse, i cieli medesimi, siccome fiaccata vela di naviglio, in sè ripiegati. La terra scrollata dai fondamenti, le trombe squillanti in suono di cupo spavento, i sepolcri aperti, le anime ricongiunte a' loro corpi, il tribunale alzato: orrenda maestà fra le vaste ruine, il fumo e le fiamme dello spento universo. Oh! Dio! che fiero dinunziamento! che immagini paurose! che mutazioni di stati e di fortune! Il perchè a cessare quelle magne disavventure, amorevolmente vi esorto, caramente vi prego, istantemente vi gravo, che ponghiate il vostro piede nei ceppi della temperanza, il vostro collo altresì nella sua catena. Tenetevi fermamente a lei e camminate fedeli nelle sue vie; chè in sulla fine troverete riposo, contentamento e diletto nelle sue braccia; e i ceppi di lei vi si faranno custodia di fortitudine, basi di virtù, allacciatura di salvezza; e la sua catena serto di congratulazione e corona di gloria. Siate pur lieti, ma nel Signore; rallegratevi sì, ma la vostra modestia a tutti sia conta;

perchè il Signore è presso. Del rimanente tutte cose, che sono vere, pudiche, giuste, sante, amabili, di buon odore, di buona fama: se alcuna virtù, alcuna laude; queste cose pensate, queste operate; e il Dio della pace sarà con voi.

I VECCHI

Rispettabili vecchi, uomini di quel tempo ch'è già trascorso, a voi s'indirizzano in questo giorno le mie parole. Voi avete ceduto il campo alle crescenti generazioni; e già raccolti all'ombra di quell'albero, che avete posto forse e de' vostri sudori irrigato, prendete oggimai onorato riposo. La lizza del valore, la scena del mondo a' giovani è aperta; e nondimeno i vostri cuori per amorosa sollecitudine a quella volta si piegano e con trista dolcezza vi richiamano i giorni della prima adolescenza. Rispettabili vecchi! Se le forze del braccio vi falliscono, se le ardite speranze, e i magnanimi imprendimenti non sono da voi; la sapienza dimora sui crini canuti del vostro capo, e stanno le parole del consiglio sulle vostre labbra. La riverenza i vostri passi accompagna, e nella vostra autorità, nella vostra tutela riposano le famiglie. Voi sedete in capo alle mense fra lieta corona di figliuoli e di nepoti, come piante feraci di ulivo, che sotto al peso de' loro frutti incurvano i molli rami; voi

stendendo la destra in atto di benedirli, voi figurate l'Antico de' giorni, voi ripetete quaggiuso l'immagine augusta della Divinità. Com'è serena la calma del vostro spirito! onoranda la gravità della persona! E le vostre parabole come sono piacevoli ad ascoltarsi, e non pertanto come gravi di senno! Come pieni d'affetto i vostri sguardi, gli atti vostri, la vostra medesima infermità! Ma se tanta è la sorte della vecchiaja, onde mai avviene, che sì rado i minori alla vostra conversazione diletto piglino; che voi rade volte siate gli amici de' giovani? Anzi che gli uni e gli altri facciate a gara, se quelli a destra camminano, e voi piegare a sinistra? Eppure voi foste giovani un tempo, ed eglino vecchi saranno; e le umane generazioni, che si avvicendano in questo breve pellegrinaggio, anche per mano si tengono l'une l'altre. Ma questo suole avvenire, io temo, o perchè voi dimenticando la gravità della vostra condizione, vorreste ancora partecipare alle leggerezze della gioventù; o perchè dimenticando l'etade, che avete di lunga mano trascorso, vorreste che i giovani, anzi tempo, di mente e di cuore invecchiassero. Due gravi sconci, che recano all'età vostra fastidj, contraddizioni, amarezze: due gravi sconci, per cui vi si niega quel tributo d'ossequio e di devozione, che pur sarebbe dovuto agli anni della sperienza e del disinganno. Ciascuna cosa, miei cari, ha suo tempo: Salomone vel grida. Tempo di piantare e tempo

di svellere; tempo di edificare e tempo di struggere; tempo di spargere e tempo di accogliere; tempo di acquistare e tempo di perdere; tempo di riposare e tempo di correre; tempo di piagnere e tempo di ridere; tempo di parlare e tempo di tacere; tempo di amore e tempo di odio; tempo di guerra e tempo di pace. Così l'età vostra non è più la età delle illusioni, ma della saviezza; non l'età cui donare indulgenza, ma l'età cui si vuole renduta venerazione. Tutto debb'essere in voi misurato, siccome è il tempo, di cui vi rimane a disporre; nè vi è conceduto che a grande riserbo pigliar parte alle cure di un mondo, che già siete presso a dover lasciare. La vecchiaja è rispettabile; ma perchè veramente sia tale, vuol essere ne' suoi reggimenti grave, e nella sua gravità mite e cortese. Grave ne' suoi reggimenti a rimovere ogni atto, ogni affetto di giovanile sconsideratezza: mite e cortese nella sua gravità a rimovere ogni sospetto d'imperio e di soperchianza. Ascoltatemi, prego, con attenzione.

Noi siamo vecchi, e già le rughe del nostro volto fanno testimonianza contro di noi; siamo vecchi, e ci accostiamo qual più, qual meno a quel termine, che suole far brevi le umane miserie. Vien meno il ginocchio, vacilla il fianco, l'omero è curvo, la fronte calva, incaliginato l'occhio, fioca la voce, il braccio infermo. Già per le vene più lento e freddo circola il sangue, si ristrigne il cuore in sè stesso,

e la vita dechina, sin ch'ella cade. Le idee della mente prendono aspetto di nugole serotine, che abbujano la valle sottoposta: gli affetti del cuore essi pure somigliano a languide faci, che per difetto di alimento sono presso ad estinguere. Dov'è quel foco, quell'impeto, quell'ardire, ch'era il vanto e l'orgoglio de' nostri anni migliori? Dove quegli idoli del piacere, che faceano la giocondità e la delizia de' nostri bei giorni? quegli aringhi d'onore, quelle palme, que' trofei dell'ambizione, per cui niuna fatica grave, nessun ostacolo ci pareva insormontabile? Dove quel torrente di vita, a cui ogni letto, ogni sponda era meno? Tutto, tutto vanì com'ombra; dileguarono come un sogno. E in tanta ruina del nostro essere, che altro più ci rimane? La piccola casa nelle tenebre, diceva Giobbe. Ogni cosa più caramente diletta lasciar dobbiamo: la moglie, i figliuoli, i congiunti, gli amici; lasciar le ricchezze, gli onori, i piaceri; e di tante arbori e tante che vestono i nostri campi e adornano i nostri giardini, solo avverrà, che ci accompagni al sepolcro il funerale cipresso. Ad ogni piè sospinto, noi discendiamo verso la fossa: una mano irresistibile ne incalza, ne preme laggiuso; l'ora tremenda è omai sullo scocco; dà giù la cortina, e la figura del mondo ci è tolta per sempre dinanzi agli occhi. E noi vorremo, chi il crederebbe? rivolgere indietro gli sguardi e gli affetti? E mentre fa duopo ammainare le vele, e fino a che il vento ci

tiene credenza, afferrare il porto; noi vorremo con legno pressochè disarmato, lacero, conquassato, pigliare dell' alto ed affrontare eziandio la tempesta? Strana follia! miserabile accecamento! Eppure quanti non sono gli uomini, che rotti dagli anni e fiacchi dalle stemperatezze, non sanno ancora por fine a' loro viziosi trascorrimenti, nè vogliono ancora condursi a riva! Insensati! E quando adunque farete senno, poichè nell' età che altri si affanna a scontar le ignoranze e gli errori di gioventù, voi menate ogni sforzo a mettervi il colmo co' brutti delirj della vecchiaja? No! le danze festive, i frequenti teatri, i romorosi conviti, le gaje conversazioni, se meno per altri, non sono al tutto per voi. Nè le agitazioni, le brighe, i contrasti, le negoziose sollecitudini dell'ambizione e della ricchezza non sono per voi. E nè tampoco le vane frivolità, le gare insolenti, i curiosi capricci, gli oziosi parlari, ogni pensiero infine, ogni atto men che severo, non è per voi. Mal vi si addice, non che impacciare nel secolo, non che dar fede alle illusioni del mondo, alle fracide illecebre della carne e del sangue; ma nè far mostra di porci l'occhio, nè dar sospetto di averne a grave le privazioni. Inefficaci competitori, voi sareste la beffa e lo scherno di que' giovinastri, che, a torsi d'addosso ogni guinzaglio di verecondia, si pigliano il tristo diletto di notare a dito le incontinenze e le sconcezze de' loro maggiori. E dove riposerà la sapienza e la dignità della

umana condizione in che luogo fia che ripari, se i vecchi medesimi l'hanno a schifo, e lungi da sè la ributtano? se quelli che debbono essere agli altri esempio espresso di continenza e di gravità; quelli che debbon essere a tutto il mondo viva scuola e ferma legge di virtù, son eglino i primi a far eccezioni al proprio dovere, a gittarsi dopo le spalle gli onesti rispetti del proprio stato, i primi a darsi bel tempo, a spargersi in ogni dissipazione, a spalancare le porte del vizio e farsene banderai? E chi potrà metter argine ad un torrente di questa fatta, che non sommerga ogni contrada, se coloro medesimi a' quali è fidato il governo e il fren delle rive, ne crollano i fianchi, e v'aprono cataratte? E voi la estimazione e la riverenza de' giuniori, voi che niegate i primi rispetto a voi stessi, alla vostra età? voi che ponete a ludibrio la vostra canizie, levarvi a censori dell'altrui protervia? No, la vecchiezza non è altrimenti venerabile per la sua longevità, nè da essere computata a novero d'anni. È sempre canuto il senno dell'uomo, e la vera età della vecchiezza è una vita immacolata. Perchè il giusto che muore condanna gli empj che vivono, ed una gioventù ratto mietuta il lungo vivere degli iniqui. Così sta scritto nella Sapienza; ond'è manifesto che il bene della vita non è in tratto di tempo, ma in opera di buon uso. Ed oh! la sconcia e misera cosa veder taluno di cotestoro, il quale impedito e guasto della persona a stento si regge;

vederlo a piè d'una Frine, ispasimarne bamboleggiando, e d'oscena teneritudine sdilinguire: abbominoso e fetido resto di voluttà! Misera e sconcia cosa vedere tal altro, a cui balena il ginocchio e il capo tentenna, montare anelante le scale della potenza, bramoso di averne que' fregi, che alla domane in atre gramaglie si cangeranno! Misera e sconcia cosa vedere tal altro, a cui l'erede fa compito de' momenti che a vivere gli rimangono, vegghiare le lunghe notti, e pauroso impallidire su que' tesori, che ben tosto, quasi polvere al vento, si spargeranno! Insensati! Già le forze del corpo vi lasciano, ed ogni mal mendo vi piglia campo addosso; e voi ostinati ponete ancora i vostri pensieri, le vostre speranze quaggiuso? Ed è questo il bel frutto della vostra sperienza: inseguire un fantasma che vi delude, e che nell'atto di pur afferrarlo v'esce di mano? Fare a guisa di parvoli, che la benda agli occhi combattono per nonnulla; ed esigere in pari tempo, che altri vi tenga da saggi, e in quel concetto vi onori? Perchè, diceva Gesù figliuolo di Sirach: Tre condizioni d'uomini ha in odio l'anima mia: il povero superbo, il ricco mendace e il vecchio fatuo ed insensato.

E che dirò di coloro, i quali non paghi del malo esempio che vanno con l'opere seminando, si studiano altresì con profane fallacie d'irreligiosi dottrinamenti, o con suggestioni vituperose di oscena malvagità far piaga nell'anime tenere ed innocenti

de' loro fratelli? Come mai ristorare un danno di questa fatta, se la perduta innocenza è tal bene, che nullo tesoro al mondo è tanto a racquistare; e la perduta religione, oltre che ti sguinzaglia ad ogni disordine più brutale, ti spoglia altresì di conforti la vita e di speranze la morte? Chi l'altrui vergogna toglie, la sua discopre. O voi che maestri vi fate di scandalo e di vitupero, considerate, prego, la gravezza del danno, che all'anime de' pusilli per voi si reca. Voi a modo d'acuta brina, lo dirò col Profeta, uccidete la vigna in sul mettere de' germogli; voi abbruciate l'acino in sul primo gittar del suo fiore. Ma voi, gridano le Scritture, voi seminate vento, e turbine mieterete. Gli è bene mestieri, segue a dire l'Apostolo, che avvengano scandali e scismi a far prova di quelli che stanno in fede; ma trista ventura piomberà su coloro, che fannonsi a' lor fratelli incentivo d'iniquità, lastrico di ruina! Metterebbe ad essi più conto, che appiccatasi al collo una macina, si perigliassero in fondo al mare. Che se la mano o il piè t'è cagione di pravo esempio, inducimento a malfare, e tu senz'altro li mozza, e gittali quinci lontano; chè troppo meglio ti dà, monco e azzoppato entrare alla vita del cielo, che avendo a tua posta due mani e due piedi, piombare a gitto nella geenna. Pigliate adunque buona guardia, che a vostra colpa non cadano i parvoli; conciossiachè gli Angeli loro veggono del continuo la faccia del Signore, e volontà del gran

Padre si è, che pure uno di questi parvoli non perisca. Ponete alle vostre labbra un suggello di avvedimento, una custodia di prudenza severa. Colate, vi ammonisce il Profeta, colate l'oro e l'argento vostro, e fatene bilancia alle vostre parole e freno alla vostra bocca. Col morso pure voltiamo i cavalli, col timone le navi; scritto è ne' Proverbj. Così la lingua è piccolo membro, ma può gran cose. Molti sono caduti per taglio di spada, aggiugne il Savio, ma non quanti per taglio di lingua. Il perchè maledizione è scritta contro a coloro che appellano bene il male, tenebre la luce, amaro il dolce; che fanno della lingua un carbone acceso al foco d'inferno!

E rivolgendomi ora a quegli altri che, senza dare in cotali eccessi, fanno acerbi richiami e lunghe rammaricazioni, perchè la vecchiaja da cure, fastidj, gravezze e infermitadi soglia essere travagliata, pacatamente risponderò, che ogni etade ha suoi beni e suoi mali, ha privazioni e compensi, doveri e meriti proprj; che questo è l'ordine imposto a nostra natura: mirabile ordine di provvidenza, da cui risulta la varietà, l'armonia, la bellezza del mondo morale. I fervidi godimenti non sono più della nostra stagione, è vero; ma noi siamo franchi altresì dal tormento, che suole accompagnare i desiderj violenti e le illusioni menzognere: quelle false immagini, che nessuna promissione di bene rendono intera. Fatiche sprecate, duri contrasti,

vanità disperate: ecco il solito frutto del vivere turbolento, che mena la gioventù. A malgrado di quell'ardore nelle imprese, di que' piaceri abbaglianti, che destano troppo spesso la nostra invidia, quante volte non si è veduta la gioventù soccombere al peso della propria miseria, e sospirare agli anni della calma e del riposo? Chi rettamente considera, ed egli avvisa, che niuna etade non è condannata ad essere infelice, niuna etade privilegiata di un'assoluta felicità, a meno che non vogliamo far forza all'ordine essenziale delle cose, e dimandare ad una stagione i frutti dell'altra, al verno i fiori di primavera. Conveniva che i giorni dell'uomo, siccome hanno un'aurora ed un meriggio, avessero pure un dichino ed un tramonto. Ogni stadio del nostro corso ha le sue prove; e come il giovine è tenuto resistere alle calde suggestioni del piacere, così non meno s'addice al vecchio sopportare le privazioni e i difetti della caducità. Quelle passioni che turbarono un tempo la nostra pace, calmate sono; quelle gare insolenti che pungevano così addentro il nostro amor proprio, sonosi rintuzzate; quelle afflizioni che straziavano pur tanto il nostro cuore, non vi hanno lasciato che una dolce impressione de' mali passati. Le speranze nostre erano sempre da timori cruciate e mescolate di affanni: ora che abbiamo percorso la carriera del travaglio, le nostre pene sono addolcite. Noi siamo presso ad entrare in porto. Senza che, niuno si dee dolere se

quella cosa è finita, la quale in alcun tempo dovea venir meno.

Ecco, o miei cari, le saggie e consolanti meditazioni, a che pur vi richiama l'umana prudenza. Ma la religione vi esorta inoltre a levare i pensieri vostri a più alto segno, a bilanciare ne' meriti delle cose il presente e il futuro, il temporale e l'eterno. Ella perciò vi esorta a lasciare da un canto le misere vanità della terra, a far conto di quegli acquisti, che non fastidiano mai, nè scemano per età; acquisti cui non depredano i furi, nè dente di ruggine o di tignuola consuma; che necessarj ed utili ad ogni tempo e in ogni vicenda, sono più spezialmente proprj della vecchiaja. Ogni altro guadagno è perdita: sola virtù è merce sicura, indefettibile, immortale. E troppo tardi invero, ah! sì troppo tardi, vi siete mossi a farne tesoro. Su via dunque, prendete vergogna di voi medesimi; e giacchè il tabernacolo della vostra corruzione è presso a disfarsi e cadimento minaccia, e voi fermate di edificare l'uomo spirituale, l'uomo degno di riverenza, l'uomo secondo il cuore di Dio. Non è tempo da porre in mezzo; ogni istante è prezioso: guai chi lo smarrisce! La morte, che già v'è presso alle spalle, la morte del corpo vi renda cauti e premurosi a mettere in salvo la vita dell'anima. Voi siete al termine d'una carriera e al cominciare dell'altra. Il passaggio è ratto. L'esito ohimè! tale e tanto, che umano pensiero ha troppo corte l'ale

per misurarne la infinita grandezza. E voi senz' altro badare, voi, capo allo ingiuso, vorrete gittarvi dentro a quella voragine? E sarà chi osi ricevere nella mente un consiglio sì disperato? Ah! no, ch'io nol credo; e quella medesima eternitade, incontro alla quale movete i passi, ben altre cogitazioni vi mette in cuore. Attraverso alla nebbia di morte che omai vi circonda, ella fa penetrare all'anima i primi crepuscoli della sua luce, e ne segna per modo la vostra fronte, che altri vi ammira un non so che di augusto, di sacro. Sì, buoni vecchi: io leggo per iscritto ne' vostri sembianti la meditazione dell'animo agli anni eterni rivolto, lo spirito che si va ripurgando della materia, il cuore che, ajutato dalla fede e dalla speranza confortato, in Dio si abbandona e riposa. Mondani pensieri, terrene passioni, leggerezze, incostanze, follie giovanili più non entrano al chiuso sacrario delle vostre coscienze. Spogliato omai l'uomo antico, l'uom della colpa; rivestito l'uomo nuovo, l'uom della grazia, voi toccate appena d'un piede la terra, e già siete con l'altro nel campo immenso di Dio; già v' innalzate ad altra e migliore esistenza, a quella vita immortale, che nella beatitudine s' infutura. Pieni la mente e il cuore d'un tanto destino, voi guardate la terra e le terrene cose dall'alto: ombre che passano e si dileguano. Voi benedite gli impedimenti, i morbi, le cure del vostro frale, siccome altrettanti messaggi, che la prossima uscita

dal vostro carcere, la vera libertà dello spirito vi dinunziano. I vostri atti sono tutti composti a rassegnazione, a pazienza; i vostri detti a prudenza, a bontà; i vostri silenzj a devoto e pietoso raccoglimento. Voi compatite agli erranti, voi consigliate i dubbiosi, voi soccorrete a' deboli, voi siete nella vostra gravità miti e cortesi. La religione è diadema di gloria alla vostra canizie.

Madre di tutto sapere è sperienza; ed ella rende autorevoli i detti de' vecchi, ed a' loro consigli mette suggello. Videro essi la figura del mondo passare vie via come un sogno; le stagioni e le etadi soggiacere a' lor casi; opinioni e costumi variar d'accidente, non di sustanza; agitar le passioni e sconvolgere questo pelago della vita, e in quel burrascoso sconvolgimento altri precipitare sommersi in fondo, altri camparne a duro stento, mercè di quel banco a cui poterono dar di piglio; pochi senz' ira di venti e di marosi toccar la riva; tutte cose di quaggiù montare e discendere, comporsi grado grado, o disfarsi; il piacere dar mano al dolore, alla gioja succedere il pianto; niuna stabilità, niuna certezza di oggetti; da pertutto impacci, miseria e vanità. Dottrinato il vecchio ad una scola di tanti esempj, diritto è che i minori ne faccia scorti ed assennati; che alzi la voce a correggere, quando che sia, la proterva esultanza e la balda confidenza di un' etade inesperta, e per ciò stesso a mille pericoli sottoposta. Mestieri è frenarla, sicchè non trasvada;

ch' ella con movimenti di cuore improvvisi, e con salti di mente dà nello scorretto, e le sono per nulla epifonemi e precetti. Uffizio è questo della vostra prudenza, rispettabili vecchi, e la società e la religione d' accordo v' impongono questo carico, ed alle vostre amorose cure il buon effetto ne raccomandano. Conciossiachè la vecchiaja è come un'augusta magistratura dalla stessa Provvidenza istituita, la quale nell'atto di travagliarsi per lo bene altrui, ammigliora sè stessa. E quindi abbiamo, che quale insegna gli altri, ed egli ammaestra sè. Io veggo là sulla spiaggia del mare un antico pilota, con allato più giovani marinaj, che porgono attento orecchio alle sue parole. Voi uscirete del porto, dice egli, e prenderete il cammino per l' alte acque; ma voi non conoscete ancora la forza di quelle correnti, nè i disastri del cielo, nè i sinistri di quel profondo. Guai, se cogliere vi lasciate dal nembo alla improvvista, a vele spiegate! Guai, se all' aspetto d'una placida notte, al secondo spirare d'un vento che a fil di rota vi porti, obbliate il timone, e vi lasciate addormentare sul ponte! Guai, se perdete di vista la stella benigna che il vostro corso dirige, e l'ago cortese che a quella vi riconduce! Di qua vorticose voragini, di là dure secche, e scogli allo incontro acuti, e rovesci di mare attraverso, e smisurati orribili mostri, che surgono dall' abisso, bramosi far pasto de' vostri corpi. Così quell'antico pilota; e seguita divisando

loro i mezzi e gli argomenti o di cessar la tempesta, riparando anzi tratto in grembo del porto, o di vincerla pure, se il repentino frangente non lasci tempo alla fuga, sia col vario piegare del legno quando a poggia, e quando ad orza, sia col getto del carico men necessario, con tutti infine quegli ingegni di vele, di sarte, di áncore, di scandagli, che a procacciare salvezza tornano profittevoli. Per simigliante maniera voi farete, o buoni vecchi, di ammonire, di esortare, di rendere esperti i giovani nella gran scienza del bene e del male: nobilissimo uffizio, che le senili infermità con abbondanza di meriti guiderdona. Ma state, prego, in sull'avviso di non offendere senza cagione quell'amor proprio, che negli uomini tutti irritabile, ne' giovani è sopra ogni credere sdegnosissimo. No, non dimentica l'uomo così di leggieri le offese recate a quest'intimo suo, nè a perdonarle muove così spedito, com'altri vorrebbe; che anzi qual serpe di pietra colto, o da randello percosso, innalbera furioso la testa, e vibra fiamme dagli occhi, e schizza veleno di bocca. Ah! questo amor proprio è malagevole assai da trattare, e più, se malato, da guarire. Lo accarezzi, lo palpi? Invanisce e monta in superbia. Lo gastighi, lo sferzi? Irritrosisce e imperversa. Fa dunque mestieri con amorosa e prudente dispensazione ammansarlo; ammansato, a fiducia disporlo; fidato, per via raddrizzarlo, e così del suo meglio farnelo accorto. Buoni vecchi! L'ingegno

de' giovani è caldo, altiero, presontuoso; bolle ad essi l'orgoglio nelle vene; muscoli e nervi ad ogni tocco si vibrano risentiti. L'immaginazione in essi fa corpo e sustanza, con che li mena a vane credenze. Ben vel sapete, e la memoria de' vostri prim' anni vi dee soccorrere in questo grand' uopo. Non fate perciò di sclamare: Che cosa è mai, che i giorni di prima sono stati migliori di questi? Perchè ciò non direste mossi da sapienza. Nè vi crediate più giusti, che a pezza non siete, perchè fareste oltraggio a voi stessi. Non vogliate adunque con aspra mano ristrignere il freno ad un corsiero, che presto lo scote di bocca, e sbalzato di sella il maestro, imbizzarrisce e rompe in carriera. Le vostre parole, o vecchi, siano parole d'amico, di compagno, di padre; non altrimenti d'emolo, d'avversario, di giudice. Ah! se vana gelosia d'impero, o bassa invidia di favore, o altro men nobile affetto contamina i vostri parlari; se sdegno negli atti, o acerbità negli accenti; che debbo dirne? Voi sarete scherniti, e la vostra autorità dileggiata. In ogni consiglio in ogni riprensione il solo bene de' giovani sia la purissima fiamma, che il vostro zelo raccenda; e questo zelo medesimo ad indulgenza, a dolcezza temperato sia. Antica sì, nondimeno aggraziata e propria, è la immagine del poeta che dice, all'egro fanciullo doversi porgere aspersi di soave licore gli orli del vaso; acciocchè tratto a quella prima dolcezza tra-

canni gli amari succhi del farmaco salutare che sta nel fondo. Le parole che vanno molli, trapassano più addentro di quelle che vanno aspre. Guardatevi adunque da un'importuna severità: alcuni trapassi al bollore degli anni, all'impeto della sorpresa, all'onestà medesima delle intenzioni si vogliono comportare. Non ogni colpa da loro commessa è opera di volontà deliberata, d'animo perverso. Natura in essi è larga, profusa e buona perciò; ma travìa pegli esempj, e per le male abitudini incattivisce. Perchè tra gli errori e le colpe de' giovani altre ce n'ha, che sono da essere compatite, altre dissimulate; quali con balsamo ed olio, e alcune talvolta, nol niego, siccome piaghe che verrebbero a cancrena, con ferro e foco medicate. E nonostante la mano stessa che tratta il ferro, e ministra il foco, deve essere mite e pietosa ne' suoi conducimenti, sicchè per amor di salute, e non per talento di vendicare a quell'uffizio si rechi. E per conchiudere, amore sia quello che tutti vostri consigli, tutte vostre correzioni mova e governi: amore ingenuo, liberale, generoso; e amore, che a nullo amato perdona riamare, farà sì che i giovani si rechino docili ed obbedienti ad ascoltarvi. Allora le vostre esortazioni scoteranno il loro animo alla vergogna, e darannogli leva a por mano ad opere di virtù. Ah! che in voi la bontade è più amabile, più toccante, che in altra qualsiasi età; perchè non ispira soltanto venerazione, ma tenerezza

altresì; e le parole della vostra bocca suonano meste e sacre, come gli addio. La vostra bontade è più generosa, più intera, che in altra qualsiasi stagione, perchè non vi è dato aspettarne lungo ricambio di benefizj. Sappiate adunque, sappiate usarne a profitto, per bene adempiere l'augusta missione che Provvidenza vi ha confidato: la missione de' consigli e degli esempj. Sappiate inchinarvi all'uopo e discendere a' minori; e così verrà che ne sia consolata di bella mercede l'opera vostra. E non è forse di ciò, che vi ammonisce e vi parla quello istinto segreto per cui la vecchiaja è sì tenera ed amorosa dell'infanzia: di quell'età, che per manco di forze ha più mestieri di protezione, e pel candore dell'innocenza invita meglio all'affetto? Laonde può dirsi, che questo amabile accostamento operato dalla bontà fra la vecchiezza e la infanzia è come una santa benedizione a quelli che mettono i primi passi nel cammino della vita: benedizione da coloro data, i quali sono presso ad uscirne.

Con questi avvedimenti sarà tenuta in riverenza la vostra età, rispettata la vostra disciplina, di giocondo balsamo sparsa la vostra canizie, la vostra memoria in benedizione avuta. E noi col Profeta diremo a quel giovine, che osa protervo sedervi in faccia: Olà, ti rizza dinanzi ad un capo canuto. Non avere in dispregio l'uomo nella sua vecchiezza,

quand' egli invecchia per te. Non trascurare il suo racconto, perchè egli l'apprese da' padri suoi. Onora il vecchio, e temi il tuo Dio; ch'io sono l'Eterno, dic'egli stesso, io che ne faccio comandamento. Il regno della tua forza, della tua bellezza è il regno d'un giorno: l'eternitade è mia. Piega la fronte, e rispetta il vecchio, perch'egli è presso alle soglie del mio tabernacolo. O giovani! o giovani! Voi correte spensierati la terra, e non avvertite, che d'ogni lato vi parlano i benefizj de' vostri maggiori, d'ogni lato vi chiamano a gratitudine, a riverenza. Son essi pure che alzarono i vostri tetti, che dissodarono i vostri campi, che avviarono i vostri commercj, che trovarono ingegni ed arti a provedere di comodi ed agi la vostra vita; e voi frattanto menate in trionfo quelle ricchezze, e passate con lungo traino di cavalli e di carri, con lieta pompa di adornamenti e di fregi, voi passate dinanzi a loro, che seggono forse mesti e solinghi alle porte dei loro alberghi, ricevendo a conforto i tepidi raggi di un Sole che omai gli abbandona. Sconoscenti! ingrati! Nè vi tocca la loro fralezza, la loro caducità? Mentre voi salite baldi e confidenti a quella cima del monte, che divide il cammino di nostra vita, eglino dalla parte contraria discendono lassi e paurosi; mentre a' vostri sguardi l'orizzonte vieppiù s'illumina, e si dilata, a loro si abbuja, ed ogni passo che danno, vieppiù si accorcia; voi con liete grida di gioja a

stile di venturieri fortunati, di prodi conquistatori, eglino in mesto silenzio, a guisa che sogliono i vinti e gli abbattuti. E in tanta abbondanza di vita non farete generosi di soccorrere a quelli che già ne vengono meno? O v'ha egli mercede più giusta che restituire alle infermità della vecchiaja que' soccorsi medesimi, che altra volta prestarono i vecchi alle infermità della vostra infanzia? Ohimè! Rinasce lieta di fiori e di speranze la primavera; riveste il mondo le belle spoglie del novo anno; la luce del giorno è più viva, più dolce l'aura che spira; ogni cosa riceve accrescimento, vaghezza, giocondità. Ma per essi, oh Dio! tutto si oscura, tutto declina, tutto volge all'occaso. Qual contrasto ai loro animi! E in tanto commovimento di esseri, qual solitudine ai loro cuori!

Voi dispregiate e fuggite i vecchi, come s'eglino fossero d'altra natura che voi non siete; ma tutti siamo una cosa. Eglino al termine di quel viaggio, che altri incomincia, per altri fu corso in parte, e tutti vorrebbero prolungare. Gli ha domi e vinti quel tempo, che di voi stessi porterà vittoria. Egli avanza, questo tempo: egli vola, non meno sordo, che ratto; ma voi non siete per avventura cresciuti sì, che la sua falce vi possa mietere. Ed è questo adunque il bel soggetto de' vostri trionfi? E di qua pigliate argomento a dispregiare un'etade, che pur tra poco sarà la vostra? Per essi fu corsa, è vero; ma per voi rimane ancora in incerto.

La primavera, nol niego, è per voi; ma chi può starvi mallevadore, che sarete per cogliere que' frutti, di che ora menate così gran festa per la bella apparenza de' fiori? Quante volte una brezza improvvisa gli arde, un grave nembo li fiacca, un fiero turbo gli svelle! Voi siete giovani sì, ma questo che monta? La morte non conta gli anni, nè studia più l'uno che l'altro. Arrogi che nessun fine è migliore di quello che si fa per risolvimento di natura; perchè il foco, che ha poco nutrimento, di leggieri si spegne, dove quello che ha preso in forte materia si conviene ispegnere con più forza. Sebbene che dissi? Non altri è giovine propriamente, che l'uomo religioso; perch'egli solo può vivere di speranze fino all'ultimo dì: egli che solo aspetta i secoli eterni, che nella sua fine vedrà il più bello e il più magnifico de' cominciamenti.

Non è mai ch'io salga con l'animo alle antichissime storie patriarcali, ch'io non torni commosso di soavissima maraviglia e di dolce pietà intenerito. Viveano lunghissima età que' buoni padri; e i figliuoli de' figliuoli, la terza e la quarta generazione si vedeano crescere sotto agli occhi e prosperare. Viveano peregrini sotto alle tende, ospiti qua e colà, pastori di greggi: un sasso e un nome custodiva le memorie più care de' fatti loro: un albero, un pozzo il gradito ritrovo delle famiglie: le feste loro semplicità ed innocenza: i canti, le laudi del Signore: i colloquii narrar parabole, e

sciogliere enigmi: quel secolo, miei cari, un secolo d'oro. Ma ciò che più dentro mi tocca, è quella sacra venerazione, con che osservavano i loro maggiori. Eglino i principi della casa e della tribù; i sacerdoti della domestica e pubblica religione; gli esemplari e i maestri d'ogni virtude. Eglino comandare le dipartite e le stanze; distribuire le veci e gli uffizj; ricevere le promesse e i giuramenti; definire i piati e le querele; accogliere i raminghi e i viandanti; ordinare i conviti e le carità; eglino finalmente dall'umile sponda de' loro letticiuoli benedire a' figliuoli, ai nepoti, fermare a ciascuno il proprio retaggio, e le venture cose, dono d'altissima illustrazione, profetare. O tempi! o costumi! E quanto mai dalla bella semplicità di quel vivere dilungati siamo! quanto diversi da quegli esempj di continenza e di pietà! Ripensando ai quali mi sento nascere un cotal dolce nel cuore che mi consola.

E infatti, sembra oggimai, che una gran parte de' nostri giovani in ciò spezialmente mettano il loro vanto di scotere ogni freno di riverenza, e con ciò francarsi d'ogni altro debito verso l'età matura: quell'età ch'eglino risoluti ed animosi sentenziatori chiamano delle favole e dei pregiudizj. Vuoi tu menar donna? Interrogarne i maggiori, pregiudizio. Vuoi pigliare l'arme, o la toga? Richiederne i vecchi, pregiudizio. Vuoi annodar qualche pratica, qualche negozio condurre? Dimandarne gli attempati, pregiudizio. Sono pavidi; sono freddi e milensi

e barbogi; del passato lodatori importuni e del presente censori acerbi. Così la bravano i giovinastri del secolo; ma intanto vediam più frequenti le corruttele degli amori, lo scandalo dei divorzj, lo smembramento delle famiglie, la ruina de' patrimonj, le tradigioni in amicizia, i fallimenti in commercio; a corto dire, il libertinaggio delle idee, la sregolatezza de' sentimenti, la profanazione de' doveri più sacri di nàtura e di società. Ma che? Quella stessa vecchiaja, che osate, protervi giovani, d'insultare, quella stessa a mo' di corriere v'aggiugnerà, e la nova generazione vi renderà, non ch'altro, quella mercede, che voi usate di rendere a' vostri maggiori. Nè per questo la vostra sorte, o buoni vecchi, sarà frodata di ricompensa. L'eterno, l'immenso Iddio v' apre le braccia della sua bontà; vi tiene in serbo il guiderdone delle vostre fatiche, della vostra pazienza. Sebbene il vostro cuore affievolito sia ed abbattuta la vostra carne, io sarò la forza dell'uno e dell'altra, dice il Signore. Fino alla vostra decrepitezza io sarò il vostro Dio. Io che v'ho fatto, vi porterò, nè il vostro carico tornerammi a gravezza. Lasciate orfani pure i vostri figliuoli, che io gli nudrirò; le vostre vedove si confidino in me. Ne' giorni estremi voi entrerete al sepolcro, come la bica delle biade ch' è trasportata a suo tempo sull' aja; nè la morte sarà per voi estinzione di vita, anzi rinnovamento. Voi abbandonerete cotesto tabernacolo di polve per una

casa non fabbricata da mano d'uomo, e che sussiste ne' cieli eterna. Poichè avete combattuto il buon combattimento, venuti al termine della carriera, voi sarete rivestiti d'un manto di giustizia, e avrete il possesso d'un retaggio immortale nel regno della gloria.

I POVERI

Nè povertà, nè ricchezze, dicea Salomone; ma tanto solo che a vita ci basti. Non povertà, che spinto da quella io non porti la mano al furto, o mova il labbro a spergiuro; nè ricchezze, perch'io satollo non dica: Chi è questo Signore? Povertà recide i nervi dell'anima: ricchezza gonfia il cuore e lo indura: il povero è come l'onagro nel deserto, che vien preda al leone; così quegli è pascolo al ricco. Che se il tapino inciampica per via, i domestici stessi gli danno la pinta; e se favella, dimandano: Chi è costui? Ma se il ricco apre la bocca, tacciono tutti: ogni sua parola è levata a cielo. Vacilla? Gli amici ne lo sostengono. Pecca? Accorrono difensori e il cavano d'ogni fondo. Nella ricchezza ha il suo riscatto; laddove il povero sotto all'accusa forza è che soccomba. La ricchezza pertanto è come un vallo, o quasi forte muraglia che l'uomo circonda; e tutto, ah! tutto ubbidisce al danaro. Ma che? V'ha tale che in braccio alla povertà, nondimeno è ricco: tale

che in mezzo alle ricchezze non pertanto è povero; la quale povertà è la maggiore di tutte l'altre. Sola virtù ne fa poveri o ricchi veracemente; chè sola virtù è bene proprio dell'uomo, sul quale non può fortuna, che agita e mescola, e d'un luogo in altro i beni esteriori tramuta: quale degli uomini con impeto repentino levando in cima alla ruota; quale dal sommo vertice al basso fondo, com'è suo stile, precipitando. Conciossiachè le ricchezze per questo appunto che vibrano un fulgore acre ed inquieto, per questo abbagliano le menti, e dal retto cammino della moderazione e della virtù le tirano quasi per vie distorte a lagrimevole termine di ruina. Laddove povertà dalle cose esteriori, sulle quali non può metter mano, ritraendo l'animo a sè, lo educa meglio e lo afferma nella virtù. Perchè a guardare le cose non pure a fede, sì anche a ragione, lo stato del povero non è di tanto inferiore alla condizione del ricco, che questi non abbia soventi volte ad invidiare la contentezza e la pace di quello. Del che vi renda bellissimo testimonio la storia di que' filosofi, i quali, sebbene vivessero nell'errore di un'assurda e folle credenza, pur questo intendevano a meraviglia, che a sciogliere l'animo da tanti legami ed a scaricarlo di tante some, quante menano seco le invidiate ricchezze di questa terra, mettesse pregio condurre i giorni in una mite e frugal povertà. Ma la religione di Gesù Cristo è quella che solleva la condizione

del povero a tale un'altezza di grado, a cui nul-l'altra può mettere scala; quando che Gesù Cristo medesimo, il sovrano Signore di tutte le cose, nella persona del povero e del tapino vuol essere conosciuto ed onorato. Su dunque, o poveri, traete i primi a ricevere il pane di vita, la parola che move dal labbro stesso di Dio; chè voi agli occhi di quel gran Padre, voi siete i primi, ch'egli convita alla sua mensa; i primi, a' quali dischiude i tesori delle sue inesauste misericordie. Oggi pertanto m'accosto a voi: domani a' vostri fratelli, ai ricchi favellerò.

Nè io mi starò a dimostrare, che quali di un albero i rami e le fronde, e quali di un corpo le membra varie e diverse, medesimamente nella umana società varj e diversi gli stati convengono essere; che siffatte disuguaglianze ad insieme annodare i bisogni e i soccorsi, le arti e gli ingegni, i meriti e le virtù necessarie si fanno; che da tale intrecciamento di parti, da tale scambievolezza di mezzi risulta l'unione del tutto, la convenienza e la bellezza del fine; che dunque poveri e ricchi, non altrimenti che giovani e vecchi, a comporre la grande famiglia del genere umano richiesti e voluti sono. Quest'ordine di Provvidenza, che pur si ammira nel gran teatro del fisico mondo, nelle terre, ne' cieli, ne' mari, in tutte, a dir corto, le sensitive e inanimate sustanze; questo è che alimenta, sostiene e di vario vital movimento informa il mondo

morale; questo è che aggiugne il vicino al lontano, il piccolo al grande, che alterna fatiche e riposi, inquietudini e contentezze, che l'eccesso attempera col difetto, il male ristora col bene, e sì da mille contrasti fa sorgere una concordia, un'armonia generale di proporzioni, per cui tutte cose quaggiù s'hanno compensazione, equilibrio e per ciò stesso uguaglianza. Male pertanto avvisate, o poveri, se della vostra condizione sentite più bassamente, che verità e giustizia non soffre: condizione che forma una parte integrale e necessaria del gran sistema dell'universo. Perchè senza voi non sarebbero al tutto nè ricchezze, nè ricchi; e l'alto disegno di quell'eterna Provvidenza che devoti adoriamo, non avrebbe per fermo il suo compimento. E in vero, se tutti abbondassero di fortuna, dove in grazia i cultori del campo? dove i maestri sarebbero delle officine? dove i benefici a soccorrere la indigenza? i liberali a rimunerare la industria? dove gli uni a far prova d'ingegno, se altri non fossero acconci a prove di mano? dove l'umiltà, la pazienza, il coraggio, la religiosa perseveranza, tutt'altre virtù, che nel disagio e nella tribolazione acquistano prezzo e diritto alle celesti ricompense? Dalla uguaglianza de' beni sorgerebbe la indipendenza dell'uno verso dell'altro: tutti comandare, nessuno ubbidire: tutti a vicenda emoli, avversarj, nemici.

Quantunque i ricchi medesimi, a propriamente

parlare, non sono i veri padroni delle ricchezze loro; chè le hanno a presto, non a dominio, a deposito e non a proprietà. Dio solo n'è il vero padrone, il legittimo assoluto proprietario. Vedete infatti, com'elle passano ratto dall'uno all'altro, da questa a quella mano, come che sia; onde molti possono usarle, niuno al tutto può farle sue. Perciò il mondo è come scena a' volgimenti perpetui della fortuna, se tale che oggi nella opulenza e nella gloria s'innalza, domani giace nell'abbiettezza e nella miseria. Quest'è una ruota, che mai non posa, un turbine che rapisce e confonde gli estremi, un torrente che fugge precipitoso, un mare agitato da venti contrarj. Del resto Iddio consente le ricchezze a cui vuole, perchè le debbano i ricchi amministrare, economi suoi e quasi procuratori della sua Provvidenza; la quale perciò se ne chiama agli altri mallevadrice. Guai pertanto al servo infedele, al ministro prevaricatore, quand'egli sarà tratto a dar conto de' beni, che alla sua dispensazione furono confidati! Sicchè gli è facile argomentare, che le ricchezze e incertissima cosa sono, e da gravissime obbligazioni accompagnata, perchè niuno debba farvi assegnamento, e ciascuno anzi, non che invidia sentirne, debba essere molto pauroso di quella grave amministrazione.

Arrogi, non vi essere stato e condizione di vita, che, sia per nostro difetto, sia delle cose, non abbia pur le sue croci. E questo vuol Provvidenza ad

uguagliare le sorti, che sembrano a vista più disuguali, ed a metterci in cuore la persuasione, che se qualche felicitade ha breve ospizio guaggiù, non può fare altrimenti che ottenga stabile domicilio. Portate lo sguardo intorno e mirate. La gioventù ardimentosa soggiace ad inganni, la vecchiaja timida ad inquietudini; la gloria ha invidie, la potenza contrasti, la bellezza pericoli. Se l'opulenza ne agevola i mezzi di satisfare a' nostri appetiti, ed ella moltiplica niente meno i bisogni e i desiderj. Se ha gioje più vive, ha del paro amarezze più cupe. Anzi è scritto nell'Evangelio, che le molte larghezze della fortuna somigliano a spine, perchè sono a' mortali di sollecitudine assai dannosa, come quelle che soggiacciono a cure mordaci, a litigi acri, a rabbie dispettose, a torbide esultazioni, a paure angosciose, a pericoli d'ogni fatta, sia per conservare l'acquistato, sia per accrescerlo; laonde chi vive col suo piccolo pentolino, ed egli mostra di vivere una vita più tranquilla e sicura, che non è quella del ricco; il quale sta sempre in pensiero. E di fermo, se i beni della fortuna veraci fossero, ei c'empirebbero alcuna volta; ma quanti più ne possediamo, e tanto più ci tormenta la loro sete. No, il possesso non è godimento; ed a chi lo stomaco ha infermo, le più squisite vivande gli sono per nulla. Un dispiacere segreto è assai, perchè tutte quelle dovizie gli tornino insipide e nojose. Nell'animo adunque, nella virtù è il solo argomento

valevole a temperare le inevitabili miserie dell'umana condizione: chè soli possono l'animo e la virtù, non pur accrescere i veri beni, e i mali, quanto è dato, cessare; ma con l'opera della prudenza, del coraggio e della rassegnazione far sì, che dalla stessa radice del male si colga frutto di bene. Al che povertà conduce meglio della ricchezza. Imperciocchè virtù dimanda un coraggio fermo e un giusto accordo de' nostri desiderj con la ragione; e prosperitade invece rilassa lo spirito ed infiamma le passioni: l'una è sostenuta dalle speranze avvenire; l'altra è tutta nelle cose presenti: quella è umile, moderata, paziente; questa è orgogliosa, presontuosa, intollerante: sicchè il povero ha meno ostacoli a superare per essere virtuoso, che a gran pezza non ha l'uomo fortunato. Meglio è dunque franca povertà, che serve ricchezze.

Ma voi fate lamento, o poveri, e tapini e miseri vi gridate, perchè v'è duopo operar di fatica a procacciarvi con essa uno scampo; quasi che il destino dell'uomo si fosse quello di vivere ozioso e feriato in grembo al piacere, godendo la vita sbracatamente, nè gli fosse intimata da Dio medesimo quella sentenza: Mangerai del tuo pane a sudore di fronte, sino a che ritorni alla terra, da cui se' tratto; chè tu se' polve, e in polve niente meno ti ridurrai. Il perchè dicea Salomone: Io diedi volta presso al campo del pigro e lunghesso la vigna del dissennato; ed eccoti i cardi e le ortiche

far selva, e le muriccie intorno far gombito e ruinare. La qual cosa veduta, io presi ammaestramento, e dissi tra me: Giacendo, sonnecchiando e con le mani a cintola soprastando, ti giugnerà povertade come un viandante, e inopia a mo' di scudiere ti assalirà. Per la vernata che rigida e dispettosa gittò, non volesti, o pigro, darti al lavoro? Ebbene: di state mendicherai. Come volgesi l'uscio intorno al suo cardine, e tu similmente ti stai crogiolando nel tuo lettuccio. Nascondi le mani sotto alle tue ditelle, e gran fatica ti sembra di portarle sino alla bocca. Ebbene: di stento consumerai, e dello sterco de' bovi sarai lapidato. Perciò leggiamo nel Savio, che quale tien bada al vento, non semina; ed alle nuvole, non raccoglie; che l'uomo ozioso, non ha mai tempo; che i vani desiderj uccidono il pigro; che quale si porta rimessamente nel suo lavoro, ed egli è fratello all'uomo dissipatore; che la mano dell'uom diligente signoreggia, e la mano dello ignavo è sempre tributaria. E non leggiamo altresì nel Vangelo, che Gesù Cristo maladisse all'arbore infruttuosa, e che quella maladizione le fu mortale? che al servo inutile fu tolto di mano il talento, perchè non s'era studiato di trarne merito, e per sopraggiunta dato al compagno, che ne avea ricevuto e lucrato ben cinque? A torto adunque sperate in Dio, che vi mandi giù la imbeccata dal cielo. Non bisogna ammiserirsi ed impigrir nelle lagrime; sibbene argomentarsi di resistere

a' danni: chè l'uom finalmente può e non può, secondo che più gli abbella. L' animo per la pigrizia in che giace, torna in similitudine di morte. E perciò chi non vuol lavorare, conchiude l'Apostolo, nè anche mangi.

Nè vi crediate che altri, per essere agiato de' beni di fortuna, da ogni adoperare sia libero e franco; chè tutti a fatica, qual d'una foggia, e quale d'un'altra chiamati siamo, e quella che sembra a vista più mite, non di rado è più travagliosa. Voi stimate che l'operare della persona sia tutto, nè fate ragione che l'animo ha pur sue fatiche, sue pene, e più gravi spesso e maggiori, che quelle del braccio non sono. Chiedetelo a tutti coloro, i quali mettono intenso studio nelle umane e divine ragioni, che impallidiscono sulle carte, che a molta notte producono le vigilie; e vi diranno com'elli sentano macerarsi, e tutte loro potenze affievolire per modo, che torrebbero assai volentieri di scusarle con l'opera della mano. Perchè al cessar la fatica del corpo, riposa questo, e l' animo gode; ove l' altre sollecitudini della mente e del cuore non rimettono sì di leggieri. Che se pure a taluno venga fatto di allontanare da sè ogni faccia di stento, ed egli in cambio da tristissima noja sarà preso e consumato.

Il travaglio procura salute al corpo e virtude all' animo aggiugne. Com' è d' un' acqua in padule stagnante, che piglia vizio e l'aria contamina ed

erbe ed animali contrista; simigliante cosa è della ignavia, che le potenze del corpo snerva e ad ogni prova rende minori, e l'animo stesso fatto greve e increscioso non è più abile ad impresa che sia di valore. Nè io m'avrò taccia d'indiscreto, non che di malevolo, se a farvi capaci di questo vero, francamente dirò, nelle stanze dorate, fra la mollezza delle soffici piume e de' serici drappi entrar più sovente e più diuturni albergare que' morbi, che una destra incallita ed una fronte sudata cacciano lungi dall'umile tetto del poverello. Quindi vediamo, che ove l'uno si piglia a talento l'aria ed il sole, e non paventa lunghezza o asperità di cammino, e adopera in tutte cose prontezza e desterità, vigore e costanza; all'altro per una brezza che tiri sottile, indegna lo stomaco dilicato, un raggio aperto isgomina il capo, un'attenzione che sia prolungata, è soverchio molesta, ogni fermo perseverare di struggimento lo abbatte, d'ogni poca fatica ha d'assai. E come un'acqua per dumi e per greppi corrente, più viva non meno e più limpida ne diventa; così l'uomo per l'esercizio della fatica ha presti ad ogni volere dell'animo il piede e la mano, e l'animo stesso, che riceve dal corpo tempera e qualità, ingagliardisce e bellissime prove sostiene di virtuoso operare. L'ozio è quasi ruggine al ferro; e quindi attrito e fregamento ci vuole, perchè lustri ed affini.

Fortunato adunque e felice l'uomo, che in opera di mano si studia! Conciossiachè il travaglio rimove

i disordini della impazienza, le noje cessa, mantiene in grado l'attività, suggetta i sensi a regolato governo, recandoli a loro giuste funzioni, previene o calma le agitazioni, e come a dire, seda i sboglientamenti della immaginazione; e sì riconduce l'animo alla pratica del vero, al fermo delle realitadi. Il travaglio cultiva l'attenzione, all'esattezza e al metodo informa, pon freno a' desiderj ciechi ed impetuosi, e quasi dentro a' loro cancelli gli imprigiona; e l'uomo nella abitudine di cotali esercizj, serbando la mente unita, gusta una maggior sicurezza, una maggiore tranquillità. La pazienza lo abilita alla perseveranza, e compie il destino della umana vita, ch'è una gran prova, una continua preparazione a cose maggiori (*). Dov'è infatti, dov'è per usato la forma più regolare ne' costumi, la fedeltà ne' matrimonj, l'obbedienza ne' figliuoli, la concordia delle famiglie? Non è forse tra le meccaniche genterelle, fra i laboriosi coltivatori della campagna?

Dirò anzi tornare più facile a nostra natura sopportar le fatiche ed incontrare i pericoli, che moderare l'uso delle ricchezze. Imperciocchè le fatiche e i pericoli ostando a'comodi nostri, alla nostra indolenza, aggiungono stimoli all'animo e gli dan polso; dove le blande ricchezze lo ammolliscono e lo fiaccano: nelle fatiche e ne' pericoli il corpo medesimo ajuta

(*) Degerando. *Du perfect. de soi-même.*

l'animo e lo fa forte; ma nelle ricchezze è l'animo solo che prende consiglio, e se pure il corpo ci ha qualche parte, non che l'ajuti, sì il disajuta: tenero e ligio com'è a tutti gli agi ch'elle ministrano. Ne' pericoli e nelle fatiche la grandezza del frutto, la estimazione o la lode sostentano l'animo, e gli mettono quasi l'ale: nelle ricchezze, più che la viva espettazione del premio, è richiesto uno studio severo della onestà, sendochè gli umani apprezzano meglio le difficili ed ardue imprese, che le opere della giustizia e della bontà; e finalmente alla retta dispensazione delle ricchezze contrastano gli usi e le opinioni del mondo, perchè vediamo che altri spregia la vita più di leggieri, che non farebbe le ricchezze, da cui la vita medesima riceve comodi adornamenti e diletti (*).

Ma che? Io sento che voi rinforzate, o poveri, le vostre querele, che della vostra strettezza all'altissima Provvidenza vi richiamate. Noi siam divenuti vermini, così voi col Profeta, non uomini: obbrobrio e vilipendio de' nostri simili. Ciascuno leva le spalle, e crolla il capo verso di noi. La nostra fatica o non è cerca, o mal meritata; sicchè per inopia venghiamo meno, intanto che altri si spassano nella agiatezza e tripudiano nella dovizia. Nè tutto questo io non voglio disdirvi affatto, chè so pur bene molta essere l'avarizia d'alcuni, molta

(*) Stellini, Etica.

la noncuranza d'altri; la indulgente, operosa, magnanima carità essere più nelle bocche di quel che sia nel cuore di tanti, che pure hanno voce di generosi. So bene, che prolungata speranza fa languido il cuore, che desiderio adempiuto è albero di vita. Ma fate a dirmi il vero: siete voi altrettanto capaci, diligenti, fedeli nell' opera vostra, ch'ella meriti a buona ragione d'esservi cerca e premiata? E conseguita pure la giusta mercede, siete voi guardatori prudenti dell'acquistato? vivete a riguardo, vivete a misura di onesto risparmo? Ah! le piazze, i mercati e le taverne e le bische altro mi gridano; e la nudità e lo squallore di quelle mura medesime che vi accolgono a tarda notte o grave di crapula, o rotto di lussuria, o disperato del mal guadagno, accusano troppo altamente le svergognate ed inique vostre dissipazioni. Sventurata consorte! miseri figlioletti! Ella intenta al lavoro, casalinga, massaja assottigliarsi per ogni modo a far qualche avanzo di robicciuola e così mandare innanzi la piccola famiglia; e il ribaldo marito gittar in brev' ora il frutto di tante vigilie, di tanti sudori; e a colmo d'infamia, per trarsi dal cuore il veleno, pagar di rimbrotti, di contumelie, di busse il giusto pianto dell' una e le grida pietose degli altri. Così viziato per mali abiti l'animo, anche imbrutisce della persona; onde cenciosi e sudici i panni, rabbuffata la chioma, lo sguardo fiero, il portamento incomposto, le parole sconce, i modi

villani. E qual maraviglia pertanto, se l'opera di costui non è ricevuta a buon grado, quand' altri ne cessa lo incontro e la presenza ne abborre? Chè il malo odore del vizio da lungi allezza, e i più sbadati eziandio move a sospetto. Quindi la povertà in indigenza si tramuta; a fuggire la quale non è rado, che alcuni per male arti, quasi per scesa precipitevole, si conduca al ceppo, al capestro.

Confortiamo invece i nostri sguardi con l'aspetto di una famiglia, che nella sua povertà mena in pace tranquilli giorni, contenta del posto nel quale è piaciuto alla Provvidenza di collocarla. Esempio di buona condotta a' suoi, l'operoso e solerte marito si travaglia da mane a sera; non esige protervo mercede che passi ragione; nè a vantaggiarsi dell'opera, non scema perciò diligenza. Il raccolto profitto è patrimonio inviolato della famiglia: la cena è frugale, moderato il sollievo, cotidiano il risparmo. È ordine in ogni parte: d'obbedienza ne' figli, nella moglie di fedeltà, in tutti di religione. I suoi lavori non hanno ferie, chè quinci e quindi per la conosciuta onestà del suo adoperare vien cerco a gara e premiato; e se lo coglie immeritata sventura, non falliscono generosi cuori a dargli conforto. Oh! come placidi i sonni di questo povero sotto alle ruvide matte del suo casolare! come liete e serene le aurore della sua festa! come addolciti da naturale bisogno i semplici camangiari! Conciossiachè Provvidenza ha voluto che gli ingenui piaceri

della natura si comperassero, non già con l'argento e con l'oro, ma con l'esercizio della fatica. Ella ha mescolato il diletto alle cose necessarie; non perchè il diletto si debba cercare onninamente per sè, ma perchè, in grazia sua, le cose al vivere pertinenti, ci fossero più a grado. E quindi abbiamo ne' Proverbj, che anima saziata i favi stessi di mele sotto a' piedi si caccia, perchè nulla vivanda è tanto a rilevare la pigrizia dello stomaco schifante; che il sonno del lavoratore è dolce, o poco o assai ch'e' si mangi, dove la sazietà del ricco nol lascia dormire. E in verità, quando mai fra le dapi affatturate, nella stomacosa lautezza de' loro prandj, quando mai nel trambusto e nel bollimento de' loro piaceri gustarono il pieno contentamento di un animo satisfatto, che più non cerca, che più non brama e si adagia tranquillo nella sua condizione? Certamente chi porta il passo tra quelle adunanze, chi fisa lo sguardo ne' loro volti, ne' loro atti, ci legge a caratteri espressi la noja, l'affa, il disgusto de' beni presenti, ci legge il desiderio cocente d'un meglio, a cui si volgono sempre, e mai non aggiungono: crucciati ognora, e dirò anzi, puniti dallo insaziabile struggimento di una felicità, che me' si acquista col poco, di quello che non si ottenga col molto; laddove i faticati in ogni poco di abbondanzetta vivono contentissimi. E perciò fu detto sapientissimamente: Voler ti dei ciò che ti basta; così ti avverrà di ottenere quello che vuoi. Non quegli che poco ha, ma quegli che

più desidera, povero è. Perchè i desiderj naturali hanno fine, non quei che nascono da falsa opinione; chè falsità non ha termine, sendo falsità ed errore la stessa cosa. Laonde chi vive a natura, che di poco è contenta, ricco sarà; perchè il bisogno che natura richiede, è cosa presta e leggermente s'apparecchia. Navicella che va per piccolo fiume, va più sicura. Soverchio orgoglio atterra le biade, e rami soverchio gravi di frutte crollano e si scoscendono. Vedete ora, se povertà saggiamente usata ha pure suoi beni: vedete se Provvidenza fu giusta, quando a voi consentiva, più facile che a tanti altri doviziosi non è dato, il satisfare i naturali bisogni e l'animo contentare, nel che vuol esser posta la vera ricchezza. Perchè a necessità della vita ogni poco è tanto; a disordinamento del vizio nulla è d'assai. Adunque povertà bene ordinata è grande ricchezza.

Se noi abbiamo di che alimentarci e la persona ricoprire, insegna Paolo, e noi stiamo contenti a ciò. Perchè coloro i quali vogliono farsi ricchi, caggiono in lacciuoli e battaglie e desiderj molti e nocevoli, che affogano l'uomo in perdimenti e pericoli; sendochè radice di tutti i mali è avarizia, la quale altri seguitando, sono errati nella fede e mescolatisi in molti dolori. Combattiamo in vece, ripiglia il medesimo Apostolo, combattiamo il buon combattimento della fede, alla quale chiamati siamo per la grazia di Gesù Cristo. I molti beni di

questo mondo, chi retto estima, sono impedimenti al gran viaggio, che far dobbiamo alla casa eterna: impedimenti per l'amore profano che indi si caccia nell'animo, per la mollezza che lo snerva, la tiepidezza che lo rilassa, la vanità che lo agita, l'ambizione che lo travolve, il piacere che lo affascina, il dolore che lo abbatte, l'adulazione che lo corrompe, la resistenza che lo irrita; passioni tutte che alle fralezze di nostra natura di leggieri danno il tracollo. Serbiamo dunque la nostra ammirazione pei beni avvenire, facciamo di meritarli. Alziamo i nostri pensieri a quella vita immortale, in che saremo riuniti ai Cori celesti, da cui saranno sbandite le afflizioni, le lagrime, le infermità, la vecchiezza, le privazioni, le perdite. Ah! chi prende a considerare la fragilità dell'umana vita, gl'infiniti accidenti che la minacciano, le infinite amarezze che la corrodono, con quanta rapidità la figura del mondo passa, come noi per vane ombre e per mendaci fantasime, quasi bendati fanciulli, ad ogni ora siamo alle prese, non può non gridare con Salomone, che tutto quaggiuso è vanità ed afflizione di spirito. E noi vorremo orgogliare per le molte ricchezze, alle molte ricchezze sentire invidia? E non sono elle per avventura un servo fuggiasco, senza fede e senza gratitudine? Anzi tutto fugge, il tesoro insieme e il tesoriere. Vedete là quel grande, che singulare dagli altri per isfolgorata opulenza, accompagnato da uno sciame di adulatori parassiti e di

falsi amici, fra una turba ossequiosa di servi e di clienti, scortato dal fasto e dalla invidia seguitato, alla gran scena del mondo con portamento si conduce di glorioso? Allo splendore di sue ricchezze aggiugnete, se vi piace, l'autorità del posto, il credito del nome, l'amministrazione delle provincie, il governo de' popoli, il comando degli eserciti, l'araldo che lo precede, le guardie che gli fann'ala, i cittadini che gli fan piazza (*). E che perciò? Lo direte voi un uomo felice, cui nulla soprasti a temere, nulla più resti a bramare? Or bene, un accesso di febbre, un accidente, qual ch'egli sia, un'ora, un istante lo spoglia ad un tratto di ricchezze, di potenza, di gloria, e al pari di quell'abbietto, di quel tapino, ch'egli poc'anzi cacciavasi sotto a' piedi, lo trabocca giù nella fossa. Che è pertanto di quelle mense lussuriose, dove l'oro e l'argento splendeva di lavorati vasellamenti? Dove que' letti voluttuosi? quelle magnifiche suppellettili? quel treno pomposo di cavalli e di cocchi? Dove que' goditori associati alla sua intemperanza? dove le acclamazioni, gli applausi, e quelle feste e que' teatri che lo innebbriavano di piacere? Tutto, tutto sparì. Un colpo di vento ha spogliato quell'albero superbo delle sue foglie, e rovesciatolo a terra, ne ha mostro la nudità. Tutta quella prosperitade si è dileguata come un sogno notturno, come un vapore.

(*) S. Basilio Magno.

Dalla sedia sublime ch'egli occupava, da que' tetti ornatamente laqueati, da quella copia oltraggiosa di delizie fu fatto uscire tutto nudo, tutto solo, nulla recando seco dei tanti beni che possedeva: abbandonato, diserto, senza soccorsi e senza difese. Niuno adunque de' suoi fidati, de' suoi amici, de' suoi familiari, niuno ha potuto salvarlo? Eh! no: fu gittato quale immondezza nelle cupe voragini del sepolcro, e non avvisi tampoco il breve campo, dov' egli fu steso. Che se pure magnifico monumento la vanità de' nepoti gl' innalza, ciò stesso a null'altro vale, che a far sentire viemeglio la solitudine e il nulla di quella polve, che dentro è chiusa. Or via, fidatevi nella opulenza, dice il Salmista, glorificatevi nelle grandezze. Dunque buona ventura è recarsi a piccole cose, onde tu non possa cadere.

Ma noi come vaso spezzato, noi abbattuti dell' animo, impediti della persona, e d' ogni speranza diradicati, non abbiamo di che provvedere alle giuste ed urgenti necessità della nostra conservazione, perchè la vita ad ognora ci sta dinnanzi in pendente e più amara che morte. Così voi seguitate, o poveri, a dire. Che ne vorreste adunque? Uomini di scarriera, al disperato gittarvi, dirompervi tutti a mal fare, e sì correre a ripentaglio di languire tra' ceppi, o lasciare il capo sotto alla scure? Oh!

quali e di che fatta esempj mi tornate al pensiero! Tale che, non ha molto, veniva meno di stremo, uscire un tratto di mendicume, cavar il corpo di grinze, vestire alla cortese, usare a compagni, ad amici, andare attorno alle feste, a luoghi di sollazzo, infine darsi bel tempo, scarnalasciare. La famiglia, del come ignara, stupirne e ringraziare alla Provvidenza, che i tristi giorni avesse pur mutati in lieti. Quando una sera nel più fitto rientra in casa sbigottito, trafelante: volto cupo e feroce, occhi sbarrati, silenzio tetro e minaccioso. Alla moglie, a' figliuoli s'accosta, e ne rifugge; qua si volge e colà, guata fiso e origlia pauroso. Oh Dio! che fu mai? che sarà? Ed ecco sgominate aprirsi con rude fragore le soglie; ecco ferri e faci, e risoluti satelliti con busso furioso di catene gravarlo e seco tradurnelo a forza. Risuona la casa di femminili ululati, di lai infantili; quinci la moglie si straccia i capegli, quindi i figlioletti si gittano a terra bocconi; piangono, insultano, gridano; e quel sciagurato dalla casa, non ch'altro, monta al patibolo. Ah! no: non vogliate emulare i tristi, nè alla prosperità de' malvagi porre affetto; perchè ben tosto a guisa d'erba seccherà, e come foglia cadrà dall' albero inaridita. O vorrete lasciarvi andare allo sdegno, al corruccio, alla imprecazione, e così l'animo disfogando, trarre conforto alla vostra abbiettezza, alla vostra inopia? Ma egli è scritto, che la pazienza vi è necessaria a conseguire

il gran frutto dell'eterne retribuzioni; scritto è, che la pazienza del povero non andrà in sulla fine perduta, che nella vostra pazienza possederete l'anime vostre. Ma l'uomo impaziente si sottragge e fugge da sè medesimo, e, non che possegga l'anima sua, dalla rea passione signoreggiato è; laddove quelli che sanno pazientemente portare Iddio, pacifici sono. Pazienza dunque è un sacro deposito in mano sua. E qual privilegio non è questo, o poveri, di aver Dio medesimo a debitore? Ogni male ha sorgente nella impazienza; chè il male stesso è una impazienza del bene. Per lo contrario pazienza è nudrice d'ogni virtù, la forza dello innocente, il riparo del giusto; trionfa delle tentazioni, le persecuzioni sopporta, e consuma, non ch'altro, il martirio (*). Essa è che apparecchia alla nostra fede un insovvertibile fondamento, sul quale innalza l'edifizio della nostra speranza fin suso in cielo: essa che regge i nostri passi per lo cammino medesimo, che Gesù Cristo ci ebbe aperto, e che ci merita veramente di essere nominati figliuoli suoi, per la espressa conformità che portiamo con esso lui, il quale fu d'ogni cosa tentato per nostro esempio. Nè la vostra pazienza ha lungo andare; perchè sino a quando sarete voi poveri, ed altri saranno ricchi? Fino a sera: tanto la vita è breve. Conciossiachè non potendo que' doviziosi recarsi dietro le loro

(*) S. Cipriano.

divizie, ornamenti e glorie della casa, come narra il Salmista, e non dell'uomo, non sono ricchi propriamente che in sogno, in effetto poveri. Se volete additarmi un ricco daddovero, e voi fate ch'io lo conosca allo svegliarsi di questo sogno della vita, allorchè sarà venuto il gran giorno delle rivelazioni, e noi pellegrini alla vera patria. Ma intanto chi può distinguere l'uno dall'altro, se tutte cose di quaggiù non sono altrimenti che ombre, apparenze, fallacie?

Senza che, rispondetemi a fede: Qual è di voi, che mordendolo un tratto il dente della fame, non abbia quinci o quindi trovato sostentamento? che trafitto dal dolore, non abbia gustato alcuna pietosa consolazione? Nè stilla mai di celeste rugiada non è adunque caduta sulle vostre arsure? Nè raggio alcuno di luce non ha mai rotto le nubi del vostro affanno? Insensati! e nella vostra insensataggine sconoscenti! Non siete adunque, non siete più la grande opera della mano di Dio, la bellissima delle creature, ad immagine fatta e a simiglianza del suo Fattore? Non sorge adunque sul vostro capo il Sole, nè brillano a' vostri occhi le stelle; nè più le vitali aure, nè più le alterne stagioni, e nè tante magnificenze della natura non sono più fatte per voi, nientemeno che pe' doviziosi? Non hanno dunque più voce che in cuore vi parli della sua provvidenza, della sua bontà? Perchè poveri siete, perchè diserti, ha dunque perduto la vostra fronte il

suggello di quel gran lume, che illumina il volto stesso di Dio? Perchè poveri siete, perchè diserti, è meno adunque infinito il prezzo della vostra rigenerazione all' acque della salute? meno preziosi, e meno augusti i carismi, di che fu impressa l'anima vostra dal dito stesso dello Spirito santificatore? Ah! se figliuoli a Dio, se fratelli a Gesù Cristo vi nominate, come mai può capire nel vostro animo una tanta infedeltà? Riguardate gli uccelli del cielo, come non insementano, nè mietono, nè accolgono i granai. E nondimeno il vostro Padre celeste gli fornisce di nudrimento. E non siete voi da molto più ch'elli non sono? E chi di voi potrebbe aggiungere un cubito solo alla propria statura? No, senza il buon grado della sua volontà, non può cadervi di capo un capello, e tutti da lui noverati sono. Vedete altresì come crescono i gigli della campagna. Essi non faticano e non filano: eppure io vi dico che Salomone stesso in tutta la pompa della sua gloria non fu vestito sì bello come un di loro. Or se Iddio riveste così l'erba de' campi, che oggi spunta e domani è gittata nel foco, potrà cadervi in pensiero, ch' egli vi manchi nel maggior uopo? Non siate adunque oltraggiosi nella vostra sollecitudine: Che mangeremo, dicendo, o che berremo, o di che saremo vestiti? Perciocchè il Padre vostro celeste sa bene, che avete mestieri di tutte coteste cose, ed egli vi manderà a mano, con che soddisfare. Del rimanente cercate prima il regno di

Dio e la sua giustizia; e l'altre bisogne di sopraggiunta vi saran date. Ma lungi da voi quell'affannosa ansietà del dimane; perchè il dimane sarà egli sollecito di sè stesso, bastando pure a ciascun giorno il suo male: così parla il Vangelo.

Su dunque, coraggio, o poveri! Vincete l'ambascia con quella fede, ch'è tanto a vincere ogni battaglia; fate rocca del cuore; ascoltate la voce del Dio che vi chiama, di lui che fu mandato vangelizzare i poveri, guarire gl'infermi, portare la libertade a' cattivi, consolare i piagnenti, annunziare l'anno del perdono e mutare in gioja la tristezza di quelli che dolorano in Sionne; ascoltate la sua voce; specchiatevi nell'esempio della sua povertà, della sua pazienza, ad essere un altro giorno partecipi della sua gloria.

Ed oh! potessi di quella gloria ch'egli vi serba, ritrarre una qualche immagine, un qualche raggio portarne dentro dai vostri cuori! Chè inebbriati di sopraggrande allegrezza, fareste ben altro conto di quella, che i figliuoli del secolo guardano con ispregio e appellano povertà, quand'ella agli occhi di Dio è vera ricchezza. Ma se lingua mortale non può levarsi alla sublime altitudine del concetto, nè mente umana nol potrebbe ricevere per adeguato comprendimento; ciò vi sia tanto che ogni dovizia più splendida, ogni più cara dilettazione, il più gradito esercizio, il più soave riposo, la contentezza più limpida, la gioja più esuberante, checchè

possiate immaginare di bello, di buono, di grande, tutto fia vinto da quella gloria, siccome è vinto il meno dal suo maggiore; anzi com'è lo scuro dall'ombra più fitta contro la luce più viva e più sfolgorata. Ma parlino in vece mia, parlino un tratto le caverne, le rupi, i deserti; parli il Carmelo, il Sina, l'Egitto, dove ne' secoli più felici del cristianesimo innumerevoli solitarj con rigida e volontaria povertà maceravano i loro corpi, ed olocausto ne faceano di penitenza, reputando a nulla il viver digiuni di questa terra per fruire un giorno quella mercede. Parlino anzi le carceri con mille orrori, con mille strazj i patiboli; e mostrino a prova qua dilicate donzelle, colà tenere spose, altrove timidi figlioletti e vecchi infermi e cadenti, nelle tenebre sepolti, intirizziti di algore, estenuati di fame, abbeverati d'obbrobrio, sazj d'amaritudine, fatti al secolo maladizione e stoltezza, attanagliati, arsi, dimembrati, e in varie guise scempiati, portare in pace i loro tormenti, ed ire incontro alla morte sereni e tranquilli per la sola speranza di quella palma, attuati com'erano della mente e del cuore in Dio. Che se tale e tanta è la corona di gloria che Dio v'apparecchia: corona elettissima per la sublimità del loco, per la perpetuità della vita, per la perfezione della natura; chi sarà di voi, che nella sua povertà ricusi ostinato di farne acquisto? Chi sarà, che spoglio quaggiuso del temporale, sostenga altresì di smarrire l'eterno? Siate adunque pazienti sino alla

venuta del Signore. Il faticoso colono aspetta il frutto della terra in pazienza, fino a che ricevuto abbia le piogge della prima e dell' ultima stagione. Così voi raffermate i vostri cuori, perchè l'avvenimento del Signore è presso. Il Giudice è alla porta; quel Giudice che ha detto! Beati i famelici, perchè saranno un giorno saziati! Beati quelli che piangono, perchè gioiranno! Beati quelli che soffrono, perchè mercede sovrabbondante conseguiranno! Beati beati quelli che hanno lo spirito della povertà, perchè loro è servato il regno de' cieli!

I RICCHI.

Sempre che io considero le inquietudini, le fatiche, gli stenti, a che sogliono andare incontro gli umani per fare acquisto delle ricchezze, mi entra all'animo, che la ricchezza o massimo bene ella sia, o di beni grandissimi apportatrice. Che sendo gli uomini per naturale fiacchezza, se non portati sempre al riposo, certo di lieta e tranquilla vita amatori, non si darebbero a travagliarla, siccome fanno, con ogni guisa di cure, e di sturbamenti, dove non intendessero a qualche gran termine di sperata felicità. E di vero, le ricchezze procacciano comodi, agi, diletti; le ricchezze palagi e ville, poderi e giardini; ogni cosa meglio desiderata. Al ricco, se move in corso, generosi cavalli e splendidi cocchi: se apre convito, esquisite dapi e peregrine vendemmie; se volge al riposo, morbide piume e serici drappi; e servi a gara e clienti ed amici, non che parati e presti ad ogni sua inchiesta, ma solleciti e curiosi d'investigare e far paghe anzi tratto le brame sue. Affortunata dunque e avventurosa la ricchezza è;

beato il ricco. Ma s' io mi faccio negli intimi penetrali della sua coscienza, io torno indietro col disinganno; e se ascolto le divine minacce a' ricchi del secolo dinunziate, sbigottisco e m'atterro. Veggo nel cuore di molti ricchi il fumo dell' ambizione, il foco della libidine, il tossico della invidia, il tarlo dell'avarizia: odo le sacre Lettere intonarmi nulla essere più malvagio, che la passione delle ricchezze. Quindi l'anima farsi venale, cadere nel laccio della tentazione e deviar dalla fede. Elle non giovar punto all' uomo nel dì finale delle grandi retribuzioni, e, cosa terribile a meditarsi, quantunque espressa con iperbolica immagine, venir più facile ch' entri una grossa rudente per la cruna di un ago, che non entri un ricco nel regno de' cieli. E quindi sclamava Gesù, quell' incarnata bontà: Guai, o ricchi, che avete quaggiuso la vostra consolazione! Guai a voi, che avete pasciuto i vostri cuori, siccome in giorno di solenne convito; perchè di fame ardentissima cocerete! Guai a voi che ridete ora e menate festa di gran godimento, perchè appresso farete lutto e cordoglio! Che siete adunque, o ricchezze, che siete mai? E che giova far lucro del mondo intero, se l'anima può riceverne detrimento? E quale ristoro potrebbe darsi che fosse compenso a tanta jattura? Le ricchezze dall'uso che altri può farne, impedimenti sono, o mezzi a salute. No, non è altrimenti il loro possesso che Dio ci vieta; sì

l' amore ingiusto delle medesime. Perchè ragionevole ed onesto è, non le cose, sì le malizie delle cose in odio avere. Egli ha voluto pure che ci fossero al mondo poveri e ricchi: Signore e Padre com'è degli uni e degli altri. Non egli adunque condanna chi le possiede. Lo spirito della povertà, questo è ch' egli vuole; il quale spirito in ciò dimora, secondo insegna l'Apostolo, che ci ritragga dal superbirne e dal porre in esse la nostra speranza, e che ci porti ad usarle a benefizio de' nostri fratelli necessitosi. Cotesto è l'ordine della Provvidenza, che il ricco abbisogni del povero ad averne suoi agi, e il povero del ricco a trarne la sussistenza; che l'uno travagli per l'altro, e l'altro soccorra all'uno; e per tal modo si faccia uguaglianza, scemando a questo il difetto della indigenza, all' altro il fardello della superfluità. Così adunque il ricco benefico e generoso giustifica la Provvidenza, il povero confortato le benedice, e cotesta reciprocanza di bisogni e di servigi conserva l'unione e la pace del corpo sociale. Uditemi adunque, o ricchi, che sta in mano vostra il guadagno o la perdita; e voi pure m'udite, o poveri, ed imparate ad apprezzare viemeglio la vostra condizione.

Gli uomini abusano le ricchezze, o prodighi nel fasto, o chiusi nell'avarizia, che sono appunto i due termini dell'eccesso e del difetto, onde rompono tanti mali a danno della società e della religione.

Nè io m' intendo per fasto una certa eleganza, una certa orrevolezza di trattamento alla condizione de' ricchi dicevole e onesta; nè certo studio di trovamenti comodi, ingegnosi, leggiadri, alimento onorato dell'arte e degli artisti; nè certo uso moderato d'innocenti delizie, a giusto conforto della vita ed a testimonio di gratitudine verso la benefica largità del Creatore; e nè manco gli splendidi adornamenti e le pompe solennemente maestose del principato e del sacerdozio, le quali a destare negli animi riverenza ed obbedienza volute sono. Per fasto io m'intendo un eccesso di delicatezza da un lato e di sontuosità dall'altro, così ne' bisogni, come negli agi del nostro vivere: eccesso per cui si abusa iniquamente la ricchezza, e in fondo si caccia ogni virtù (*). Conciossiachè il fasto con una smodata dilicatezza è fomite alla concupiscenza della carne, e con una smodata sontuositade è mantice alla superbia della vita. Fomenta la concupiscenza della carne, s'egli è pur vero, che dalla dilicatezza alla mollizie, da questa alla corruzione, dall'essere molto sensibile al farsi tutto sensuale, il passaggio sia lubrico e breve. Laonde questa carne di peccato, ammaliata da lusinghevoli blandimenti e presa da ogni fatta di morbidezze, ricalcitra baldanzosa al freno della ragione. Sebbene, a dir vero, la soperchia dilicatezza

(*) Roberti. Del lusso.

prevegnendo i bisogni, ne attuta spesso i piaceri, e con l'avida smania di accrescerli e di moltiplicarli, gli scema, non ch'altro, ed estingue; chè nostra natura di poco è contenta, e la gioja è un frutto, il quale non è solito maturare altrove, che in un campo esercitato dal travaglio. È mantice inoltre alla superbia della vita con una sontuositade, che ogni giusto confine trapassa; come quella che sempre volubile nelle mode, incontentabile nelle gare, fantastica ne' capricci, strabocchevole negli spendj ingombra i palagi di un ozioso e tristo servidorame, ingombra le mense di dapi affatturate, irritamento alla cupidigia e pascolo ai morbi, conturba le ragioni del dì e della notte, preferisce in ogni cosa al naturale il fattizio, alla sustanza la bagattella, il forestiero al nostrale: sontuosità che mette ogni studio nel farsi più singolare dagli altri in ogni squisitezza di pompe e di lascivie; per la qual miserabile vanità si perdono tanti giovani che sarebbero l'onor delle lettere e il presidio della repubblica, si perdono tante donne, che sarebbero la tutela delle famiglie e lo specchio della matronal dignità; si perdono tanti grandi che sarebbero debitori allo stato di maturi consigli e d'opere generose, e, che più è, si perdono tanti cristiani a più alto e nobile segno chiamati, che non è quello di ben parere agli occhi di un mondo ingannatore ed ingannato. Terribile verità! L'uomo nello splendore del fasto

sente gonfiarsi l'animo, innalzarsi il pensiero; e com'ei non ha guari bisogno degli altri, chè l'oro gli vale a tutto, così reputa non averne tampoco di Dio. Hanno empiuta la casa di beni, è detto in Giobbe di cotestoro, e stimano perciò che nulla vi possa incontro l'Onnipotente. Dalla pinguedine dell'abbondanza esce la loro iniquità, soggiugne l'Ecclesiastico. Così la molta ricchezza versata in un fasto abbagliante desta ne' cuori una confidenza presuntuosa e pazza, che gli fa traripare, secondo scrive il Salmista di tali che avendo posta ogni loro speranza nella moltitudine delle dovizie, rizzarono cresta di vanità. E infatti l'uomo fastoso è tutto ne' sensi, e la impressione de' sensi è di tal guisa prepotente, che di leggieri affascina lo intelletto e guasta la volontà. Chi vede ridersi in faccia la fortuna e fiorirsi intorno l'abbondanza, chi veste allegri panni, ed abita stanze dorate, e s'asside ad una mensa lauta, e non riceve che omaggi, e non ascolta che lodi, prosperato di continua felicità; ah! questi è un uomo tentato a credersi d'altra pasta che pur di mortale (*). Perchè leggiamo nei Salmi: chi non partecipa alle fatiche degli uomini, essere in cambio da superbia soggiogato.

So bene che molti di costoro pretendono nondimeno a vanto di liberali, e colla onestà del

(*) Ab. Roberti. Del lusso.

vocabolo, fanno prova di mascherare la turpitudine della cosa. Liberalità per desiderio è benignitade, per compimento beneficenza. Ma la vera liberalità dalla falsa per lungo tratto è divisa. Quella intende al soccorso de' buoni, a comodi della società; questa va dietro agli applausi, al diletto proprio. Quella è benefica per giovare a chi n'abbisogna, e questa con le sue largizioni procaccia solo di giovare a sè stessa. L'una ha giusto riguardo alle condizioni particolari della persona, in che vuol collocare il suo benefizio; l'altra pon cura soltanto al frutto, che può ritrarre dalla persona beneficata. Quandunque falliscano le ragioni dell'utile proprio, tutt'altri argomenti, quali che siano, di misericordia e di carità, non sono tanto a movere l'una; dove l'altra non pone altro limite alle sue beneficenze, che la prudente estimazione delle proprie facoltà, il bisogno e il merito altrui. Quella è impetuosa, incostante, e cessato il fervore de' suoi entusiasmi, stagna tenace; questa è sempre uguale a sè stessa, non bolle soperchio, nè fredda. Il perchè vediamo assai sovente que' prodighi negare a' calamitosi uno scarso sussidio, e pazzamente far getto del proprio a scioperoni, a' viziati che possono a loro dar fama di grande ricchezza, e per essa di singolare felicità. Imperciocchè gli opulenti non tanto amano le dovizie per sè medesime, quanto per farne ostentazione, e darsi credito d'uomini sopra la mortal condizione felici e beati. Allora

è che mostrano e spandono i paramenti de' loro vizj secondo il numero di coloro che li ragguardano. Togliete ad un ricco la scena, il corteo; ed egli in mezzo a' suoi tesori è un povero, un infelice (*). Adunque gittar le ricchezze in argomenti di voluttà, gittarle per cattivarsi l'aura popolare, siccome dall'altro canto per ignavia trascurarle, o per isconsigliata facilità lasciarsele fuggire di mano, non è altrimenti grandezza d'animo, ma libidine impotente, temerità non prudenza, desidia e non industria, leggerezza e non costanza. È da fuggire non meno il sozzo guadagno, che la ria spesa.

Del resto la prodigalità delle ricchezze abusata col fasto, non solamente leva la carne a concupiscenza ed a superbia la vita, ma, che più è, opprime giustizia e spegne carità. Per essa il ricco lussurioso non sente vergogna, ove di ritenere, ove di togliere l'altrui. Infinita è la cupidigia del fasto, il quale ha molti desiderj, perchè vuol avere di molti bisogni. Quantunque non è rado, che in mezzo al soverchio lusso, venga meno il necessario; che altri ostenti copia di fuori, e dentro tolleri inopia: onde poi querele, discordie, litigi sconvolgono e smembrano le famiglie. Adunque per satisfare a tanti bisogni, come quelli sono che il fasto moltiplica; per entrare innanzi a' rivali ed

(*) Stellini, Etica.

agli emoli in fabbriche, in feste, in arredi e apparenze d'ogni maniera, se l'entrata risponda meno al familiare sistema, e come a dire, se falliscano le ali al gran volo che già s'è preso, e si vorrebbe più alto levare; si aguzza lo ingegno a raccogliere, come che sia, per aver di che meglio sprecare nelle pompositià. Si esige con soverchia durezza il proprio, ed alla fiera severità del diritto si aggiugne la cruda inumanità del fatto; nè giova punto alla misera vedovella, che lungo e cruccioso morbo le abbia tolto con che noverare la intera pigione del meschino abituro che la ricovera; nè punto vale al faticoso colono che iniqua stagione gli abbia furato gran parte della vendemmia; chè quella infelice è cacciata dal suo tugurio ed aspramente gittata sul lastrico, e quel tapino è malmenato pe' tribunali intanto che gli si strappano i buoi dall'aratro, e le piccole masserizie dal casolare. E pur troppo avviene che quelli massimamente si rendano più inflessibili non pure ad ogni cortese condonazione, sì anche alla dilazione paziente, i quali gravati sono di obblighi molto maggiori verso degli altri, e di più vergognosi imbratti macchiato il censo. Ritengono l'altrui non solvendo le ragioni dell'onesto mercatante, che, geloso e sollecito di rispondere a' presi appuntamenti, batte e ribatte alle loro soglie, donde ritorna o deluso a mani vote, o forzato calare a durissimi accordi, non senza grave isconcio de' suoi commercj, nè senza

scapito forse del suo buon nome. Ritengono l'altrui non estinguendo, o a termine indefinito le giuste mercedi protraendo agli operai, di che l'anima loro per acerbissimo cruccio si strugge e cade nell'abbattimento della desolazione, o rompe in atroci bestemmie, ed in sacrileghe imprecazioni; e per tal modo i giorni de' vostri banchetti tripudiosi, dice Jacopo apostolo ai ricchi, sono giorni di uccidimento e di strage ai poveri. Così per saziare alle brame voraci del fasto, dopo avere l'altrui ritenuto, lo si rapisce con arti che a me troppo incresce venir divisando: arti nefande, che ad ogni bennato e gentile ingegno dovrebbon' essere sconosciute, e che sono pur troppo lo scandalo della città; vo' dire menzogne, frodi, baratterie, monopolj; il gioco stesso divenuto una negoziazione di lucro, un fondo d'industria, un porto dal naufragio, dove più veramente rompono e affogano salute, onore, fede, giustizia e carità (*).

In mezzo a tali e tanti disordini, che sarà egli di quel precetto santissimo, che la natura, la società, la religione intimano a' ricchi, di dare a' poveri il loro superfluo? Ah! che il fasto non conosce altrimenti superfluità, siccome quello che non mai pago dell'abbondanza, vuol diguazzare a gioco nella dovizia. Al crescere dell'entrata accresce la spesa, e non è mai che voglia por termine alla

(*) Roberti, op. cit.

sua stemperatissima cupidigia. Bisogna crescere in novero e pregio, vesti, stoviglie, cocchi, cavalli; in somma gran famiglia tenere, far gale magnifiche, spese scialacquate, festeggiare e convitare più largamente, e spargersi in tutte le dolcitudini, quasi per obbligo di rispondere alla espettazione del mondo, di servire alle leggi durissime del bel mondo. E in mezzo ad uno spendio sì sfolgorato, disonesto, oltraggioso di delicatezze e di sontuosità, quale avanzo rimane da suffragare a' bisogni de' poverelli? Dov' è il superfluo ch'è lor proprietà legittima e sacrosanta? Ah! che il ricco lussurioso fra le gemme, gli argenti, i velluti, le sete, i cibi, i profumi, sano, satollo, allegro, sollazzevole tutto vacante a' suoi piaceri, non intende che cosa sia povertà, nè soffre tampoco, anzi sdegna e vergogna di mirarla per faccia; senza che le doglie de' miseri troppe scale a salire, troppe anticamere s'hanno a valicare per giugnere a un tratto a' suoi difficili orecchi! Che se pure talvolta ai zelanti ministri dell'evangelica carità non è vietato di porre il piede in que' penetrali e la causa de' tapinelli orare pietosamente; oh! allora si traggono in campo gli anni perversi, i commerci impediti, le derrate a vile, e quante mai sono e immaginare si possono le cagioni del proprio difetto. Ma che? Salgano appresso i compagni della gozzoviglia, i maestri del teatro e della danza; ohimè! debbo dirlo? entri la tenera amica, la dolce tiranna del

cuore; ed ecco s'aprono i cofani, s'aprono gli scrigni; e le querele de' tempi e le ragioni stesse de' creditori si gittano in fascio dopo le spalle. Eppure un solo di tanti vizj, e dirò anche un solo di tanti capricci in che si sparge la lussuria de' ricchi, e peccando in prodigio, insulta e trafigge la pazienza de' buoni, sarebbe largo conforto alle strettezze di questa o quella famiglia; sarebbe molto alla sementa di un campo, all'acquisto di un giumento, all'apparecchio d'una officina, al discreto avviamento di una qualche articella, ad altrettali soccorsi, con che potrebbero i miseri darsi attorno e mitigare la propria sorte. Conciossiachè non è povero solamente (notate bene) chi smarrito il dolcissimo lume degli occhi, o dispossato e guasto della persona, o travagliato da crucciose malattie, o da lunga e nojosa decrepitezza rifinito non ha più di che ristorarsi ed alle sue necessità provvedere: chè questi sono gli estremi termini della indigenza e della miseria; ma povero inoltre è quel colono, a cui la gragnuola disertò il campo e tolse di bocca il pane; povero è quell'artigiano, a cui per lo bassare de' commercj venne manco l'opera e la mercede; povero è quel mercatante, a cui tra mano fallirono i debitori e il lasciarono spento d'ogni ricatto; povero è quell'onesto cittadino, che senza colpa ha perduto il posto con che francava onoratamente la propria famiglia: a confortare ed a soccorrere i quali, se per istinto di natura chiamati siamo, per fede

altresì ne abbiamo tutti, ciascuno a misura delle proprie facoltà, strettissima obbligazione. Oltre a che, qual frutto maggiore cavar possiamo dai beni di questo mondo, che ristorare l'altrui miseria, giovare all'altrui felicità? V'ha egli più cara, più dolce cosa, chi s'abbia viscere in petto, che portare la vita, la contentezza, la gioja in mezzo all'atro squallore delle famiglie? Conservare alla patria tanti utili cittadini, alla religione tanti fedeli; e dove non giugne la spada del magistrato, spegnere in tanti cuori i germi del delitto e crescere quelli della virtù? Essere salutati, riveriti, benedetti, siccome padri e tutori dell'afflitta umanità, cooperatori e vicarj dell'eterna Provvidenza, benefattori, non ch'altro, del medesimo Iddio? Ecco l'onorevole apostolato cui siete chiamati, o ricchi: ecco altezza e dignità della vostra vocazione. Chi ha veduto la campagna di fiori ornata e ricca di frutti, un paradiso di delizie, repente da fiera e impetuosa gragnuola in un tetro deserto mutata; sì lunghe fatiche in brev'ora distrutte, sì giuste speranze ad un tratto diradicate e spente; i desolati coloni, dove con miserabili strida, dove con silenzio cupo e disperato abbandonare le case e gli armenti, fuggire la vista delle mogli, e de' figliuoli, e dalla luce stessa del giorno abborrenti, errar tapinando, quasi forme di spettri notturni, a incerta ventura: chi ha veduto in quella il generoso signore farsi pietosamente al loro incontro, e dilatando la benefica anima, aprir

loro i granaj, aprir le dispense, e con la salda promessa di futuri soccorsi per lo verno imminente, venirgli esortando a pigliar coraggio; e ritornare fidatamente agli usati lavori e quindi le acerbe loro querele voltarsi in azioni di grazie, le imprecazioni in cantici d'allegrezza, e monti e valli echeggiar di quel plauso, e tutta fervere la campagna di nuova vita; chi ha veduto siffatti esempj, mi dica in fede, se le ricchezze profuse col fasto gli fruttarono mai consolazioni sì pure, se le sue viscere furono mai ristorate da lagrime sì soavi? Il perchè t'ammonisce il Profeta: Se spanderai la tua anima sopra il famelico e ne lo empirai, sorgerà in mezzo alle tenebre la tua luce; e il Signore ti arricchirà di splendori, e francherà le tue ossa, e tu sarai come orto da chiare, fresche e dolci fontane irrigato. Ah! la vera grandezza dell'uomo è tutta nella beneficenza; chè stima, rispetto, riconoscenza, amore non si tributa, che pur a quelle doti, le quali tornino buone e profittevoli altrui. Ed è perciò solamente che gli uomini si condussero in altri tempi ad adorare il Sole e la Luna, e l'aria e l'acqua e la terra, siccome potenze alla necessitosa umanitade benefiche. I titoli, il posto, il dominio, il valore, lo ingegno stesso non rendono amabile e caro, anzi invidiato, temuto e qualche volta eziandio detestato l'uomo, dov'egli non sia grazioso e benefico verso degli altri. Ma l'uom generoso, beneficando altrui, moltiplica, a così dire, la propria esistenza, ajutando

per atto d'amore, unendosi a quella de' suoi beneficati.

Che se la pietosa larghezza del ricco è accompagnata anche tra noi da tante benedizioni, che sarà un altro giorno dinanzi a quel Dio che sopra ogni nome, vuol essere nominato Padre delle misericordie? Circonderanno i poverelli in quel giorno delle rivelazioni e delle giustizie, circonderanno il suo tribunale; e cotesti, diranno a merito vostro, cotesti furono gli amorosi consolatori che asciugarono il nostro pianto, che accolsero i nostri sospiri; i generosi benefattori che saziarono la nostra fame e copersero la nostra nudità; i pietosi soccorritori che si fecero al letto delle nostre infermitadi; i proteggitori magnanimi che ci guarentirono dalle oppressioni; i salvatori presenti che guardarono dalle insidie la nostra innocenza. O ricchi! o ricchi! Com'è sublime la vostra sorte! Voi parlate; e si rimangono da un lato le lagrime e dall'altro le imprecazioni. Voi comandate; e s'alzano dalla polve i tapini, ed escono i nudi scheletri dalle tombe della miseria. Come là nel campo d'Ezechiello che profetava, allo spirito della vostra beneficenza si commovono l'ossa de' spenti, e surgono a nuova vita. Perciò cantava il Salmista: Beato l'uomo, che alla luce dell'oro non andò preso, e sua fidanza non pose nelle divizie. Chi è cotesto generoso? e noi gli daremo tributo di laude. Perchè davvero ha fatto cose di gran maraviglia;

chè potendo trapassare la legge, se ne guardò, e potendo mal fare, non fece. Il perchè sue ragioni scriveva Iddio nel volume infallibile della vita, e tutta la chiesa de' santi predicava ad onore le sue limosine.

Ma l'uomo avaro, l'adoratore degli idoli e de' metalli, secondo scrive S. Paolo, è più nimico a sè stesso ed agli altri, che non sono per avventura que' pazzi sparnazzatori del suo, que' goditori profusi, de' quali testè ragionato abbiamo; perchè si legge, nulla cosa più scellerata essere dell'avaro. Rovinoso al certo è il torrente, che crolla gli argini e scarica quinci e quindi la torbida piena delle sue acque. Ma più funesta è quell'arsura che rivi e fiumi disecca, che d'ogni benefico umore diserta il campo, che uccide i germi d'ogni fecondità, che l'aure medesime d'ogni soffio vitale spoglia, che fiacca, abbatte, consuma ogni forza ed ogni virtù. Simile è il ricco avaro che serra ne' scrigni quell'argento e quell'oro, che tutte a mo' di sangue dovrebbe correre ad irrigare le vene del tronco sociale, movere tante braccia all'industria, tanti ingegni portare all'opera del bello, tanti cuori all'affetto ed all'atto del bene. Imperciocchè sono le ricchezze alla società, come alimenti al corpo: se un qualche membro vuol tutta per sè quella parte, che agli altri membri è dovuta, perisce il corpo. Per cotal modo l'avaro ispezza quella catena di scambievoli bisogni e soccorsi, con che

Provvidenza ha legato gli umani, ond'ei s'acquista il dispregio, l'odio, la esecrazione di tutti gli altri. Perchè non è a confondere l'abbietta passione dell'avarizia con la nobile virtù dell'economia, la quale rimota da ogni tenacità, se non è prodiga mai, spesso è liberale e giusta sempre. Ella è quasi una castità di possesso, dice S. Ambrogio. Non è ansiosa per inquiete sollecitudini, nè soverchia in cose di poco momento, nè timorosa di tutti i possibili, o di sventure immaginarie malaugurosa accattatrice; sì tranquilla nelle sue cure, nelle sue provvidenze cauta; al probabile intenta, magnanima ed operosa nel fatto, perchè dimostra in tutte sue parti un cuore amico dell'ordine ed alieno d'ogni cupidigia. Avarizia per lo contrario è pauroso vizio, che gitta l'animo in preda a mille inquietudini, a mille amarezze. Le acque gonfiano un tratto e quindi si appianano; infuriano i venti e posano; s'innalza la fiamma e ricade; la fiera divora e s'addormenta. L'avaro non ha mai sosta nè requie: accumula sempre e triema di perdere, numera e chiude, guata e non usa: schiavo a catena de' suoi tesori non possiede veramente le ricchezze; ma elle, siccome la febbre che prende il malato, possiedono lui. Abbominoso vizio di che sente vergogna lo stesso avaro, che a palliare le cupe brame della sua insaturabile avidità, si travaglia di mettere in campo o sinistri di fortuna, o disastri di cielo, o incertezze avvenire,

o altre di questa fatta eccezioni; e si vorrebbe dar vista di provvidente e di saggio, egli misero, gretto e vile a sè stesso. Disperato vizio che singulare degli altri, non che affievolisca per tempo, ha natura sì ria che acquista forza cogli anni; perchè, laddove concupiscenza, infralito il corpo, vien meno; ed ambizione, tocco una volta il suo termine, acqueta; l'avaro, sfondata fogna, non empie mai la voglia bramosa, non mai dice: basta; non è pago di ciò che tiene, e sempre mendico agogna a ciò che non ha. Esecrando vizio e degno di tutta la vendetta delle leggi, qualunque volta a crescere i proprj avvantaggi, ad alzare il cumulo de' suoi tesori, non sente ribrezzo di porre a traffico le stesse necessità de' fratelli e fondar le sue rendite sull'altrui distruzione. O disumani e sviscerati usurai! D'un atto barbaro ed empio vorreste pure, che quegli infelici vi sentissero grado, siccome di rara beneficenza. Voi siete crudeli, e vorreste nullameno mostrare pietosi; menate vampo di obbligarvi il tapino, e sotto i piè gli scavate la fossa; stendete la mano come a soccorrerlo, e ciò fate soltanto per traboccarlo viemeglio nella voragine; sembra che vogliate ricorlo in porto, e lo buttate contro agli scogli; si direbbe che una tavola a scampo gli proferite, e in quella vece lo mergete nel fondo e lo affogate (*). Nè vale,

(*) S. Giovanni Grisostomo.

ohimè! che la pubblica provvidenza col santo rigore delle sue leggi abbia posto un limite e mozzi, a così dire, gli artigli alla rapace voracità delle usure; chè l'umana malizia con argomenti e sutterfugj, ove di trattenuti pegni, ove di doni conceduti, ove di compere e vendite simulate (fra le quali, siccome caviglia tra commessure, si caccia il peccato), mena le cose a tale, che il denaro, in passando di quinci a quindi, scema di tanto che il merito in poco volgere di stagioni si divora tutto il capitale. E così molte famiglie, che un onesto e legittimo patto avrebbe condotte a raddrizzare la propria fortuna, da quelle inoneste ed illegittime condizioni a totale ruina precipitate sono. Eppure nel Deuteronomio è scritto comandamento di legge: Quando fai presto al prossimo tuo, non entrare in sua casa a prenderne il pegno, ma stattene fuori, e prendi quello ch'egli ti porterà; nè ricevere macine o mola, necessarj stromenti alla vita, chè allora torresti in cambio la vita stessa del prossimo tuo. E s'egli è povero così, che sia costretto darti in mano la sua matta, non fare altrimenti di trattenerla appresso di te la notte seguente, acciocchè possa il meschino giacer ne' suoi panni; e il Signore ti benedica, e ciò ti valga a giustizia nel suo cospetto. Umanissima e pietosissima legge! Ma voi, idolatri dell'avarizia, col sangue stesso di umane vittime bagnate gli altari della vostra passione. I più dolci, i più sacri

legami, ov'entri di mezzo quell'idra vorace dello interesse, quel dio del mondo, nulla stringono più, nulla sono per voi. Amici, congiunti, fratelli, padre, non ch'altro, e madre nomi vani; pupilli, orfani, vedove nomi sconosciuti. Avarizia oscura tutto, e tutto inghiotte: sola vuol essere, sola quasi regnare in un deserto. Ma le lagrime di quegli infelici, che per siffatta cagione venuti sono a stremo d'inopia; le lagrime di quel padre, che nato e cresciuto nell'agiatezza e bene usante di quella, si vede a un tratto per l'avversa fortuna e per la vostra cupidigia orbato d'ogni soccorso, impotente a ripulsare le offese de' suoi avversarj ed inabile a sostentarsi per altre vie; le lagrime di quell'orfane donzelle, che nel misero stato di solitudine, in che la morte de' loro cari e la vostra durezza ne le gittava, frenate dall'onestà e dal pudore, impedite dalla fiacchezza, e dalla inesperienza, non osano metter il piede fuor della soglia, e gridano al cielo e alla terra pane e pietà : ah! quelle lagrime saranno un dì vendicate. Seccheranno le vostre gioje come un torrente; i vostri tesori metteranno penne d'aquila, e quando meno il pensate, vi sarà forza lasciarli a tale, che farà de' vostri risparmi e della vostra memoria le grasse risa e le beffe solenni. Anzi che dico? Rapaci ugne, voi stessi presenti e veggenti, si gitteranno a distrazio sui vostri fondi, e la spada stessa di Dio ne farà in brani le possessioni; del che pur troppo

le contrade e le piazze ne additano di frequente spaventosi e lagrimevoli esempj. Chi pertanto alla vera ricchezza, alla vera opulenza intende, ed egli mette innanzi i beni maggiori ai minori, i solidi ai fragili, gl' incorruttibili ai perituri, i celesti ai terreni, agli umani i divini, e per tal modo si fa degno di possedere gli uni e gli altri (*). Ma chi preferisce la terra al cielo, costui senza meno perderà l'uno e l'altro. No, non ci ha scampo: la cosa è qui.

Fatevi adunque con le vostre ricchezze d'iniquità, fatevi degli amici, grida il Vangelo, acciocchè nel vostro passaggio vi accolgano agli eterni tabernacoli. E ricchezze d'iniquità sono quelle che avete forse accumulato con indiscreta durezza o colpevole avidità; quelle cui posto soverchio affetto, levandole in cima de' vostri pensieri; quelle di cui fatto un uso contrario agli ordini sacrosanti delle umane e divine leggi, a nudrir la mollezza, a crescere il fasto, a spargere il vizio. Cotesto ammasso d'iniquità si converta con opere di beneficenza in un tesoro di salute. I beni che far potreste all' umana indigenza, e non fate, salvi sempre gli onesti rispetti del vostro stato, giacchè non si vuole che abbiate a scemare del credito, abbas sare

(*) S. Giovanni Grisostomo.

d' autorità, vilificar la persona; son elli altrettanti furti alla divina giustizia. Chè l'altissimo Iddio, il quale per sè non bisogna, ha trasferito nel povero i suoi diritti. Scegliete pertanto quale vogliate innanzi, o lui vostro esattore, o vostro debitore. Nè temenza vi assalga donando al povero, che siate voi stessi per difettare del necessario. Temete adunque che Dio non abbia a nudrire que' generosi che nutrono Gesù Cristo ne' poveri suoi? che i beni della terra sieno per fallire a cui promise i beni del cielo? Chi è liberale al povero di soccorso, dice lo Spirito Santo, non avverrà che impoverisca, e la sua progenie sarà nei patti di Dio. Non tanto guadagnano i poveri alle vostre beneficenze quanto voi stessi; perchè quel bene che loro niegate, in altre mani, a vostro buono o mal grado, passar dovrà; laddove non è così delle vostre limosine, le quali passano in grembo a Dio. Son elle adunque preziose sementi che rendono il centuplo; giacchè il dare a Dio non è altro, che ricevere per sè; e chi dona al povero, dice il Profeta, ed ei fa l'usura all'Eterno. Date adunque ciò che non vi è fatto di conservare, e ricevetene in cambio quello che non potrete mai perdere. Anche solo un bicchiere di gelida, che voi facciate di porgere all'assetato labbro del tapinello: anche solo un sospiro che vi tragga dal petto la impotenza in cui siete per avventura di suffragarlo, avrà sua mercede. E perciò quando metti tavola,

dicea Gesù Cristo, non invitare coloro, i quali abbondano di ricchezze, perch' elli a vicenda non ti rifacciano lo invito e sì ti rendano la pariglia; ma in quella vece chiama i mendichi e gli infermi, e beato sarai; perchè elli non hanno di che ricambiarti su questa terra, e la mercede ti fia renduta nella risurrezione de' giusti lassuso in cielo. Se voi siete ricchi è dono gratuito di lui, che può gittarvi ad un tratto nella miseria; il quale donandovi le ricchezze, ha inteso con ciò di chiamarvi partecipi al ministero della sua provvidenza. E così nell'atto di obbligarvi ad essere generosi delle vostre abbondanze verso de' poverelli, ha mirato principalmente all'utile vostro, perch'egli mette le vostre limosine innanzi a tutti i sacrifizj; e perciò la limosina, secondo il bell'avviso del Grisostomo, è un'arte lucrosissima.

Nè mi venite a scusa dicendo (chè all'avaro massimamente non falla cagione di niegare servigio) que' sciagurati che si reggono d'accatto, la gran parte ignari e viziosi essere: i quali sotto maschera d'indigenza uccellano il prossimo, e intanto nelle impure biscazze e nel leppo delle taverne, parassiti notturni, incalcano il ventre e tracannano briachezza e libidine. Ma s'ella è così, perchè dunque non fate di visitarli nell'abbiettezza de' loro abituri, e sì rendervi certi delle loro condizioni? Chè questo vi tornerebbe sicuro argomento a conoscere di presenza la vera o infinta miseria, di

cui si richiamano. O se questo a fare vi è malagevole, e perchè non fidate i vostri soccorsi alle provvide mani di que' ministri del Santuario, di quegli uffiziali della pubblica beneficenza, che destinati sono a vegliare le sorti de' più bisognosi? Con che la vostra carità sarebbe franca di errore, assoluta d'ogni difetto. Ma sia pure, che alcuni di que' mendichi abusino la pietà de' buoni. E che perciò? Non vorremo adunque sentir compassione, che a soli gl' innocenti? Buon Dio! Che sarebbe allora, se l'eterno Signore, se gli uomini stessi volessero con sì stretta misura adoperare verso di noi? Chi non ha meritato di nascer povero, o ricadere, se nato ricco, in povertà? Chi conosce i disegni di Dio sull'uno e sull' altro? Qual dei due vasi ha scelto ad onore e quale ad ignominia? E chi dunque n'ha costituiti inquisitori e giudici alle coscienze de' poverelli? Chè noi non siamo altrimenti chiamati a giudicare i meriti; ben a soccorrere le miserie, a simiglianza di quel Dio, che apre la mano ed empie ogni anima di benedizione. E non siamo per avventura noi stessi la cagione non infrequente dei loro trasordini? noi stessi con la nostra avarizia, col nostro fasto? Chi move calunnia contro il mendico, dice il Profeta, ed egli oltraggia il suo Fattore; e chi ne sente pietà, l'onora; ed è pur meglio giovare a' tristi per amore de' buoni, che venir meno a' buoni per cagione de' tristi. Non vogliate adunque,

se l'ajuto è in vostro potere, gravosi niegarlo a chi n'abbisogna. Non dite al fratello necessitoso: Vattene alla guardia di Dio, e torna domani; chè il dar tosto fa essere a grado il benefizio, e cosa data per molto chiedere, troppo cara è comperata. Senza che, v'hanno pur troppo cotali stremi, a cui disdire, o tardare servigio, ritorna il medesimo, che nella strozza al fratello piantare il pugnale. Nè vogliate in su quella del suffragarlo, con aspri modi e villani contristarne lo spirito; chè non il secco e rubesto, ma l'ilare donatore è grato a Dio. Rispondetegli adunque parole di mansuetudine e di pace; chè buon atto e buone parole condiscono il dono.

Ma guai chi tura le orecchie alle grida del povero; perch'egli pur griderà un altro giorno, ma non fia certamente esaudito. Guai chi tiene al suo piede la soglia; chè a lui non meno la soglia del perdono sarà tenuta! Guai chi lo tocca; perchè egli tocca la pupilla degli occhi miei, dice il Signore in Zaccaria! Guai chi serra il grano in tempo di caro; ch'ei sarà maladetto dal popolo, e la benedizione cadrà sul capo di lui che lo vende! Guai a coloro, che rimovendo i termini posti da' loro padri, aggiungono campo a campo e casa a casa, come soli stanziar volessero in mezzo alla terra! Viva Iddio: le costoro case, tuona il Profeta, per quantunque magnifiche e illustri, saranno ridotte a desolazione!

Ma sia fine al nostro dire con la tremenda

sentenza del Vangelo, che non possiamo a due padroni servire: alla ricchezza e a Dio. Perchè l'una ci consiglia dar mano a vantaggiare per ogni modo i comodi nostri, sia pure a costo dei fratelli; l'altro a studiarci del loro bene così, che ne dobbiamo quasi spogliar noi stessi a rivestire il fratello ignudo: l'una ci tira a far paghi tutti i nostri appetiti; l'altro a reprimerli; quella ci porta a guardare con occhio di ammirazione e d'invidia le pompe del secolo; a disdirle questo e sì dar loro le spalle: quella c'invita al piacere; a penitenza questo ci chiama: l'una è tutta nelle cure e nei diletti della vita presente; l'altro ci comanda suggettare il presente e sagrificarlo di buon grado allo stato avvenire. Che se intanto i poveri oppressi gemono, e i giusti spogliati ramingano; se avvenga che l'oro e l'argento regni, che tutto invada, che tutto vinca e seco travolga tutto, che doni credito, autorità, nobiltà, che tacciano a lui dinanzi e consuetudini e leggi, che il mondo intero alla rapina de' forti e de' frodolenti abbandonato sia; che la folgore intanto percota le nude rocce e s'abbia quasi rispetto a' malvagi; non perciò si rimanga in forse la nostra fede, la nostra speranza. Conciossiachè verrà presto il dì del Signore, il giorno terribile dei giudizj e delle giustizie. E quale de' ricchi, o prodighi, o avari potrà sostenere l'orrendo scoppio di quella sentenza, che in mezzo allo scroscio de' cieli, a' torrenti di fiamme, che d'ogni parte investiranno

la terra, nel cospetto delle angeliche milizie, a compiere i cenni dell'infallibile Giudice apparecchiate, a vista di tutte le umane generazioni a quel tribunale adunate e presenti, eternamente rimbomberà? Itene, o maladetti; itene a' vostri danni laggiù nel carcere tenebroso, che arde gli spiriti della riprovazione. Imperciocchè m'ebbi fame, nè voi mi deste mangiare; sete, nè voi bere; pellegrino, e voi non accormi; nudo, e voi non coprirmi; infermo, carcerato, nè voi per ciò visitarmi. Ed eglino diranno rispondendo: O Signore, e quando mai ti vedemmo famelico, assetato, ramingo, spoglio, malato, prigioniero, nè ti porgemmo soccorso? E Gesù Cristo ripiglierà: Quando avete niegato cotesti uffizj ad un poverello, a me medesimo li niegaste. E piomberanno disperati nel pianto della geenna. Perciocchè avrà giudizio senza misericordia, chi niega di fare misericordia.

Udiste, miei cari, udiste? Sembra che l'Evangelio non altro punto di accusa dinunzj a' peccatori, salvo che non avere usata ai poverelli mercede: come se tutta la giustizia di Dio non dovesse occuparsi ad altro, che a pur condannare la durezza de' ricchi. E perciò ne' Profeti beato si appella chi veglia sul bisognoso e sull'oppresso, perchè nel dì delle angustie il Signore lo salverà. Non vogliate adunque tesoreggiare tesori in terra, dove la ruggine e la tignuola mettono il dente, dove furi sconficcano e fanno mazzo. Bensì tesoreggiate

tesori in cielo; chè dove il vostro tesoro, ed ivi anche sarà il vostro cuore. No, non vogliate, conchiuderò con l'Apostolo, nelle incerte ricchezze la vostra speranza porre, ma nel Dio vivo e vero, che solo è certa ricchezza. Usate del mondo come se non usaste; possedete, come chi non possiede, giacchè la sembianza del mondo passa e non dura.

BENEDIZIONE DATA A MILANO

LA PRIMA VOLTA.

O voi Monarca eterno della bontà, se vostro dono è la pace, s'ella è frutto della vostra benedizione, alzate deh! alzate la destra: benedite il Sacerdozio e l'Impero; e fate nella vostra sapienza che ordinate procedano in bello accordo le ragioni del cielo e della terra; che giustizia e clemenza da un lato, che zelo e mansuetudine dall'altro, acquistino fede, riverenza ed amore al trono ed all'altare.

Benedite, o Principe de' pastori, benedite questa greggia pietosa, alla quale gli Ambrogi e i Carli, con tante immortali opere di lingua e di mano, tanti pascoli apersero di salute, e derivarono tanti fiumi di grazie celesti; e fate che nella unità dello Spirito e nella concordia de' Sacramenti le docili pecorelle a voi si conducano e riposino in voi, che siete la via, la verità, la vita dell' anime.

Sia dunque la pace del Signore con noi; quella pace che nella diversità dei doni, siccome per

varj uffizj di membra diverse, compone la mistica integrità del corpo civile e religioso; quella pace che move da carità, ch'è vincolo sacro di perfezione.

Addio pertanto, Angeli tutelari di questo tempio, che veniste a pietoso soccorso della mia infermità: addio, cattedra augusta di religione, alla quale non degno di tanto uffizio consecrai lo scarso tributo della mia voce: addio, venerandi ministri del Santuario, che della vostra presenza aggiugneste conforto e lena al mio dire: addio, rispettabili ed ottimi cittadini, che riceveste con affetto di generosa indulgenza, se meno gli sforzi del povero ingegno, i desiderj dell'animo fervoroso. Accogliete, o voi tutti, nella fraternità di quell'amore, che ci nutre del suo latte e ci fortifica del suo pane, accogliete il bacio della pace.

Che se quindi innanzi, o meditando ne' queti silenzj del vostro ritiro la divina parola, o concorrendo a' santi perdoni in questa casa di orazione; se mai vi spunta nell'animo un qualche raggio della mia ricordanza, deh! non abbiate a grave, benigni e liberali che siete, di ricordarmi altresì nelle vostre preghiere. E così piaccia al gran Padre delle misericordie condonarmi le tante fralezze della mia vita; così piaccia allo Iddio d'ogni consolazione avvalorarmi del suo braccio potente incontro alle avversità ed alle contraddizioni di questa mortale carriera, e sì mi conceda per la sua

grazia di rivedervi ed abbracciarvi un altro giorno nella pace di que' tabernacoli, dov'egli nella Unità della essenza e nella Trinità delle persone vive e regna beato per tutti i secoli de' secoli.

BENEDIZIONE DATA A MILANO

LA SECONDA VOLTA.

Benedite, o Signore, ai Ministri del vostro regno, ai Vicarj quaggiuso in terra della vostra potestade, o sia che trattino il pasturale, o sia che portino allato bilancia e spada: benedite a tutti gli ordini dell'una e dell' altra milizia; cosicchè armati della vostra benedizione resistano fortemente a tutti gli assalti del principe delle tenebre, dell'avversario d'ogni bene, adempiano con amore le obbligazioni del proprio stato, a vicenda si ajutino di consiglio e di mano, dell'avversa fortuna altrui si condolgano, della prospera congioiscano: non ingrati al benefizio, non invidiosi al merito, nel diritto indulgenti, severi nel debito; a dir breve, fratelli in nome ed in opera, siccome figliuoli d'un solo Padre, e chiamati del paro allo stesso retaggio.

Benedite a questa insigne Metropoli, a questa ornatissima delle cittadi; e se l'avete di temporali abbondanze così largamente privilegiata, deh! vi

piaccia, amoroso proteggitore, far sì, che temperata e giusta nel pacifico godimento di tanti beni, non abbia mai a trascorrere in quegli eccessi di oltraggiosa superbia, di cruda avarizia, di rotta lussuria, che sogliono essere i lagrimevoli effetti delle molte ricchezze. Ah! no, non sia mai, che i doni della vostra bontà s'abbiano a tramutare in altrettanti flagelli della vostra giustizia. Piovete adunque sulla pinguedine di questa terra, piovete la rugiada del cielo: quella santa rugiada, che allatta i germi dell'opere buone e li fa crescere in frutti di consolazione e di pace.

Benedite pertanto a questa bella ed amabile gioventù, e correggetene il freno per modo, che balda e confidente d'ingegno com'è, non si lasci andare nelle vie tortuose di quel piacere, che pentimento e dolore si mena dietro: benedite all'età più ferma, e guardatene le ragioni così, che bramosa di onorati ed utili acquisti, non abbia a porre dall'un de' canti l'acquisto, di tutti più necessario e prezioso, della virtù: benedite agli anni della tarda vecchiaja, e i pensieri e gli affetti dalla cura soverchia di queste mortali cose ne dilungate, sicchè datasi in braccio a speranze migliori, si accosti con animo fiduciale a quel termine, che dee far breve il nostro patire e sempiterno il nostro godere.

Illuminate, o Signore, i ciechi, ravviate gli erranti, soccorrete ai deboli, sanate gl'infermi, consolate gli afflitti, accogliete nella vostra clemenza,

sotto all'ali del vostro perdono i peccatori. Ah! sì, questa terra sia piena tutta delle vostre misericordie; il latte e il mele delle vostre benedizioni la corra in ogni sua parte; e il cantico della vostra laude risuoni festivo in tutte le lingue.

Con questi voti, che dall'intimo cuore io sollevo al cielo, con questi vi lascio. Sebbene che dissi? Non vi lascio no; chè la memoria di tanta indulgenza e bontà, con la quale vi siete condotti ad ascoltarmi, non sarà mai che si parta dall'animo mio, impressa com'io la porto nelle viscere della più affettuosa riconoscenza. E me felice, se le mie parole non avranno renduto un inutile suono, quasi di cembalo che tintinna all'orecchio e non scende al cuore! Che se l'opera dello ingegno mi fu debole invero e troppo scarsa al grand'uopo della evangelica missione, il desiderio del vostro bene fu tale e tanto, che vinse di lunga mano la mia povertà. Me felice, se la grazia di quell'Uno, che dalle pietre può suscitare figliuoli ad Abramo, mi avrà conceduto di movere in qualche petto alcun sospiro di compunzione, qualche santo proposito confermare, asciugar una qualche lagrima, ritornare la pace ad una qualche coscienza! Se far sentire a quell'anime, che obbliose di sè, vivono dissipate nel vortice e nel trambusto del secolo, far loro sentire com'è dolce e soave il Signore, come giocondo il suo spirito a que' che il diliggono, come le sue consolazioni avanzano di gran

lunga, non pur le amarezze, ma le delizie tutte di questo mondo! Che se tanto avranno potuto le mie parole, ed io porterò fiducia, che voi stessi, non ch'altro, sarete per essermi un altro giorno, dinanzi al supremo Giudice, intercessori di venia e di remissione. Ah! se in quel giorno finale delle grandi retribuzioni, se un qualcheduno di voi, un povero, un ricco, un padre, un figliuolo, una sposa, verrà che gli offra a mercè de' miei falli quel sospiro, quella lagrima, quella santa risoluzione, oh me beato! Chè vedrò sfavillarmi sugli occhi la gioja degli Angeli, e le braccia de' Santi far grembo a ricevermi nel gaudio de' loro Tabernacoli; e così per voi e con voi sarò salvo. Di tanto ci giovi la benedizione del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. E così sia.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

ORAZIONI QUARESIMALI.



Errata			Corrige
Pag. 8	*lin.*	1 ben volere	buon volere
» 29	»	10 in tanta gloria	con tanta gloria
» 34	»	15 legarne	legare
» 127	»	19 a' sofismi	da' sofismi
» 171	»	8 conduca	conducano
» 177	»	8 pur mutati	pur finalmente mutati



SEGUITO DELL'ELENCO

DEI SIGNORI ASSOCIATI

D

De Bilesimo nob. Angelo , di Fonzaso prov. di Belluno.
De Buzzacarini nobile Cecilia Gaudia, di Padova.
De Castagnola Gio. Francesco, negoz. in Piacenza.
De Corer Francesco, di Pavenza in Istria.
De Domenici Francesco, ingegnere aggiunto in Brescia.
De Domini don Pietro, maestro di filosofia in Portogruaro.
De Faveri canonico Pier Luigi, professore di Teologia nel Seminario di Treviso.
De Franceschi avv. Giuseppe, di Valdagno.
De Gianfilippi nobile Filippo Alessandro, di Verona.
De Grassi Gentiluomo veneto.
Degli Avancini Giustiniano, di Monselice.
Degli Occioni don Antonio, di Conegliano.

Degli Pinilei conte Pietro, di Verona.
Dell'Acqua Vincenzo, di Milano.
Dell'Acqua ragioniere Felice, di Milano.
Della Balla Antonio d'Angelo, di Conegliano.
Della Tela nobile Carlo, di Milano.
Della Valle avv. Francesco, Presidente del Tribunale civile Criminale in Piacenza.
Della Vecchia don Pietro, di Venezia.
Del Bon Giacomo, di S. Vito.
Del Bon Giuseppe, I. R. Segretario di Governo in Venezia.
Del Col don Pietro, abate di S. Maria di Castello, sacro oratore, di S. Vito.
De Lazara Malmignati Teresa, di Lendinara.
De Liberali Pier Luigi, I. R. Imp. all'Intendenza di Treviso.
De Liberali Sebastiano, medico, di Treviso.
Del Majno Gaetano, librajo in Piacenza, per esemplari 100. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.
De Luigi Carlotta, di Milano.
Demalde Giuseppe, dottore di S. T., canonico parroco dell'insigne collegiata di Busseto.
De Mocenigo Gio., conte dell'Impero Austriaco, di Venezia.
De Nepoti Marco, di Venezia.
De Nesini canonico don Giulio, di Bormio.
Dentella Rev. don Spiridione, parroco d'Albano.
Deorazio don Pietro, di Brescia.

De Pesenti Nulli Giuseppe Andrea, di Iseo, per esemplari 4.
De Pieri Gio. Battista, di Monselice.
Derada Andrea, parroco di Maclodio.
De Rodio Gio., di Gorizia.
De Savy Luigi, prof. filarmonico, in Trieste.
Desiderati don Lorenzo, canonico della cattedrale di Mantova.
Desimoni, cav. Console Pontificio in Milano.
De Stefani Pietro, di Legnago.
De Stefani Marco, di Legnago.
De Stefani Stefano, di Legnago.
De Vecchi don Giulio, di Torino.
Devesini Giorgio di Mantova.
De Vincenti sacerdote Giuseppe, di Milano.
Di Bagno marchese Antonio, di Mantova.
Di Bagno marchese Leopoldo, di Mantova.
Diego Clemente, di Padio.
Di Porcia conte Enea, di Brugnera.
Dolcini, di Milano.
Dolcini Paolo, parroco alla Soccorsale di S. Andrea in Rovate.
Donadelli Daniele, di Legnago.
Donesmondi conte Alessandro, di Mantova.
Dordoni abate Luigi, alunno in S. Lazzaro, di Piacenza.
Dossena don Domenico, sacerdote, Cassano d'Adda.
Dreossi don Giovanni, cappellano di Villanuova, di S. Daniele.

Drigo Clemente, di Padova.
Drigo Giovanni, di Padova.
Durini contessa Giuseppa, di Milano.
Dusina nob. Pietro, rettore al Santuario de' Miracoli in Brescia.

E

Ellero G. B., Arciprete di Galliera.
Ellersig don Gio., cappellano, di Gorizia.
Emanuelli ab. Antonio, alunno in S. Lazzaro di Piacenza.
Erba don Anselmo, di Lecco.
Erculiano Desenzani, medico fisico in Carpenedolo.
Errera Giacomo, di Venezia.
Estense Selvatico marchese Pietro, di Padova.
Estense Selvatico Maddalena Pigafetta Grombo, di Padova.

F

Fabris nob. Pietro, di Conegliano.
Fabris Gio. Batt., di Bassano.
Fabris don Vittore, medico-chirurgo in Padova.
Facchini don Luigi, professore al seminario S. Marcello di Vicenza.
Faccioli ab. Giuseppe, di Montagnana.
Faccioli Gerolamo del fu Baldassare, di Montagnana.

Faggioni Giuseppe, I. R. aggiunto al Commissariato di Legnago.
Falchetti Disma, seminarista in Mantova.
Fano Cesare, di Trieste.
Fanolli Lorenzo, di Cittadella, per esemplari 13. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.
Fantella Marino, parroco di Lagosta.
Fantini Francesco, chirurgo condotto di Motta.
Fantolini, dottore Alamanno di Mantova.
Fantozzi Milesi Angiola, libraja in Bergamo, per esemplari 20.
Farina Gaetano, di Milano.
Fario dott. Paolo, di Venezia.
Farozzi Giuseppe Jacopo, di Contigliana.
Fassetta Giuseppe, scrittore presso la R. Pretura in Aviano.
Fasola Giovanni, prefetto del Santuario del SS. Crocifisso in Como.
Fattori don Gio., parroco a Sermido.
Faustinelli Ant., di Ponte di legno.
Fazzioli don Giovanni, di Mantova.
Febbrari Gius. Antonio, parroco di Pettizzole.
Federici sacerdote Giuseppe, di Spineta.
Federici Luigi, chierico a Pisogne.
Felisati Antonio Maria, Arciprete Vicario foraneo di Arquà nel Polesine.
Felini prete Girolamo, di Grovaglio.
Feltrini don Antonio, di Rovigo.

Fenaroli don Stefano Tavernali, di Brescia.

Fenzi nob. Domenico, I. R. Commiss. Distrett. di Conegliano.

Ferragù, di Legnago.

Ferrante Pasquale, di Vescovana.

Ferrarese don Giosafatte, cappellano parroco del Duomo di Rovigo.

Ferrari nobile Carlo, dottore in filosofia in Padova.

Ferrari Giuseppe, possidente, di Verona.

Ferrari don Giuseppe, di Mantova.

Ferrari dottor Cesare, di Revere.

Ferrari don Filippo, coad. in Somaglia.

Ferrari Antonio, ingegnere architetto in Vigevano.

Ferrario don Carlo, parroco di S. Simpliciano in Milano.

Ferri conte Pietro Leopoldo, ciambellano di S. M. I. R. A., di Padova.

Ferri Vincenzo, parroco di Grontardo nel Cremonese.

Ferrighi Giuseppe, di Valdagno.

Festari Pietro Antonio, di Valdagno.

Festari Francesco, di Valdagno.

Festari don Giuseppe, di Valdagno.

Festari don Pellegrino, di Valdagno.

Festari Gerolamo di Valdagna, per esemplari 45. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Filippuzzi Giuseppe Antonio, farmacista a S. Daniele.

Finelli maestro Giuseppe, di Mantova.

Fiorasi D. G. B., di Valdagno.

Fiori Pietro, avvocato, di Valdagno.
Fiori Angelo, di Valdagno.
Fiori Giovanni di Gaetano, di Valdagno.
Fiori Antonio, di Valdagno.
Fiorio Francesco, di Mantova.
Fiornoni profess. don Ignazio, di Bergamo.
Fiornoni avv. Giuseppe, di Bergamo.
Fochessati don Giovanni, di Mantova.
Foenis Angelo, di Pordenone.
Foglia chierico Paolo, di Passicano.
Fogliata Luigi, seminarista, di Mantova.
Folo Giovanni, di Bassano.
Fontana abate, I. R. direttore delle Scuole di Lombardia.
Fontana Andrea, cancelliere circolare in Ragusa.
Fontana don Anselmo, di Mantova.
Fontebasso Giovanni, negoziante di Treviso.
Forabosco don Giuseppe, aggiunto Commiss. in Cittadella.
Forabosco Antonio, di Cittadella.
Foratti Pasquale, di Montagnana.
Formaglio Antonio, di Monselice.
Formenti Luigi, sacerdote di Milano.
Formentini Angelo, farmacista a Codroipo.
Fossati Luigi, possidente in Pordenone.
Foschetti, seminarista, di Mantova.
Foscola dottor nobile Daulo Augusto, attuario presso il Tribunale Criminale in Venezia.
Franceschi Andrea, di Conegliano.

Franceschi Giuseppe, di Valdagno.
Franceschi prete Pietro, di Lenno.
Franceschini Lorenzo, di Ceneda.
Franceschini don Vinceuzo, vicario di S. Maria Madd. di Treviso.
Franchi Carlo Andrea, deputato centrale in Milano.
Francovich frate Sebastiano guardiano de' Francescani in Ragusa.
Franzoni prete Pietro, cappellano in Brescia.
Frasson Girolamo, di Cittadella.
Freschi don Giuseppe di Reggio.
Freschi co. Gherardo, di Romuscello.
Frigerio Antonio, di Rovigo.
Fumagalli Carolina, di Milano.
Fumagalli Giacomo, ingegnere, di Milano.
Furga Gorini dottor G. B., di Mantova.
Furlani Giuseppe, di Montagnana.
Furlani Fraucesco, direttore onorario del civico spedale, in Montagnana.
Furoni Pietro, di Padova.
Fusi Valerio e Comp., libraj in Pavia, per esemplari 4.

G

Gabardi Giovanni, chierico in Bagolino.
Gaggi don Angelo, maestro di grammatica, di Ferrara.
Gajanigo Gio. Battista, di Valdagno.

Gallarini Giovanni, librajo in Roma, per esemplari 30.

Galasso Luigi, di Rovigo.

Gallazzi sacerd. Giuseppe, coad. della Cassinetta, diocesi di Milano.

Galetti, di Carpenedolo.

Galli Giuseppe, di Milano.

Galli don Giuseppe, coad. a Santa Maria Segreta in Milano.

Galli Domenico, avvocato in Lucarne, per esemplari 7.

Gallini Stefano, prof. emerito nell'I. R. Università di Padova.

Gallizi Giuseppe, seminarista, di Mantova.

Gallizzi don Giuseppe, di Mantova.

Galuppini don Marco, parroco di Torre di Pordenone.

Galvani Antonio, di Venezia.

Galvani don Andrea, di Pordenone.

Galvani don Pietro, direttore de' Pii Luoghi degli Orfani della Misericordia ed I. R. Ispettorato scolastico per la città di Brescia.

Gamba Bartolomeo, bibliotecario dell'I. R. Biblioteca Marciana di Venezia.

Gamba Giovanni, di Pozzolongo.

Garavaglia don Giuseppe, parroco di Turate, diocesi di Milano.

Garbini dottor Giuseppe, aggiunto commissariale in S. Daniele.

Garillo abate Giuseppe, di Piacenza.
Garlaschelli don Pietro, parroco in Corte Olona.
Garzaroli don Gian Maria, parroco di Sabio ed I. R. sub-economo nel distretto di Preselie.
Gaspari Luigi, di Venezia.
Gasparini Marco, di S. Vito.
Gasparotto Giovanni, di S. Vito.
Gasperi Luigi Gaspero, di Lattisana.
Gatti don Luigi, parroco di Vignate, distretto IX di Gorgonzola.
Gazoldo marchese Francesco Maria, di Mantova.
Gellini prete G. B., di Cologna.
Gelomini, reverendo don Giorgio arciprete di Villanova, provincia di Lodi.
Gemmi conte Girolamo, canonico di Piacenza.
Gemmi don Luigi, professore d'istruzione religiosa nell'I. R. Ginnasio di S. Alessandro in Milano.
Gennari Giuseppe, di Montagnana.
Gennesi Anselmo, di Rivolta.
Genova don Carlo, coad. in Conselve.
Gera nobile Bartolommeo Francesco, di Conegliano.
Gera Luigi, maestro elem. di Odezzo in Treviso.
Gera dottor Valentino, di Conegliano.
Gerola Luigi, seminarista in Mantova.
Gerosa Luigi, seminarista in Mantova.
Gherardo nob. di Campo Sampiero, segretario presso l'I. R. Governo di Venezia.
Ghidinelli don Gian Maria, parroco di Leorange.
Ghinosi Bernardo, di Ostiglia.

Ghio don Antonio Maria, di Mantova.
Ghirondi, rabino maggiore in Padova.
Ghisolfi avv. Alessandro, di Cremona.
Giandemmaria marchese don Carlo, canonico di Piacenza.
Gianella sacerd. don Carlo, di Milano.
Gianella dottor Domenico, di Mantova.
Gianni Noè, sacerdote parroco di Borsano.
Gianotti Paolo, di Legnago.
Gigli don Pietro, cappellano di Montericco provincia di Reggio.
Giolitti chierico Carlo, di Brescia.
Giovanelli conte Pietro Francesco, Deputato provinciale della Commissione di Beneficenza, Ispettore scolastico della Provincia di Venezia, e Brigadiere della Guardia Nobile veneta, di Venezia.
Giovanninetti Francesco, di Legnago.
Girardi don Carlo, parroco di Montegalde.
Giro Giacomo, di Rovigo, per esemplari 42. I nomi dei suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.
Giro Luigi, di Rovigo.
Girotti Giovanni, di Milano.
Giudici nobile Antonio, I. R. segretario di Governo in Milano.
Giussani Samuele, negoziante in Milano.
Giusti, sacerdote di Montebello.
Giustiniani conte Sebastiano Giulio, Deputato provinciale di Venezia.

Giusto Giuseppe, di Legnago.

Gobbetti Odoardo, medico in Rovigo.

Gobbio don Francesco, di Mantova.

Goldaniga don Luigi, vice rettore del collegio Ognisanti di Codogno.

Gramola don Luigi, di Schio.

Grassi Antonio, di Treviso, per esemplari 33. I nomi dei suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Grazioli Domenico, di Legnago.

Grego Abramo, Candidato in Teologia Israelitica, di Verona.

Gregori Girolamo, di Cittadella.

Gregorini Andrea, sacerdote di Vezza.

Gregori don Remigio, cappellano di Sarzano, provincia di Reggio.

Grendis don Antonio, arc. di Mirtano.

Greppi don Paolo, di Milano.

Grigolato Gaetano, di Rovigo.

Grimani donna contessa Marina, dama di palazzo di S. M. I. R. A. e dell'ordine della croce stellata, di Venezia.

Gritti Morlacchi monsignore Carlo, vescovo di Bergamo.

Grossi Carlo, dottore fisico, di Reggio.

Grossi Giuseppe, di Mantova.

Grotto don Angelo, sagristano, in Lattisana.

Grovanninetti Francesco, di Legnago.

Guaita Raimondo, di Milano.

Gualdo Bianca, di Milano.
Gualdo conte Francesco, di Vicenza.
Gualtieri don Bartolommeo, parroco di S. Zeno in Verona.
Gucciti don Paolo, di Carpi Modenese.
Guerra dottor Emilio, di Cressano.
Guerrieri marchesa Rasponi, di Mantova.
Guerrieri Gonzaga marchese Giovanni Battista, di Milano.
Guglielmo Gaetano, R. Aggiunto al commissariato distrettuale in Bassano.
Guicciardi Fabio, I. R. Delegato provinciale di Mantova.
Guzzari Bartolo, di Rovigo.

H

Horaezen Antonio, di Milano.

I

Infanti don Osualdo, parroco in Tiezzo a S. Vito al Tagliamento.
Ignazio (padre) di Brescia, già Missionario Apostolico in Affrica, ora in Europa nel convento di S. Lucia in Vicenza.
Inselvini prete Francesco, di Brescia.
Ippoliti Raimondo, di Pordenone.
Isoni prete Antonio, di Brescia.

J

Jacopetti, di Milano

Jacopetti Verri Fulvia, di Milano.

Jappelli ingegnere Giuseppe, di Padova.

Jus don Giovanni, cappellano a Castions, di Porcia.

K

Kampei reverendo Giorgio, canonico, di Ragusa, per esemplari 5.

Koheu Giambattista, dottore in medicina, di Venezia.

Kollmann Ignazio, scrittore del foglio nazionale della Stiria, ed estensore della gazzetta e del foglio letterario di Gratz.

Kramer Teresa Berra, di Milano.

L

Lafranchi Carlo, negoziante in Carpenedolo.

Lambertenghi Giovanni, di Milano.

Landi marchese Ferdinando, presidente dell'università di Piacenza.

Lanfranchi L., bibliotecario dell' I. R. università di Pavia.

Lanza prete Antonio, di Brescia.

Lanzavecchia prete Angelo, coadjutore e cappellano di Bordello.

Laurenti Lorenzo, negoziante in Bertolo.

Lazzanini Giovanni, seminarista, di Mantova.

Lazzari don Bartolommeo, di Rovigo.

Luzzari prete Giacomo di Collio.

Lecchi Greppi donna Luigia, di Milano.

Legnarzi abate Giovanni Battista, I. R. ispettore delle scuole elementari della provincia di Brescia.

Lenta Giuseppe, studente nel collegio in Cassano d'Adda.

Levi Rachele, di Mantova.

Limetti Giuseppe, professore abate, di Salò.

Litta Lorenzo, di Milano.

Lizzari Lorenzo, di Legnago.

Lodi Bartolommeo, di Mantova.

Lombardi prete Luigi, parroco di Bagolino.

Lonzaretti Giovanni, segretario nell' I. R. tribunale provinciale di Bergamo.

Lorenzi don Giacomo, ingegnere civile in S. Vito.

Loro Antonio, impiegato di Finanza, in Treviso.

Loro Paolo, di Motta.

Loschi Enea, di Follina.

Luciani don Giovanni, di Ferrara.

Lucini Francesco, di Piacenza.

Lucini ingegnere Giuseppe, di Milano.

Lughi Antonio, studente di Padova.

Lugiato sacerdote don Giovanni, di Cerea, provincia di Verona.

Lugiato avvocato don Pietro, di Legnago.

Lugiato don Giovanni, di Legnago.

Lunzani Francesco, di Mantova.

Luman Giovanni, I. R. commissario in Monselice

Lusso don Luigi, dottore in teologia, di Torino.

M

Madella Gerolamo, seminarista di Mantova.

Madella maestro Luigi, di Mantova.

Maffei conte Giannantonio, di Brescia.

Maffioletti Giovanni, librajo in Verona.

Maggi Giovanni Battista, di Bergamo.

Maggia don Andrea, parroco di S. Martino, di Monselice.

Magistretti ingegnere Carlo, di Milano.

Magnagutti conte Lodovico, di Mantova.

Magrograssi, arciprete di Gavardi.

Maini don Ferdinando, beneficante a Castel S. Giovanni di Piacenza.

Maister Abramo, studente di teologia israelitica nell'istituto rabinico di Padova.

Malberti Carlo, chierico nel seminario in Milano.

Maldotti don Pietro Paolo, arciprete di Cortemaggiore nel Piemonte.

Malenzo Vincenzo, di Venezia.

Malerba Giacomo, di Milano.
Malfatti Benedetto, di Padova.
Malutta medico Giuseppe Luigi, di Treviso.
Mandelli sacerdote don Giuseppe, di Vailato.
Mandruzzato dottor Marco, medico in Treviso.
Manfredini ingegnere Angelo, di Mantova.
Manfrin don Domenico, direttore e maestro della scuola elementare di Lendinara nel Polesine.
Mangili nobile Pietro, di Bergamo.
Manolesso nobile Giorgio, amministratore del sacro Monte di Treviso.
Mantegazza don Carlo, coadjutore in Brianzola.
Mantegazza prete Giacomo coadjutore in S. Nazaro di Milano.
Mantovani don Giuseppe, coadjutore in Casorate.
Mantovani Giovanni, chirurgo farmacista, di Venezia.
Mantovani don Andrea, di Ostiglia.
Mantovani dottor Bartolommeo avvocato di Legnago.
Marabelli Pietro, medico e maestro in Ostetricia in Pavia.
Marcani Natale, ricevitore del registro di Piacenza.
Marcarini don Giuseppe, rettore nel collegio di Cassano d'Adda.
Marchi Giovanni Battista, arciprete di Lumezanze.
Marchi don Pietro, arciprete di Borgosatollo.
Marcobruni nobile Giuseppe, I. R. commissario superiore di polizia dirigente il Circondario II. in Milano.

Marcolini dottore F. M. medico primario dello spedale d'Udine.

Marcolini don Pietro, maestro di I. classe grammaticale nel seminario in Portogruaro.

Marenduzzo Enrico di Cittadella.

Maridati Carlo, di Milano, per esemplari 2.

Marietti Giuseppe Antonio, librajo in Trento, per esemplari 28.

Marietti Pietro, librajo in Torino, per esemplari 12.

Marini Giacomo, direttore delle scuole di Carpenedolo.

Marini nob. uomo Luigi, di Portogruaro.

Marinoni Elisabetta di Bassano.

Marizza reverendo don Giacomo, parroco di Gorizia.

Marone don Eugenio, coad. in S. Maria del Carmine in Milano.

Maroni Gaetano, di Legnago.

Marpetteni, dottore di Padova.

Marsoni ingegnere civile Luigi, di Maniago.

Martinelli Bartolommeo, di Gardone.

Martinelli dottor Stefano, di Mantova.

Martini conte Enrico, di Milano.

Martini don Luigi, arciprete di Mantova.

Martini don Luigi, di Mantova.

Martiui don Pietro, seminarista in Mantova.

Martinoni prete Carlo, di Botticino Sera.

Marallo sacerdote don Giacomo, vice parroco in Oleggio.

Marzari Luigi I. R. pretore di Conselve.

Marzina don Francesco, di Gorizia.

Marzoni Antonio, di Milano.

Marzotti avvocato Antonio, di Valdagno.

Massari sacerdote dou Giovanni Battista, di Pordenone.

Massari don Luigi, parroco in S. Maria de' Servi di Vicenza.

Massari Giovanni, parroco di Flano.

Massano Gaetano, di Treviso.

Mascarini don G. B., di Aselogna.

Mascheroni sacerdote don Gerolamo, di Bergamo.

Mase Domenico, di Mantova.

Mase Francesco, di Mantova.

Massier Francesco, I. R. commissario aggiunto distrettuale in Rovigo.

Massiero don Domenico Giovanni Antonio, di Monselice.

Masutti don Antonio, di Pordenone.

Mattei ingegnere Domenico, di S. Vito.

Mateolli Giovanni, arciprete in Villa Chiara.

Mazzaroli D.r Antonio, I. R. consigliere pretore in Codroipo.

Mazzeri ingegnere G. B., di Milano.

Mazzetti don G. B., parroco di Borsea.

Mazzocchi Gian Domenico, di Milano, per esemplari 2.

Mazzoleni fratelli, libraj in Bergamo, per esemplari 10: i nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Mazzolini don Carlo, parroco di S. Giorgio in Pordenone.

Mearzoni don Giocondo, parroco al Poggio.

Melli don Pietro, di Mantova.

Melloni don Marco, cappellano di Limena.

Meletti don Massimiliano, maestro di grammatica, di Ferrara.

Melzi conte Carlo, di Milano.

Melzi don Francesco, di Milano.

Memmo conte Pietro, ciambellano di S. M. I. R. A. in Venezia.

Meneghelli abate Antonio, professore ordinario nell' I. R. Università di Padova.

Menghini consigliere Luigi, di Legnago.

Mengotti Giustiniano, di Legnago.

Menini Gualfardo, farmacista in Urago d'Olio.

Mera don Ambrogio coad. titolare in Appiano.

Meraviglia Federico Mantegazza, di Milano.

Meraviglia sacerdote don Agostino, coad. in S. Fedele di Milano.

Merini Luigi, pro-cancelliere della curia vescovile di Como.

Merlanti Nicolò, farmacista di Crespino.

Messedaglia avvocato Bartolommeo, di Legnago.

Mestron Giacomo, di Verona.

Mez sacerdote don Giuseppe, di Maniago.

Mezzadri don Filippo, vicario di S. Leonardo in Mantova.

Michiel contessa Catterina nata Pisani, dama di pa-

lazzo di S. M. l'Imperatrice, e della Croce stellata, di Venezia.

Migliavacca Luigi, di Milano.

Mignotti prete Giovanni, di Gurzago.

Milani Giovanni, di Mantova.

Milesi reverendo signor don Francesco di Bergamo.

Milesi Pietro, librajo in Venezia per esemplari 36: i nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Minciotti P. M. Luigi dei Min, conv. in Padova.

Minciotti don Antonio, direttore delle scuole elementari maggiori in S. Daniele.

Minelli Antonio, librajo in Rovigo per esemplari 16.

Mion don Francesco, parroco di Bardo, in S. Vito al Tagliamento.

Mior don Pietro, cooperatore, di S. Vito.

Miriciotti P. M. Luigi, di Padova.

Mojana Giuseppe Antonio, di Milano.

Molin don Giovanni, di S. Vito.

Molin Fabio, R. impiegato in S. Vito.

Molina sacerdote don Carlo, di Garlasco in Lumellina.

Molinari, prete, di Calvisano.

Molinelli don Gio. parroco a Fontana Pradosa nel Piacentino.

Molini Giuseppe, librajo in Firenze, per esemplari 19.

Molmenti Ettore, di Francesco, di Motta, di S. Vito al Tagliamento.

Molteni Giacomo, di Soresina.
Moltrasio Antonio, di Milano.
Monta Antonio Alessandro, di Mantova.
Montalban conte Gaetano, di Conegliano.
Montalban conte Girolamo, di Conegliano.
Monticelli Raimondi, di Milano.
Montini prete Luigi, professore di fisica in Brescia.
Montini Celso, di S. Vigilio, provincia di Brescia.
Montoli Benigno, parroco in Senago.
Montoli don Giuseppe, vicario spirituale in Grugnola.
Monzini don Antonio, segretario di Monsig. Vescovo di Como.
Monzini don Giuseppe, coad. in Affori.
Mora don Gio., canonico di Portogruaro.
Moratti Gerolamo, di Legnago.
Morello don Gio., parroco di Borgo S. Marco.
Moreni prete Giulio, di Mocasina.
Moreschi dottor Gaspare, di Legnago.
Moretti Gaetano, arciprete di Calvisano.
Moretti Lorenzo Gustavo, di Cison, provincia di S. Vito.
Moretti Pietro Bernardo, di Ghedi.
Moro dottor fisico Giuseppe, di Codogno.
Meroni contessa Maria, nata Perego, di Milano.
Morosini Luigi, segretario presso l'I. R. Tribunale provinciale in Rovigo.
Morosino dottor Francesco, protocollista di consiglio di Venezia.
Morotti Antonio, di Mantova.

Morovich G., librajo in Zara, per esemplari 20.
Morpengo Mario, di Trieste.
Mortara Marco, di Mantova.
Moruzzi don G. B., professore di filosofia nel seminario in Piacenza.
Morzenzi ab. Felice, beneficiato, di Piacenza.
Mosati Gerolamo chierico a Monticello Brusati.
Mosca don Martino, di Mantova.
Moscardi arciprete don Gio. Ant., di Gavello.
Moschini Bortolo di Pozzolongo.
Mosconi monsignore Can. conte Gio., I. R. ispettore provinciale delle scuole elementari in Bergamo.
Mossini Luigi parroco di Passierano.
Mottellini don Ferdinando, di Milano.
Mucinelli Matteo, di Venezia.
Muffati Francesco, di Vescovano.
Mugiasca ingegnere Luigi, di Milano.
Mugna Nicolò, segretario del tribunale di Ragusa.
Mulasini Carlo, di Torino.
Mullier Luigi, di Milano.
Muneratti Gaetano, di Padova.
Muratori Antonio, librajo in Palermo, per esemplari 14.
Muschietti monsignore Giovanni, canonico di Portogruaro.
Muschietti sacerdote don Alessandro, di Portogruaro.
Mussio Castaldini, di Milano.

N

Nalotto don Giovanni arciprete di Morgano.

Nani don Francesco, di Venezia.

Nardi don Paolo, arciprete parroco di S. Giustina provincia di Pavia.

Nardi don Virgilio direttore del collegio di S. Marcello di Vicenza.

Nava conte Ambrogio, di Milano.

Nava Paolo, coad. titolare in Agrate.

Negretti fratelli, librai in Mantova, per esemplari 301. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Negri Andrea, seminarista di Mantova.

Negri professore Ferdinando, di Mantova.

Nessi don Govanni, arciprete in Lucarna.

Nicola Antonio, librajo in Udine, per esemplari 9.

Nicoletti don Giovanni, di Schio.

Nicolò dalla Rizza Giovanni Battista, studente in Padova.

Nocari dottor Fortunato, di Padova.

Nobis Giuseppe, di Mantova.

(Il seguito nel Vol. III).